This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE
MEDICAL LIBRARY

6.1.0.93
G 9
O 8
1844
499
321
128
43

SAMUELI HAHNEMANNO

QUINTINUS GUANCIALI.

H610.93
G9
O8
1844

EPISTOLA.

Quae legis in Libro eloquio digesta latino
Sunt tua phoebaeis Dogmata versa modis.

Non mihi Maeonio cantu tuba carmina promit,
Nec regit hoc nostrum musa Maronis opus.

Belligeros odi sonitus, atque horrida Martis
Praelia, et effuso sanguine gesta Ducum;

Nec passis Europa comis nunc viscera nudat
Civibus, heu nimium! dilaniata suis,

Ut renovem infandas caedes, et vulnera acerba
Dum furit armata gens inimica manu.

Ast hominum labefacta Salus, vitaeque repertum
Dulce Ministerium plectra modosque dedit.

Atque facultates animi, et rationis alumnos
Hinc cecini, et meritos sustuli ad astra viros.

Flaminibus, Venerande, sacris mens concita Phoebi
Te sequitur flagrans luce micante nova,

Et rerum majora canit dum foedere Divûm
Erigis humanae grande salutis opus;

Attamen in promptu caecas Inscitia contra
Sollicitat furias, exitiumque parat;

Atque venenatis torquet dum tela sagittis
Pectoribus gliscit seditionis amor.

Ignea sed virtus animi, et sapientia praesens
Emicat, et lumen pandit in orbe suum;

Et stimulis tibi fida Cohors agitata salutis,
Te duce, vexillo militat ipsa redux.

Nam facti populis Heroes carmine nostro
Undique doctrinae parta trophaea locant.

Germani, gens freta ausis, stant agmine primi,
Et rediviva salus urget in arma viros.

Inclytus et Stapphus, Rummel, Hartmannus, et ipse
Muller, quotque alii Saxona terra fovet,

Acrius intendunt omnes, et numine pleni
Incrementa docent artis ubique novae.

Atque Italos inter Romanus robore mentis
Stat quoque doctrinae firma columna tuae:

Utitur ingenio, vitaeque arcana recludens
Parthenopaea viget fama, decusque recens:

Nomen et aeternat transfundens ista Nepoti
Dogmata, et exemplo format, alitque suo.

Auspice Grimaldi, nos allicit aura Camoenae,
Grimaldi italici gloria rara soli.

Insuper aspicies Gallorum nomina multa,
Versibus et nostris inclyta facta leges,

Ut bene Croserius studiis alimenta ministret,
Et quoque sit Guidus splendor, et artis honos,

Utque Simon, multique alii, quos laude merentes
Haud fama indecores pagina nostra notat.

Et quot habet socios tibi fidos Anglica tellus
Musa canit memores, plaudit, et acta refert.

Tu tamen hos inter praesens mihi maximus heros
Semper ades, princeps dirigis artis opus;

Et refero populis ut sint mysteria vitae
Omnia principio concilianda tuo,

Quae nova sit ratio, quae vis occulta per artus
Intus alit morbos, dinamiceque movet,

Utque juvant *Atomi Similes*, et semine parvo
Membra *cito*, *tute*, *firmiter* aegra levant.

Harmonice passim medicus proceditur ordo
Carmine pierio singula facta docens:

Utile sic mixtum blanda dulcedine Phoebi
Allicit, atque ultro pectora dura movet.

Hunc mea pro meritis cecinit tibi Musa triumphum,
Et memorat laudes nomen in astra ferens.

Atque utinam Superi citius pia vota secundent,
Ut possis vitae tot reparare neces ;

Atque salutarem valeas contingere metam ,
Quam bene principio monstrat Hygea suo.

Et sic Nestoreos postquam feliciter annos
Vixeris , et divos inter habendus eris ,

Optima tunc Conjux thalamo tibi juncta fideli
Componat tumulo membra colenda diu.

Ipsa etenim tantae succensa cupidine laudis
Te fovet , et senio dulce levamen adest.

Ingenio pollens , atque artibus indita multis
Virtutis specimen dat simul ipsa suae.

Et, ni fata vetant, olli cum laude perenni
Carminibus nostris non leve nomen erit.

Fortunate Senex , cui jam bene firma facultas
Permanet ingenii , mentis et extat honos ,

Excipe nunc Librum , nostras nec despice Musas ,
Et tamquam italici pignus amoris habe.

Hoc tibi fama magis toto cantabitur orbe ,
Et noscent omnes nomen ubique tuum.

610.93
G9
O8
1844

L' ANEMANNO

L'ANEMANNO

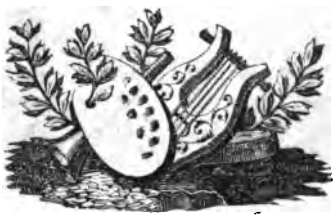
DI

QUINTINO GUANCIALI

VOLTATO IN ITALIANO

per Rafaele d'Ortensio

col testo latino a piedi



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.° 26

1844

H610.93
G9
O8
1844

ALL'ECCELLENTISSIMO
GIUSEPPE CEVA GRIMALDI
MARCHESE DI PIETRACATELLA
TRA' MINISTRI DEL NAPOLITANO REGNO
PRESIDE PRESTANTISSIMO
E DELLA PUBBLICA COSA CONSIGLIERE INTEGERRIMO
COME A COLUI CHE ILLUSTRE D'INGEGNO
POTENTEMENTE LE FILOSOFICHE DOTTRINE COLTIVA
AMICO ALLE LETTERE ED ALLE MUSE
A TESTIMONIO DI PERPETUO OSSEQUIO
L'AUTORE

EXCELLENTISSIMO VIRO
IOSEPHO CEVA GRIMALDI
PETRACATELLAE MARCHIONI
REGNI NEAPOLIS
INTER MINISTROS PRAESIDI PRAESTANTISSIMO
PUBLICAEQUE REI CONSILIARIO INTEGERRIMO
UTPOTE QUI INGENIO PRAECLARUS
SOPHIAE STUDIA VEHEMENTER EXCOLIT
LITTERIS ET MUSIS AMICUS
IN OBSEQUII TESTIMONIUM PERENNE
AUCTOR.

2-3-36. 44921

All' Eccellentissimo, e Chiarissimo

GIUSEPPE GEVA GRIMALDI

Marchese di Pietracatella

Al Collegio de' Ministri di S. M. Siciliana

Presidente ecc. ecc.

Eccellenza

L'Italia e l'Europa non ha quasi han veduto meritamente del chiarissimo suo nome intitolarsi il latino poema anemanniano: egregio lavoro, al certo più unico che raro a' dì nostri. Nè io so che altri fosse meglio condizionato tra noi a giudicare di quella tanta perfezione, non che a sentire vestito delle incorrotte forme del Lazio un bello incorrottissimo. --- Ed ora che compiendo al desiderio

de' benevoli, io mi risolvo a pubblicarne la versione nella italiana favella, sopramnodo desidero e prego, che di dove all'ottimo originale venne maggior pregio e chiarezza, di quivi medesimo alla povera versione arrivi alcun presidio. Il perchè io mi reputo a singolar onore e ventura di poterla offerire a Lei, chiarissimo e prestantissimo signore, pensando, che la dovesse quale che sia valerle un testimonio di pubblica stima e riverenza: poichè dettando Ella opere di eletto senno, e versi elegantissimi e nobilissimi, è potuta riuscire una delle più certe e durevoli glorie, di che debba a questi di

Italia superbire. La quale non pure vorrà sentirle obbligo immortale dell'altezza dell'animo e degli studî (incorrottamente italiani, fra tanti e sì fastidiosi esempj di straniera servitù); ma del favore, onde è cortese a' buoni ingegni, Le sì farà altresì, per mio credere, affettuosamente conoscentissima.

E poichè Ella compie, come fa, magnanimamente agli arduì uffici di sapiente, indirizzando a pubblica prosperitade i nobili esercizî dell'intelletto, del pari che l'alto ministerio, al quale è sortita; posano le consolazioni della chiarissima fama lungamente ba-

starle; e me intanto e i poveri miei studî Ella voglia umanamente nel suo favore ricevere.

E riverentemente inchinandola, usurpo l'onore di segnarmi

Di Vostra Eccellenza Chiarissima

Umilis.° devotis.° obbligat.° servidore
RAFAELE D'ORTENSIO

PRODROMO

DI RAFAELE D'ORTENSIO

AL SUO

ANTONIO BRUNETTI

Un illustre poeta Italiano, che nelle arti del tradurre acquistò molta fama, artefice valente di stile scriveva, che dopo la traduzione della Iliade del Monti, l'Italia era fatta quasi schiva di ogni altra poetica versione. Ma nulla smagato alla imagine di tanta perfezione, un potentissimo ingegno, celebre per originalità; più celebre ancora per grandi sventure, osò, al cospetto del Monti, lanciare nell'Antologia un saggio di versione della Iliade. Poi vanamente Italia attese il compimento dell'opera ardita: l'ingegno dai casi sbattuto, ed a minuti e servili esercizî assoggettato; l'infinito travaglio della povertà, e la vita nella terra straniera innanzi tempo consumata, invidiarono al Foscolo l'Omerica ghirlanda. Ma quel saggio starà qual felice esperimento di un nuovo metodo di tradurre, e quella potente breviloquenza sorge come disdegnosa emulatrice alla splendida Montiana profusione. Queste cose, amatissimo Brunetti, io rivolgeva meco medesimo nell'animo quando finalmente mi risolvevo a volgarizzar l'anemanniano poema. Certamente la Montiana versione è tal opera, che, come disse la Staël, niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; pure l'egregia pruova fattavi dal Foscolo n'è documento che per altra via attignesi egualmente a grandezza. Senza che io non venivo a prova con un Omero, e nè il Poema ch'io togliea a convertire aveva l'indole della Iliade. Chi anzi consideri, senza più, il fondo didattico dell'anemanniana epopèa, forse vorrà pen-

sare che poco era mestieri a traslatarla. E in questa opinione era venuto io stesso: ma quando lungamente meditatala potei alla perfine la intera imagine raccôrne, quando vidi elementi epici, e drammatici, e una forma epica ingegnosamente svilupparsi, allora io fui certificato che principalmente molta potenza d'ingegno in molti studi sperimentato, e una sicura pratica di poetare erano all' opera richiesti. Vidi oltre a ciò ch'io avevo alle mani una poesia di colorito lucreziano, e nobilmente segnata dal carattere scientifico del secolo. Grandi pregi, e da sconfortarsene qual fosse più valente. E da costa a quelli molte e gravissime difficoltà; disuguaglianza di favella, di armonie, di stile, secondo il variar della materia, velata, per così dire, dalla maestà dell'esametro, e da quella nobile grandezza del sermone del lazio; severo tecnicismo della scienza, e a quando a quando necessaria ripetizione delle medesime cose, che non può un traduttore dissimulare, e che, mantenuta, ingenera fastidio. Arrogi da ultimo la tanta celebrità di questo poema, levato a cielo dall'uno all'altro termine di Europa, così dai seguaci, come dagli avversarii della dottrina de' *Simili;* non che da ogni altra condizione di letterati. E tra tante e sì splendide lodi mi ricorrevano alla memoria le parole, che al ch: Marchese Dragonetti scriveane il celebre autore del S. Benedetto, e dell'Italiade quando disse: *il solo Fracastoro avrebbe potuto altrettanto; ed ei lo fece in altri tempi, e in argomento, che si prestava più della dottrina de'* Simili. *Le descrizioni, e i quadri de' sintomi son trattati col pennello di Virgilio sulla tavolozza di Lucrezio, assai men ruvida* (1).

1) Senza dire di molti, e dottissimi articoli sì nostrani, che stranieri ai quali è stata subbietto questa epopèa, noi riproduciamo due epistole latine, l'una con che l'immortale Anemanno così riferisce grazie all'autore:

Viro doctissimo domino Quintino Guanciali
Salutem dicit Samuel Hahnemann.

Mille tibi gratias ago de tuis in Homoeopathiam collatis meritis in pangendo carmine epico, quod verae tandem et unicae hujus medendi artis ortum, fata, et naturam graphice describit stylo apprime Lucretiano, rarae eruditionis monumentum nunquam delebile. Lutetiae Parisiorum. A. D. MDCCCXL.

Così quanto più il consideravo, di tanto l'umile poeta didattico prendeva nella mia estimativa colossali proporzioni, e grandeggiava. Ma io avevo obbligo di volgarizzar questo poema; io il primo avevalo all' Italia annunciato per l'organo del Progresso: io ne avevo già parecchi passaggi italianamente convertito; era egli nato sotto lo stesso mio cielo; dovevo oltre a ciò riconoscenza al pubblico degli onorati conforti, e riverenza ai comandi del chiarissimo autore. Ed era conveniente che fosse italianato. Quanti al 500 vissero poeti di rinnovata latinità furono rifatti italiani, sendo che è opera di natura, come scrisse un valente, che la favella, la quale è compagna e parte di nostra vita si anteponga a quella, che dai libri s' impara, e si trova solamente nei libri. Ma quanto a me, il difficile ufficio togliendomi di traduttore, accuratamente le condizioni ho ricerco, che mi era debito di compiere. Quantunque nuovo nell' aringo io punto non ignoravo le cagioni, perchè tanti volgarizzamenti, come che locubratissimi, miseramente fallirono a celebrità. Io dunque pensavo che nè il valore nella propria lingua, pognamo che sia anche uguale a quello dell' autore nella sua; e nè la pratica dello scrivere da ottimi esercizii formata dovessero al bisogno bastare. Perchè se

L' altra dell' Accademia Reale di Scienze, e Lettere di Parigi, la quale dà savissimo giudizio dell' opera, ed amorosamente significa all' autore l' accettazione fatta del poema in quella Biblioteca in queste parole:

INSTITUTUM FRANCIAE
Academia Regia Inscriptionum, et liberalium disciplinarum.
Carolus Athanasius Walchenaer, L. B.
Academiae perpetuo a Secretis
Viro Clarissimo Quintino Guanciali S. P. D.

Accepit Academia librum tuum, cui titulus — Hahnemannus ec. ec.
Adjunctae erant ad me missae litterae egregiam erga nos benevolentiam tuam ostendentes. Quibus duabus rebus a te nihil nobis potuit afferri gratius. Itaque Academia decrevit eum librum tuum multis luminibus ingenii, multa arte distinctum, et illa antiquorum hominum stylo, et elegantia redolentem inferri in Bibliothecam nostram, et tibi a me significari tuum nobis munus et optatissimum, et jucundissimum accidisse. Vale. Dabam Lutetiae Parisiorum MDCCCXLII.

manca quella velocità, e temperatura d'ingegno, che sola (come avvisò un uomo di chiarissimo raggio di mente) conserva all'altrui concetto la vita ritrovandone la inspirazione, che il produsse; se chi le altrui opere traslata non ha cotal pieghevolezza d'indole sortito, che valga a prender qualità, forza, e movimento da quella dell'autore; s'ei non coglie il secreto dell'arte cogliendo quella difficile facilità, perchè le altrui fantasie son giudicate per cose proprie di colui, che converte; se da ultimo un'accurata fedeltà a molta naturalezza ed eleganza congiunta il disegno non conserva della *prima figura*, si avranno al postutto le pedantesche, e squallide traduzioni del Salvini, non già i maravigliosi volgarizzamenti del Caro, e del Monti, che tanta gloria e ricchezza sono delle Italiche Lettere. Dopo ciò pienamente io venivo nella sentenza del mio Giordani quando disse convenirsi ingegno non vulgare all'esercizio di accompagnarsi come interpetre a un valente poeta. Ed io, quanto seppi, ho posto ogni studio ed opera a travasare intero nella mia versione il poetico dell'originale principalmente raccomandandolo a semplice, e nobile locuzione; sendo che la parola è pur una delle arti belle, e degna perciò che si

Stimiamo inoltre interessante riportare un brano di lettera in idioma francese indiritta dal presidente della Società Omiopatica Gallicana dottor Croserio a quel valoroso Francesco Romani, che chiarissimo tra noi per gloria di lettere, e di scienze volle, e potè meritar tanto della umanità, e della patria, primo impiantando, e dottamente illustrando in Italia l'Anemanniana dottrina; avvegnachè in esso pur documento vien porto della pregevolezza dell'opera, e son contestate all'autore le più liete gratulazioni da quell'illustre anemanniano consesso. *Aussi combien n'-ai-je pas éprouvé des delicieuses émotions, des extases ravissantes en lisant le magnifique poème èpique de Monsieur Quintino Guanciali. Vous avez bien raison de dire que ses vers ressemblent à ceux de Lucrece, et de Fracastoro. Je trouve que dans quelques passages il les a surpassès; dans d'autres il imite les plus beaux passages de Virgile. Il manie avec un égale bonheur le style sublime de l'èpopèe, et la douce melodie de l'Idyle.... Je ne doute pas que les Savants Allemands ne cherchent à se procurer un poème dans une langue qu'ils connaissent bien, et qu'il rendent justice a son merite remarquable..... Je vous prie de prèsenter mes sinceres complimens à l'illustre poète, et ceux des Homoeopathes pour le monument vraiment* aere perennius *qu'il a èlevè a l'Homoeopathie ec.*

abbia le qualità medesime, che le altre. Quanta or sia la distanza da questa prova alla singolare eccellenza dell'originale, veggano con te, o valente, e benevolo, i maestri nell'arte: ma chi potrebbe convenientemente emulare a quella maestrìa stupenda, a quell'onda da verso, a quella finitissima concinnità, che la scuola ricordano di Virgilio? Pure io mi ho cagione a compiacere di questa povera fatica, tra perchè mi empiva gli ozî insoliti di una vita non consolata, e perchè le versioni fecondano le letterarie discipline, e donano potentemente l'operazione all'ingegno.

. . . . . Perchè mi sembra
Che le cose ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forse parer aspre, e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni: io perciò volli, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l' utile sia ch' ella n' apporta.

Marchetti della nat. delle cos. di Lucr. Lib. IV.

. . Quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac; volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi musaeo dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
Naturam rerum, ac praesentis utilitatem.

Lucr. de rer. nat. Lib. IV.

LIBRO PRIMO

Di tanti Egregi il federato senno
Mentre che vôlto de l'umana gente
A fedel cura, di recar s'avvisa
Con argomenti d'arte agli egri aita;
E mentre quel vitale etereo spirto,
Cui calda muove un'aura, a' petti lena
Spira, e cresciuti di beltà nutrica
Studi, trovati, ed arti, ammigliorando
Con più certo saver mirabilmente
Tutte cose, a me pur (poi che speranza
Tanta mi corse al cor) spontaneo giova
A' casti fonti appropinquar di vita;

Humani generis studio conversa fideli
Mens collecta Virûm dum agitat mortalibus aegris
Artis ope inferre auxilium; diffusilis ille
Spiritus aethereus, calida qui percitus aura
Dum vires animis afflat, magis aucta lepore
Inventa, ac studia, atque artes alit ordine miro
Omnia perficiens doctrinae semine certo,
Nos ultro, modo spe tanta sub corde recursa,
Vitales juvat integros accedere fontes;

Or che i grandi augumenti de le cose,
E tutelata la salute umana
Da la legge de' *Simili* novella,
E i portenti, di vita operatori,
Muovon la cetra, e sforzanmi l' ingegno
A la fatica de le sante Muse.
Tu de la Diva intanto, che presiede
A' bei lavori de la mente, e regge
Tutte cose superne, a me lo spirto,
Nobil Grimaldi, impetra, e tu del vate
A l' ingegno soccorri; e mentre in cima
A lo stato ti assidi, e leggi e dritti
Integramente ministrando, adempi
Degl' incliti Borbonidi la vece,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur de' saggi ne' templi ti compiaci
I nuovi riti in apparar d' Igea,
E nell' arti trovar de la natura
A la stanca tua mente alcun ristoro:

Quandoquidem rerum magna incrementa per orbem,
Atque humana salus, Simili *quae tuta medendi*
Lege nova, portenta simul, nova munera vitae
Plectra movent, agitantque animum indulgere labori.
Tuque adeo genium Divae, quae praesidet almis
Viribus humanae mentis, rebusque supernis
Obtine, et ingenio, Grimaldi, suffice vatis;
Borbonidum Heroum cum leges, jura, vicesque
Sustineas regni magno in moderamine, calles
Doctrinam, atque juvat sapientum templa tenere,
Respicere unde queas ritus, ac dogmata Hygeae,
Et studio rerum solatia quaerere vitae:

Di tua grazia mi dona, e se non spregi
L' ardir d' un giovinetto, i' mi confido
Trar del polo fiammante le splendenti
Muse l' antico a riparlar sermone;
E un sofo leverò sovra le stelle,
Miracol di valore, e a' numi uguale,
Tra' numi i' riporrollo in su l' olimpo. —
Sparsa le guance di livide macchie,
E laceri e di polvere sozzati
I virginei capei, fieri vibrando
E torvi gli occhi, inenarrabil cosa!
Torpea rotta da morbi e da martori
La diva Igea miseramente, e in tanto
Disordine di cose, nel profondo
Del cao novellamente sprofondata,
Dal suo peso travolta, ahi troppo greve!
Di salute pia opra il destro ingegno
De' fisici pensando, e cento a lungo

Annue nunc felix: juvenis ni despicis ausus
Ardenti de sede poli fulgore coruscas
Deducam prisco reduces sermone Camaenas,
Et monstrum virtute sophum super aethera tollam
Flagrantem, superisque parem inter numina ponam.
Interfusa genas maculis liventibus, atque
Virgineas lacerata comas, et pulvere foeda
Luminibus torvis, inversa acieque tremenda,
Infandum! serie torpebat Hygea malorum
Aerumnis labefacta suis, iterumque sub imum
Praecipitata chaos rerum in discrimine magno
Mole sua, nimiumque gravi sub pondere lapsa! . . .
Dulce salutis opus meditans mens daedala vatum,

Ricercati sistemi meditando,
Adopra invano a confortarla, invano
L'animo a rinnovarle, e gli aspri casi
A stornar, tanti groppi a sciôrre, e tanta
Congerie a dileguar; chè de la vita
Dai penetrali, e dal principio vero
Dilungato, adoprando dell' arcana
Natura i semi, vani effetti ottenne:
Or di studio patissi, or di volere
Difetto, onde novello di dottrine
Surse un acervo, nè però l' errore
Mancò, tornato fra le ambagi e 'l gergo. —
Ma l' eterea Sofia, affaticata
Da dolor più che mai, entro il secreto
Meditando del cor la sanitade
Degli umani, rivolve i casi tanti,
L' aspre fatiche e le vicende ree,
E modo imporre a tanto di sciagure

Et quaesita diu fingens systemata centum
Olli nequicquam studuit solatia ferre,
Et revocare animos, dirosque avertere casus,
Solvere tot nexus, et contra trudere molem;
Quandoquidem vitaeque adytis, et devia vero
Principio occultae naturae semina volvens
Irrita facta dedit: tum deficit ipsa voluntas,
Deficit et studium; potius subit alter acervus,
Atque ambage redux non unquam defuit error.
At Sophia aetherea dudum magis anxia cura
Humanam meditans imo sub corde salutem
Tot casus, tristesque vices, durosque labores
Volvit, et afflictis Hygieae imponere rebus

Corso risolve, e de la fama in meglio
I preconii mutar; e nel proposto
Ferma, e co' voti il volere afforzando,
Tai cose mulinando, apre i destini:
Qual sarà fine a ciò? Quando vitali
Aure spirando, securtà verace
Di medicar con esso l'amor mio
Verserà ne le cose, e ne le menti
De' fisici? Ed oh! quando fia che innovi
La corrotta dottrina, e 'l ministero?
Nè quind' innanzi i' patirò, che addutti
Sotto a frale ricovro, ed incolpati,
Di fera morte caggiano gli umani;
Chè o marcia lüe avvien li guasti, o morbo
Gli affatichi, salute unqua a' diserti
Da l'epidauric' arte non approda:
Ma forse il corpo per virtù risana
De la natura, in quel che occulta l'arte

Vult modum, et in melius praeconia vertere famae:
Propositique tenax, firmans sua pectora votis
Haec agitat secum, et fatorum arcana recludit:
Ecquis erit finis? quando vitalibus afflans
Flaminibus se noster amor tutamine vero
Mentibus insinuet vatum, rebusque medendi?
Atque ministerium, et pollutum dogma repurgem,
Nec patiar cladi, et diro succumbere letho
Insontes homines fragili sub tegmine ductos,
Quos seu foeda lues vitiet, morboque fatiget
Nulla salus miseris medicorum manat ab arte,
Sed fortasse valent naturae viribus artus;
Dum latet occultum, et contagia pellere ab aegris,

S' asconde ; chè dagli egri unqua i contagi
Sbarbar non ponno i fisici, o i riposti
Organi ristorare de la vita :
Ma per dubbio sentiero brancolanti,
E battaglianti mietono le vite,
E nulla pena portano del fallo.
Ahimè quanta caligine ti assièpa
Miseranda genia! (1) Nè a me fia dato
Questi rompendo duri ceppi incontra
Starmi, e con arte e insolita ragione
Agli umani, che tanto ebbon patito
Certo recar di medicame ajuto?
Che non poss' io intanto? e qual fia cosa
A me disdetta, se l' auspicio arride?
Pur altra fiata a rapido vïaggio
Muover potei, siccome allor che tutta
Circumfusa di luce, e folgorante
A l' ardue vette dell' olimpo salsi
Sola, e sorretta da le forze mie,

Nec sanare queunt spiracula clausa medentes
Vitae, ac incerto luctantes tramite passim
Stamina rescindunt, nec solvunt crimina poenis.
Infelix turba, heu quanta caligine septa!
Nec mihi fas erit, hac perdura compede rupta,
Contra obluctari, et nimium discrimina passo
Humano generi tuta prodesse medela
Artis ope, et ratione nova? sed numina nostra
Quae nequeunt? nobis quid non datur omine fausto?
Ast alias licuit rapido procedere cursu,
Ceu quondam affulgens radiis aspersa coruscis
Viribus acta meis insedi vertice olympi,

E con l' animo scorsi, e con la mente
L' infinito, e 'l compresi; allor che Dio
Dal cäosse traea luce, e creato,
E di mirando moto empìa le inerti
Cose spirando con aure vitali
Forte uno spiro, che le bestie nudre,
E gli umani feconda, e gli animanti,
Onde ogni seme per sua forza figlia.
Dei generati semi indi l' origo
Parve, e de la materia, e quai sortiro
Primi esordii le cose, e ciò che ha fisso
Mirabil peso con eterna legge
A' corpi tutti, che stornar non ponno:
Indi locato immotamente il sole
Una perenne inestinguibil luce
Emana, e compie e rinnovella intorno
Mirabilmente i giri; e della terra
Centro, la cerca con l' altera mole,

Atque omne immensum peragravi mente, animoque,
Et bene composui ut promit natura, Deusque
Luce chaos, miroque implevit inertia motu
Altius inspirans animam vitalibus auris,
Unde hominum pecudumque alit et genus omne animantum
Foecundat, complentque sua vi semina partus.
Hinc quoque materiae, et genitis quae fulsit origo
Seminibus, quaeve insunt prima exordia rebus,
Et quod corporibus statuit mirabile pondus
Aeterna sub lege datum, qua corpora cuncta
Nequicquam distare queunt: hinc lumina solis
Immoti defixa manent, et luce perenni
Irradiant, ac ipsa suos miro ordine gyros

Come che inganno è l' apparenza agli occhi.
Ma ne la notte tacita figgendo
La pupilla più a dentro i' con la luce
Anco le leggi, onde si muovon gli astri,
E la prescritta servano vicenda,
Quelli, che immoti stanno, ebbi trovato.
Discoperta largheggia, or non è guari,
Sol mercè mia di stelle decorata
La Lattea Via, e fiammeggiante assurge
L' astro di Giorgio, e la leggiadra Cere
Con la palladia stella disfavilla;
E Vesta anch' essa al rischiarato polo
Rifulge, e Giuno di corusca luce
Lampeggia, intanto che ben altre stelle
A nostri occhi celandosi spariro.
Qual cosa è pur che del vorace tempo
Più matura la forza non disfaccia?
Perchè, volgendo gli anni, astri gentili,

It renovans circum, et centrum petit ardua mole
Terra sua, quamvis oculos sub imagine fallit:
At magis intuitus figens in nocte silenti
Compertum cum luce dedi quo sidera motu
Volvantur, serventque datum quae fixa tenorem:
Sideribus decorata patet Via Lactea nostris
Nota recens factis, astroque Georgius ardens
Assurgit, tum pulchra Ceres cum Pallade signo
Emicuit, pariterque dedit sua lumina claro
Vesta polo, et radiis effulsit Juno coruscis.
Nec minus hinc oculis nostris fugere latendo
Multa; etenim rabidi quid non maturior aevi
Conficiet vis? hinc coeli regionibus altis

Cui sottilissim' etere pascèa,
Ne l'alte vie tramontano del cielo.
Ma tutta dal disìo novellamente
Tratta di novitade i' de la luna
Gli eterei spazî, e ogni recesso scorsi;
E sol resta che viva in quella sfera
L'abitatore ingenerato, quando
E profonde caverne, e fiumi, e fonti,
Ed alte i' veggio di montagne vette;
E rosea primavera, e una feconda
Aura bëi le piagge, e sbocci il fiore
Odoroso al tepor dei zefiretti,
E 'l trifoglio dei campi lussureggi?
Ma da vaghezza di scuoprir più accesa
La nascosa natura i' le riposte
Trovai cagioni, e le superne leggi,
E cessando päura, e da le menti
Le tenebre sgombrando aperto i' feci,

Occasu pereunt tacitis labentibus annis
Aethereus quamvis fluidus vaga sidera pascit.
Ast accensa iterum, ac ardens novitatis amore
Lustravi aethereos tractus, lunaeque recessus:
Et quid enim superest vitam nisi ut incola degat
Orbe illo genitus, dum fontes flumina et amnes,
Et latebras imas, atque alta cacumina cerno?
Et quoque purpureum ver, et simul aura favoni
Oras laeta beet, zephirisque tepentibus halans
Flos hiet, et vegetent aprici gramina campi?
Acrius at flagrans naturam aperire latentem
Agnovi penitus causas, legesque supernas;
Et terrorem animi, et caeca caligine mentes

E immortale una lode al mondo ottenni,
Ciò che d' ombre ferrigne il volto oscura
De la luna, e del sole, e con che forza
Folgoreggia del fulmine lo spirto
Con tremolante fuoco furiando,
E vuote nubi accende, e ratto corre
Pel liquid' aere, e rumoreggia e tuona:
Nembi cadono e piogge, e disfrenate
Vorticose procelle, e de le nubi
Il resoluto umor rappresò in gelo;
Mentre che turbinando impetuosi
Si rammassano i venti: intanto trema
Combattuta la terra, e dal profondo
Si spalanca, agitando un igneo spirto
Pingui solfi, e bitume: oh! quai mirandi
Effetti, e quanta all' intelletto fulse
Eccellenza di cose, allor che a dentro

Humanas solvens nudavi laude perenni
Quid phoebi, et lunae vultus ferruginis atrae
Inficiat tenebris, et qua vi fulminis ille
Spiritus igne furens tremulo fulgore coruscat,
Accenditque cavas nubes, volitatque repente
Aera per liquidum, et tonitrus fit murmure crebro,
Et nimbi, pluviaeque cadunt, ruptaeque procellae
Vorticibus mixtae, diffusus et aeris humor
Grandine concretus, sese dum turbine magno
Adglomerant venti, laxisque feruntur habenis.
Sed concussa sinus tellus tremit, ima dehiscunt,
Ignea vis agitat dum pingue bitumine sulphur.
Quot res mirificae! rerum quam summa refulget
Visceribus naturae intus cum lumina fixi,

Fissi nel seno di natura il guardo,
E di luce inondai le umane menti!
Nè però tutta è l' opra mia compita,
E nè d' immortal fronda, e più che l' altre
Leggiadra i' colsi in sino ad or corona.
Ma qual opra è miglior che uffizio all' uomo
Compier di vita? E pur fallisce all' arte
Integrar la salute, e i morbi feri
Profligar con medela accomodata,
O innovarne il vigor, cotanto levi
Son gli sforzi! È ancor dolce arroger questa
Laude alle tante, e i' farò pur che sana
In sano corpo abbia vigor la mente:
Allor la meta, allor i' de le cose
La cima attignerò. Tai sensi in core
La concitata Diva rivolgendo,
Ed il capo scrollando, e da le cure
Di salute commossa al piè-veloce

Atque hominum mentes divina luce replevi!
At nondum rebus tantis opus omne peractum,
Nec clara ante alias decerpsi fronde coronam.
Quidnam homini melius quam fungi munere vitae?
Attamen ipsa nequit penitus medicina salutem
Reddere, nec saevos curando pellere morbos,
Nec reficit vires tenui molimine fulta.
Sed juvat innumeris nostris hanc addere laudem,
Et faciam valeat mens sana in corpore sano:
Tunc apicem rerum, metamque attingere possem.
« Talia flammato secum Dea corde volutans »
Cervicem quatit, et stimulis agitata salutis
Alloquitur celerem roseo sic ore ministrum:

Messaggiero favella : Ermete fido ,
Che di gravi pensier meco la mole
Ognor dividi, e n' hai conveniente
Mercede, un rito stabile e perenne ,
E ricolti trofei, or sì che molta
Laude, e gloria t' avanza, chè d' Igea
Me muovono i destini, e i miserandi
Lutti dell' uman germe , e in cor m' ho fisso
Recar puranco ai medicanti aìta ,
Da un vortice travolti, e in cieco mare
Nuotanti (2) ; poi che in sino ad or seguaci
Di folle rito , e senza legge insieme
Ruinano pugnando ; ed or fallisce
Farmaco di presente, e tuttavolta
De la virtù dei medicami ignari,
Attenüati, e ne la spezie eletti ,
Usi non sono a ministrarli. E intanto
I' le menti de' fisici vuotando

Fide Hermes , sociat nobis quem maxima semper
Curarum moles , firmo rituque perenni
Praemia digna ferens , quae dant tibi parta trophaea :
Nunc quoque summa manet te laus , et gloria multa ;
Quippe movent et Hygeae fata , et funera acerba
Humani generis , miseros pariterque medentes
Vorticibus raptos , et coeco in gurgite nantes
Eripere est animus , dum ritibus hactenus usi
Haud aequis sine lege ruunt , pugnantque vicissim :
In promptu nam quaeque ipsis medicamina desunt
Et nondum vires noscunt cujusque medelae ,
Nec specie delecta sua tenuata ministrant
Pharmaca ; sed falso nunc tot documenta vetusta

Di tanti e vieti documenti, invalsi
Primamente, farò che nuovo or surga
D' arte sistema; e tu la mente a questo
Indirizza, e nel cor le udite cose
Ti riponi. — Di eccelsi ingegni altrice
Siede una terra nell' Europa, illustre
Pe' nostri studi, e nomansi Germani
Gli abitatori; i' Samuello ho quivi
Che primo a tutti de la mente incombe
Solertemente agli esercizî, e Igea
Amicando, ne segue alacre l' arte,
Onde egli uscìo de la vulgare schiera,
Che in un medesmo fallo si travaglia:
Proposto hommi costui, questo fedele
Alunno de la semplice dottrina,
Che idealizzante inspira oggi uno spirto:
Alla già stanca vita, ai rischi tanti
Or ei soccorra, e un altro di natura

Edita principio doctorum mentibus arcens
Efficiam clarus medicinae surgat ut ordo.
Huc tu verte animum, simul haec sub pectore fige:
Est locus Europae, summis uberrima tellus
Ingeniis, studiis nostris sat cognita multis,
Atque ibi degentes Germanos nomine dicunt:
Hic mihi stat Samuel, studiis praeque omnibus unus
Incumbit, stimulisque artem devotus Hygeae
Sectatur, retro ignarum tum linquit, et arcet
Vulgus, at errato, vitioque laborat in ipso.
Hunc mihi proposui; doctrinae hic fidus alumnus
Simplicis illius, quam simplex spiritus afflat,
Nunc fessae occurrat vitae, tantisque periclis,

Fondi principio di curar, fondando
De' *Simili* la legge, e quanto in ella
È nascosto dischiuda il tuon maggiore
Più che di umana voce, ed esti arcani
Meditando, con luce nuova al mondo
Cotanta nebbia rompa. Or questa togli
Face, ch' i' trassi dell' eterea rocca,
E di lui devenendo alla magione,
Senza dir verbo (e in ciò tutto è riposto
Nostro uffizio) a veggente di Anemanno,
La man con essa incendi, e nè ti dolga
S' arde la piaga, ma propinqua tieni
La sinistra alla fiamma; incontinente
Da quel medesmo fuoco ristorata
Più che pria vigoreggia. Ed a bastante
A lui ciò fia, chè pieno ei del mio nume
Ciò che questa miranda maraviglia
Dir voglia intenderà. Ma quando il tolto

Naturaeque aliud Simili *cum lege medendi*
Principium firmet, quaeque insunt abdita nudet
Nil mortale sonans, atque ista arcana volutans
Orbe micante nova trudat tot nubila luce.
Hanc tu sume facem, quam coeli ex arce recepi,
Deveniensque viri ad sedem, quin ipse loquaris,
Munus erit nostrum hoc, ante ipsius ora Hahnemanni
Hac incende manum: vulnus licet ardeat igne,
Ne pigeat, laevamque tene prope: protinus ipso
Igne refecta manus melius recreata valescit.
Sufficit hoc illi, nam plenus numine nostro
Quid sibi vult istud monstrum mirabile noscet;
Atque Prometheus cum gentibus intulit ignem

Fuoco al ciel Prometèo recò a le genti,
E di morbi e di febbri una coorte,
E la scarna vecchiaja in su la terra
Piombò, furente allor morte iterando
I crudi colpi tutti gradi invase
Disfacendo ogni cosa: or questa anch' ella
Fiaccola al ciel rapita all' egre genti
Conforto arrechi disiato, e luca.
Rompi, caro vegghiante, or via gl' indugi,
Se di salute alcun pensier te muove,
Colà ti adduci, ed augurato appresta
A la misera Igea pronto soccorso;
E alimenti recando all' are sue
Molcila come puoi con la dolcezza
De la vita; mentr' ella si compiagne
Del turpe obbrobrio degli alunni, e vive
Dolorando fortuna ingloriosa;
Ned altro che misterii, e ognor fallaci
Dal culto esizïal non s' impromette.

Sedibus abductum coeli licet omne malorum
Et genus, atque cohors febrium, maciesque senectae
Incubuit terrae, atque iterans crudeliter ictus
Corripuit furiale gradus lethum omnia solvens;
Nunc eadem subducta polo mortalibus aegris
Luceat, optatumque ferat fax ista levamen.
Eja age, chare vigil, si qua est tibi cura salutis,
Vade illuc, ac inde celer laeto omine Hygeae
Affer opem miserae, atque aris alimenta ministrans,
Qua facere id possis, vitae dulcedine mulce;
Dum super ipsa suos infesto nomine vates
Ingemit, et moerens ingloria vescitur aura

Alto intanto attollendosi trascorre
L' universo la Fama disennato
Mostro, e ne l' onde acherontee dal nero
Seme di Proteo ingenerato; e tante
Prende forme costei, quanti gli affetti,
Che albergan negli umani; e a mo' che astuto
Altri adopra, rimuta; ed or rintègra
Or le voci corrompe; e poi che aggiunse
Di alcun facondo alle capaci orecchie,
Cangiata con mirabile colore
Aggrandendo procede; e agli alti gesti
Disertamente favellati mesce
Ella le sue menzogne; o se ispaventa
Facondia con parole esizïali
Pigra si cela, delle vaghe spire
Dispogliata; il disìo or la martella,
Or stassi immota, e dolce favellando,

Irrita desperans nocuo mysteria cultu.
Interea magnum assurgens it Fama per orbem
Ens ratione furens, et coeco semine monstrum
Exortum Protei nigris Acherontis in undis.
Pectoribus mores quot sunt, sic ipsa figuris
Induit, et quo quisque modo sibi callet agendi
Mutatur, reficit voces, vel detrahit ore;
Nam si facundi patulas pervenit ad aures
Amplificans miro pergit variata colore,
Et sua grandiloquis addit mendacia factis;
Sive ruinosis horret facundia dictis
Obruitur torpens spiris nudata venustis.
At modo vult cupiens, modo fixa immobilis haeret,
Et nunc dulce loquens tumet atro felle refusa,

Saturata di fele intumidisce;
E serene sembianze a nubilose
Alterna, or vile, or perfida, or saputa,
Or folle, e per tropp' ira disumana,
E di fole nudrita, e di chimere
Divien cäosse informe, e non strigando
Errore. E intanto or le città vïaggia
Alto gridando, e l'appressar di tale
Chiaro in olimpo annuncia, che gli antiqui
Confutando sistemi, industrioso
Combatterà dirittamente i dommi
Da la legge d' Ippocrate soffulti,
Mentre che svellerà da l' alte basi
Con immensa ruina i documenti
Degli alunni, e novello di precetti
Ordin migliore apparirà nel mondo.
Di ferali rumori ispaventando
Empie intanto color, che le dottrine

Et miscet vultus nunc tempestate serenos,
Fit sapiens, demens, fit perfida, vilis, et atrox
Irarum stimulis, et centum pasta chimaeris
Fit chaos informe, et fere inextricabilis error.
Attamen ingenti nunc it clamore per urbes
Adventare virum vulgans super aethera notum,
Qui mage sollicitus veterum systema refellens
Rejiceret prorsum doctrinas lege vigentes
Ipsius Hippocratis, simul ac documenta sequentum
Obruerent late pessum fundamine ab imo,
Major et orbe alius doctrinae surgeret ordo.
Tristibus horrificans implet rumoribus illos,
Qui praecepta colunt, jurantque in verba magistri

Del vegliardo di Cŏo riverenti
Osservano, e fan giuro in elle, e presti
Son mille morti a tollerar; chè infitta
Sin ne l'ime midolle esta sapienza
Non si dibarba; ed ei tenacemente
A lor studi s'attaccano, e per entro
A brevi fini, e in ceppi di lor mente
Chiudono il nerbo. E di accorrenti torme
Ecco aduna un concilio, onde a la terra
Alcun lume non splenda: immenso allora
Gaudio il petto ricerca a quanti invisa
È degli antiqui fisici la vana
Arte, ed ambo le mani ergono al cielo
Lieti e fidenti; e disianti il meglio
Con fremito concorde le già liete
Salutano novelle. — Ma di uguale
Desìo Ermete acceso, e tracorrente,
Qual lo sprona voler, nel suo segreto

Hippocratis, pro quo potius sufferre parati
Mille neces, quoniam sententia fixa medullis,
Principiumque manet, studiisque tenaciter haerent,
Vimque intellectus vinclis, et limite claudunt.
Et jam concilium turmatim cogit in unum,
Neve ullum valeat terris splendescere lumen.
Tum vero illorum, quibus est invisa medentum
Ars fallax veterum magna inter gaudia mulcet
Pectora, festivi duplices ad sidera palmas
Attollunt fidente animo, et meliora volentes
Concordi fremitu jam nuncia laeta salutant.
At properans Hermes pariter succensus amore
Indulget stimulis ultro sub pectore versans

Già pregusta la gioja, chè fedele
Sin dall' antiqua origine degli anni
Interprete alle genti di Sofia,
Ne compose i costumi, e sparse a un tempo
De le cose la luce, e i socïali
Patti fermando umanizzò le agresti
Genti con le sue leggi, e fè più belle
Le morbidezze de l' umana vita
Co' riti suoi. Associate vanno
Seco l' arti compagne, e l' altre suore (3)
Illustri, di svariati almi colori
Splendienti; ed al ciel alto le teste
Levan, mentr' ei da' semplici principî
Gli elementi divise: indi se l' occhio
Penetra ne le viscere, indagando,
De la terra, oh! quai mostra ampi tesori
La metallica vena; e misto a quelle
Parti l' aere la terra abbraccia, ed empie

Gaudia; nam Sophiae saeclorum ab origine prisca
Interpres fidus populis componere mores
Cura fuit, rerumque simul praepandere lumen;
Atque suis firmans socialia foedera juris
Legibus excoluit gentes, et pectora dura
Ritibus illustrans humanae commoda vitae.
At secum comites artes, aliaeque sorores
Ascensae gradibus, varioque colore nitentes
Incedunt, tolluntque inter capita ardua nubes,
Dum bene simplicibus tot rerum elementa diremit
Principiis: hinc sive oculus per viscera terrae
Se vigil insinuet, quot vena metallica praebet
Thesauros, mixtusque aer queis partibus ambit

Di foco sottilissimo le vite:
Quanti gli acquosi seni, ed i mëati
Ne le viscere aperti, che lo interno
Fuoco al pingue bitume, concretato
Co' solfi, e a' sali meschiano! Potente
Sotterra intanto e fuoco ed aër dura,
In quel che terra ed acqua, penetrando
Selci, e mëati in un sol corpo ammassa
Le generate cose, e i semi mesce.
Ma più grande una lode, ed onorata
Gloria a lui crebbe; chè divino ingegno,
Da' soccorsi dell' arte sostentato,
De le membra distriga la compage,
E gli arti incisi penetrando, spia
Per minuto ogni cosa: indi s' affisa
Ne l' uman teschio, e gl' intimi discuopre
Filamenti del cerebro, e per entro
Guardando a le midolle, quinci e quindi

Tellurem replens subtili flamine vitas;
Et sinus undarum, et lapsi per viscera ductus,
Quos salibus penetralem ignem, crassumque bitumen
Sulphure congestum implicitant, dum viribus intus
Aether, et ipse calor permanant, terraque, et humor
Per silices, latebrasque meant, et corpus in unum
Res inter genitas glomerant, et semina miscent!...
Grandior at crevit quoque laus, et honoribus illi
Gloria, namque artis freta auxiliaribus armis
Membratim dirimit posituram, et lapsa per imos
Collisos artus hominum mens daedala linquit
Nil intentatum perquirens quaeque minutim.
Humano capiti hinc se figit, et intima noscit

Come i nervi si pieghino appajati,
Come immettan la forza, e vi passeggi
Flüente succo una col seme, e un' onda
Vitale irrighi l' universo corpo;
E da qual fonte ratti per le membra
I sanguigni canali si devolvano,
Di che poscia invermiglia il latteo chilo:
Onde arieggi il polmone, e abbassi, e gonfi;
Onde del core i forti moti, e donde
L' esto del petto: con felici ardiri
Così l' arte avanzando, in quel che lunghe
A tutti gli arti indagini applicava.
Quinci prestante è il clinico sagace
Devoto all' arte, chè secura ei calca
Aperta via; e quai recider debba
Ligamenti, quai no, perito intende;

Filamenta notans cerebri, penitusque medullas
Inspiciens, nervique intus velut agmine facto
Ceu flectant huc illuc, insinuentque vigorem,
Itque reditque vias fluidus cum semine succus,
Utque humor manet vitalis corpore toto,
Et quo fonte fluunt celeres per membra meatus
Sanguinis, et chylus ceu lacteus inde rubescit;
Qua pulmo afflatur, qua vi reprimitque, tumetque,
Qua cordis validi motus, qua pectoris aestus.
Sic arti incrementa dedit felicibus ausis,
Artubus in totis dum longa examina fixit.
Tum bene se praestat qui se devovit in arte
Clinicus ille sagax, jam tuto tramite facto
Pergit; callet enim quos non, quos amputet artus;

Fin dove de le vertebre, e de' nervi
Si estendan le propagini, allor quando
Di esterno morbo le ferite molce.
Ma cinto il crine d'olezzanti fiori
Le sembianze dischiuse, e i verdeggianti
Fertili seni di natura, e i parti,
Onori tenerelli della terra,
Scuoprìo, e come amor mirando alberga
Pur ne le piante, cui dolce conquide
Un desìo, e spargendo i semi anch'esse,
Con cari nodi mescono le nozze,
E vegetando nudrono la prole
Dell'umor, che dal cortice trasuda,
Perchè la vita in tutte vene abbonda,
E chiudon l'erbe di mirando succo
Cotanti semi. — Ed or che al fine intende
Come a la salutare arte è venuto
Nuovo soccorso, invan sperato in pria,

Et quo vertebrae, quo nervorumque ligamen
Tendant, externi reficit dum vulnera morbi.
At redolens florum redimitus tempora sertis
Frugiferos, viridesque sinus, vultusque reclusit
Naturae, et teneros foetus telluris honores
Promere cura fuit, dulcique cupidine captis
Ut quoque mirus inest plantis amor, utque solutis
Seminibus blando miscent connubia nodo,
Et vegetant, partusque fovent humore fluenti
Corticibus; quo vita modo viget undique venis,
Et claudunt herbae miri tot semina succi.
At modo cum tandem noscat medicaminis artem
Augmen habere novum frustra per saecula centum

Del certo pegno de la Diva allegro
Ermete, ovunque i semi diffondendo
De la superna fiamma, a' miserandi
Egri mortali un caro auspicio arreca;
E fido agli alti moniti, appressando
A le Missenee porte, già deviene
A l' insegnato ostello, e i penetrali
Già ne tiene, e vivissima una luce
Qual di caduto folgore, vibrando
Stette innanti a colui, che de la vita
I dogmi meditava, e ne la mente
Seco i danni volgèa de la salute.
Come prima si parvêr le sembianze,
E gli occhi fiammeggiâr di ardente luce,
Precipitossi all' atto, e con la destra
La face squassa, e impavido nel fuoco
La manca incende, e acerba una ferita
Ecco a un tempo largheggia; e in quel che appressa

Speratum, laetus tam certo pignore Divae
Undique caelestis diffundens semina flammae
Fert dulce auspicium miseris mortalibus aegris;
Et monitis fidus veniens in limina Misnae
Aggreditur notas sedes, penetratque recessus
Luce micans clara, et lapsus ceu fulgur ab alto
Adstitit ante virum meditantem dogmata vitae,
Et secum humanae volventem damna salutis:
Cum subito retegit vultus, ac igne corusci
Tunc arsere oculi: ruit ipso protinus actu,
Dextra agitatque facem, nec territus igne sinistram
Comburit, patuitque simul tum vulnus acerbum:
At prope dum flammam tendit paulisper adustam

Un cotal poco la combusta manca
Novellamente a la facella (i' narro
Mirande cose) la facella istessa
La ferita risalda ; e ratto allora
A la vista involandosi , de l' alma
Diva rivede giubilando i templi ,
E ne ralluma con la sacra teda
I fuochi ; e fausti portendendo auguri
Care apporta novelle , e l' are accende.
Ma percosso da l'alta maraviglia
Istupefece Samuello , un gelo
Invade i membri pallidi , e la forte
Mente cessando da l' ufficio usato
Immotamente sguarda ; e poi che a pena
Del ragionar la facoltà rinvenne
In este voci ruppe : oh qual portento !
Prodigio è questo d' uomini , o di numi ?
E 'l vero i' vidi ? O falsa un' apparenza
Mi fece inganno ? E son larve , che crea

Laevam , mira cano , plagam fax ipsa refecit ;
Atque volans oculis confestim fugit , et almae
Divae templa , suas laetus sedesque revisit ,
Atque focos reficit face sacra , atque omine ovanti
Nuntia laeta ferens aras accendit Hygeae.
At Samuel monstri perculsus imagine mira
Obstupuit , gelidos totosque expalluit artus
Mente vacans solida , obtutuque immobilis haeret ;
Atque loqui vix ista valens sic edidit ore :
Portenti genus ! anne hominum , seu monstra deorum ?
Numque ego vidi vera , an falsa insomnia ludant ,
Atque animis nostris surgant phantasmata fessis ?

Dispossata la mente? Oh! che di fermo
A vere cose i' fede aggiusto, i' vidi
Le sembianze, e la man che ardèa nel fuoco,
E nel fuoco medesmo risanava.
O se genio superno, o se fantasma
Che dilegua, perchè siccome un tempo
A Bruto a me non favellò, nè diémmi
Di udire, e rimandar chiare parole?
Come ratto vanì nell' aure, e avea
Rosea la bocca, e col formoso aspetto
Divinamente m' inspirava! Oh! almanco
Perchè la face ei non lasciava, ond' io
Le ardenti febbri a profligar bastassi,
E la mestizia a temperar degli egri,
Cui spesse fiate a dismalar non vale
L' arte fallace, i nostri adoperando
Medicami, quantunque e notte e giorno
I' solerte affatichi. Oh! come a un tratto

Ah equidem non ficta reor, vidi ora, manumque
Ignibus ardentem, pariterque valescere in ignes!
Sive Dei genius, sive ut phantasma recedens,
Ut quondam Brutum cur me non ore locutum,
Nec dedit audire, et claras mihi reddere voces?
Quam subito e nostris oculis evasit in auras
Ore rubens, pulchra facie divinitus afflans.
At saltem ille facem cur non mihi sorte reliquit
Qua possim urentes febres arcere medendo,
Et moestos lenire aegros, quos irrita saepe
Ars curare nequit nostri medicaminis usu,
Quamvis invigilem, noctesque diesque laborem!
O quam igne ignis detrusit cito vulnus adustum,

L'arsicciata dal fuoco ampia ferita
Col fuoco marginò, documentando
Egregiamente col mirabil atto
La cosa: oh! certo una gran lite fanno
Cotai portenti co' principii nostri,
E altre svelano origini di morbi,
Altra chiedono legge, altro di vita
Governamento: ed or del nume apparso
Chi i prodigi, la causa, e chi l'effetto
Disvelerà? Come si emenda il danno
Con la stessa cagione? Ovver mestieri
È arroger morbo a morbo? E pure un Dio
Egli era..... E intanto noi ligî a nostr'arte,
Le *Contrarie Ragioni* seguitando
Non bene opriamo, e nè più tosto l'acqua
Profitta... chè qual venne a noi cagione
Di morbo, e tal potrìa anco guerirlo,
E col *Simile* forse il *Simigliante*.....
Ma ratta dispiccandosi dal cielo

Et bene detexit factum mirabilis actus.
Haud dubio penitus nostris haec monstra repugnant
Principiis, alia instituunt quae semina morbis,
Et regimen vitae diversa lege requirunt.
Numinis at visi qui nunc miracula nudet,
Et causam, effectumque? modo quo truditur ipsa
Pernicies causa? morbum decet addere morbo?
Ast erat ille Deus! Sed nos tamen arte medendi
Defixi nostra Contraria Iura *sequentes*
Non bene sic agimus, citius non adjuvat unda.
Num quae causa dedit poterit quoque demere morbum,
Et forsan Simili Simile .... *ast elapsa repente*

La Dea scese a que' detti: e quale allora
Che nere nubi abbujan l' aere, e nembi
Si riversano e piogge; indi si mostra
Luminosa, e di vari almi colori
Iri listata, che di lieti auguri
N' acconsola; cotal venìa la Diva
Dopo l' aspre tempeste, e de la vita
I casi fortunevoli, ed intorno
Una celeste luce folgorando
Con amiche parole parlamenta
A lui che discorrea sì fatte cose:
Orsù del nume mio, de' miei pensieri
Fidissimo cultor, ch' i' nel segreto
Del cor, sforzando i fati, un dì mi elessi,
Prendi, prendi fidanza; il nume mio
Non ispaventa; e poi che nanzi a tutti
Fermo proposto di cercar te muove
Donde i pallidi morbi nascimento

Vocibus his mediis Dea caeli e sede recedit,
Et veluti obscurae cum nigrant aethera nubes,
Et nimbi pluviaeque cadunt, et lucida dehinc
Apparens multis distincta coloribus Iris
Omine felici mortalia pectora mulcet;
Sic Dea post casus dubios, vitaeque procellas
Advenit, et dium diffundens undique lumen
Talia volventem dictis affatur amicis:
Eja age curarum, et cultor fidissime nostri,
Quem mihi, fata movens, imo sub corde dicavi,
Nunc adsume animos, non terrent numina nostra;
Et quoniam ante alios urget te firma voluntas
Semina scrutari, et pallentes trudere morbos,

Abbiano, e 'l come debellarli, (e tanto
Non si consente a chi lontan divaga
Da la ragion vera de l'arte) ed io
Te primamente, e come a rimertarti,
A l'alto onor di ristorar sortisco
Con legge salutifera le genti,
E teco di fermar dolce mi sia
Federanza perenne: o gloria, e mio
Ornamento, te il creder non inganna
Allor che i riti, e l'arte de l'antica
Medica scuola combattendo, pensi
Agli atti *Simiglianti*, e ne ricerchi
La legge: al fermo altri principii chiede
Il dolce de la vita reggimento,
Altre cure solerzia; e già ten porse
Indizio Ermete con visibil segno,
Ch'io di presenza or ti raffermo. Oh! questa
Una sarà più certa di natura

(Nec datur hoc artis vera ratione vaganti)
Sic modo pro meritis primum te dignor honore
Lege salutifera populis afferre levamen,
Et tecum sancire juvat per saecula foedus.
Grande decus nostrum, non te sententia fallit
Cum veterum medicas artes, ritusque refutans
Mente agitas actus Similes, *legemque revolvis.*
Dulce ministerium vitae diversa requirit
Principia, atque alias poscit solertia curas;
Iamque Hermes tibi signa dedit sub imagine clara,
Atque ego nunc eadem praesenti numine firmo:
Haec erit o semper naturae certior una
Lex bene principio fulta, et ratione refusa,

Legge, mai sempre da un principio retta,
E di ragione splendida, che tutti
Morbi negli egri da le barbe svelle,
E la vita, che pate sottilmente
La del morbo azione *Simigliante*,
Con novello equilibrio le sue forze
Intègra; poi che ad apportar salute
Süavemente, di sicuro, e tosto
Ella è destra con arte esercitata
Da esiguo medicame. E oh! quante al mondo
Opre stupende nasceran de' tuoi
Fatti! e quanti iterando di salute
I portenti farai gaudî, o de' morbi
Domator, che ten vai per via diversa!
Ma preso il vulgo ignaro a l'alte cose,
E a novità, fia che stupisca, e in core
Prema, ammirando, il facile garrito;
Ma que', cui sola povertà costrigne
Di ragion, perchè destri a far inganno

Quae morbos aegris trudit radicitus omnes,
Et reficit, reparatque suas libramine vires
Vita novo patiens Similem *subtiliter actum*
Morbi; callet enim parvo medicamine mota
Arte cito, tute, *et* jucunde *ferre salutem.*
Quotque tuis surgent factis miracula terris,
Gaudia quanta dabis repetens portenta salutis
Morborum domitor diverso tramite ductus!
At monstris rerum, et captum novitate stupescet
Vulgus iners; premet intuitu tum murmura linguae.
Ast illi, quos tantum arctat rationis egestas,
Qua prestant technis ignaros nectere homullos,

Sono con artifici a gente sciocca,
In quello che gli altissimi misteri
Da sottil legge tratti ei con la pigra
Lor mente a pezza intendere non ponno,
Gli estimano nocenti, e da nimiche
Voglie commossi, e contra te rivolti
Borbottano, e di bile atra rigonfi,
Di aver l'arte abbiettata, tracotanti
Congioiranno. — Te però non vinca
Minaccio, e tutte le vicende spregia,
Triemino spirti dischiattati, e ciechi,
Se gli agiti timor, ma tu và baldo,
Ch' io l' onorato cingerò tuo fianco
D' un ferro salutar, siccome un tempo
All' Eacida, e tal, che mentre piaga
Fa, la risalda; e ciò che grave torna
A salute castiga: infaticato
Tu il togli, alto agitandolo d' innanzi

Altius arcana, et subtili prodita lege
Dogmata dum nequeunt hebeti cognoscere corde
Deteriora putant, studiisque hostilibus acti
In te unum conversi, atque atra bile tumentes
Mussant, atque artem gaudent sprevisse superbi.
Tu ne cede minis, atque omnes despice casus,
Degeneres animi trepident, et pectora caeca
Si pavor excutiat, tu contra audacior ito,
Namque salutari cingam latus ense decorum,
Ut quondam Aeacidae, qui dando pellere vulnus
Calleat, et resecet quae sint invisa saluti.
Impiger hoc agitans late rationis egentes
Flagrantes animis trudes discordibus iras,

Ai poveri di senno, e le flagranti
Ire da' petti caccerai, e mille
Di sapienti coorti a' santi dommi
Vincitore trarrai, come che molti,
Pretestando assai cose, indugieranno.
Ma da virtù raddutti, e seguitanti
Il meglio, teco i cor conspireranno
A dilatar dei *Simili* la legge,
E tu non fallirai certo a ventura,
Nè da l' egida mia francheggiato
La via a te le tenebre torranno.
Ma l' alma face, e disïata tanto,
Di salute vibrando una celeste
Luce te reggerà, tal che affrettarti
Per diritto sentier ti sarà dato.
Sicurato da me potèo per ella
Un tempo Arvey discuoprir primiero
Del sangue i giri ascosi; e qual discenda
Livido spesso ne le vene, e misto

Atque trahes victor doctorum mille cohortes
Ad pia jussa, licet causando multa morentur,
Et reduces virtute animi, et meliora sequentes
Tum pergent Similem *tecum protendere legem.*
Sospes eris, Samuel, nostraque sub aegide tuto
Non tibi nox iter eripiet, sed luce superna
Irradians sperata diu fax alma salutis
Te reget, atque dabit recto contendere cursu.
Hac potuit quondam securus numine nostro
Harvaeus primum cursus aperire latentes
Sanguinis, humanis ut labitur undique venis
Luridus interdum, mixtus tepidoque cruore

A tepente cruor lento vïaggi ;
E or da un' aura leggera assottigliato ,
E parta e rieda , e concitato scorra
Tutte membra , e al polmone anco aggiugnendo
La forza appresti , onde si muove il core.
E nè colui (*) di studi illustre , e d' arte
Per lei le genti a confortar men valse
Con la vaccina sanie , e marcia al sangue
Innestata , la rabida contage
Dagli egri fanciulletti islontanando.
Oh ! dell' arte mirabile potenza !
Ch' opra di cotal seme un morbo vince,
Che furiando lungamente , immensa
Dietro a sè trasse d' uomini moria ,
E la vita custode , ed assecura
Anche allora che l' aere è immalvagita.
Ma di umano intelletto maraviglia (**)
Saper le cose di natura , e meglio

It lente circum , celeri modo ductilis aura
Itque reditque locos totus per membra citatus ,
Et pulmone tenus confert vim corda movere.
Nec minus ille etiam studiis insignis et arte
Vaccina sanie populis solatia ferre
Hac valuit , teneris saevam ex infantibus aegris
Contagem avertens inserta sanguine tabe.
Miraque vis artis ! trudens hoc semine morbum
Multum saevitum magna cum strage virorum
Dat vitam incolumem , corrupto ac aëre servat.
At magis humanae mentis mirabile monstrum
Res phisicas nosse , et melius perquirere causas

(*) Ienner (**) Newton.

Le cagioni indagarne anco potèo,
Quando la forza in certa legge inchiuse,
Perchè i pesi discendono, e son tratti
Inverso il centro, e quella onde la terra
Al suo or tende, ed or se n' allontana.
Nè con laude minor ebbi a me tratto
Colui (*), che al cielo il folgore, e a' tiranni
L' insanguinato scettro di man tolse;
E quel, che da la Bussola sorretto,
Più secura nel mar lanciò la nave,
E con magnetizzato ago la resse.
Or chi porrà confine a l' arti mie,
E qual la meta, e qual fia de le cose
Il termine prescritto? Ecco al trovato,
E col senno di tal s' affretta al mare
Il nocchier, che precipita gl' indugi,
E solca il mar col volator naviglio:
Il trasporta degli euri più ratta

Naturae potuit, cum certa lege reclusit
Qua gravitate ruant, quod tendant corpora centrum,
Quaque petant terrae, qua vi centroque recedant.
Nec minus hac mecum magna cum laude reduxi,
Qui caelo eripuit fulmen, sceptrumque tyrannis;
Et qui securam magis usu pixidis undis
Tradidit aequoreis navim, magnete regitque.
Sed modo limitibus nostras quis finiet artes,
Et quae rebus erit meta, et quis terminus haerens?
Invento, monituque viri dat in aequore cursus,
Praecipitatque moras praefectus navis, et ultra
Mole volantis aquam: vehitur velocior euris,

(*) Francklin.

E di borea una furia, e l'ira storna
Di noto, e le crudeli Iïadi non teme,
E le tempeste minaccianti, e vede
Gli orridi mostri con pupille asciutte;
Nè di morte paventa alcuna forma
Nel mar, sospinto da remeggio nuovo,
In quel che dentro ferve igneo uno spirto,
Con più felice ardir, che non sortìa
Di Flavio a l'arte, e che i successi tanti
De l'umana salute ebbôn cresciuto.
Ove l'igneo Vapor non è che spinga,
Violentemente dilatato, o muova
Globi di stoffa, con bell'arte fatti,
Suppostovi un naviglio, con securo
Modo e ragione, e cui studiosamente
A indirizzare e reggere a talento
Faticano; e or più fervido terrestri
Assi pignendo, cui la Ferrea Strada

Et boreae, rabiemque noti detorquet, et arcet,
Nec tristes Hyades, tempestatesque minaces
Expavet, et siccis oculis horrentia monstra
Respicit, atque gradum nullum timet aequore mortis
Remigio compulsa novo, dum spiritus olli
Igneus intus alit Flavi melioribus ausis,
Artis, et humanae sortis successibus auctis.
At vi diffusus quo non Vapor igneus urget,
Exagitet sive arte Globos velamine ductos,
Apposita navi, certa ratione, modoque
Quos regere accelerant, et nutu flectere tentant;
Vel modo terrestres urgens ferventior axes,
Laminibus bis capta sinu quos ferrea callis

Stretta da doppie spranghe abbraccia, e tragge
Con immenso clamor torme di genti,
Che i lunghi non apprendono fastidî
Del vïaggio a la fine; e vengon liete
Con nuovo corso di toccar più ratte
A la cercata meta, in quel che nutre
Il veemente spirto, che v' è dentro,
Al ferver de la rota, ed affatica
La mole, e 'l plaustro più veloce pigne
Ch' ala di augello. E tu ne oscuri i nomi
Maggioreggiando, e di fama li vinci:
E ne la scienza altissima fidato,
Fra tante schiere splendi, e genii tanti:
Chè gli occulti ei scuoprendo di natura
Arcani, bella ottennero una lode,
E immortali si fêrono per fama:
Quanta quella or non fia, che a te sortisca
O servator degli uomini, compiendo
Agli ufficî di vita, e i miserandi

Implicat, atque trahit magno clamore cohortes,
Quae tandem non longa viae fastidia noscunt,
Atque novo citiùs gaudent contingere metam
Optatam cursu, vehemens dum spiritus ille
Intus alit, fervente rota, molemque faticat,
Et plaustrum impellit volucrum pernicius alis.
Attamen hos fama superas, et nomina vincis
Grandior assurgens, divina fisus in arte
Inter tot genios, inter mille agmina fulges.
Nudantes illi naturae arcana latentis
Haud fama indecores sunt usque ad sidera noti.
Quid tu hominum custos vitae dum munera reddis,

Egri mortali ritogliendo a morte?
Quai degne grazie a te riferiranno
Cotai dolci destini? Or va che puoi
Svellere i vecchi riti, e la già smossa
Mole del tempo rovesciar crollando.
Vanne, il mio tempio cerca, ed augurato
Entra 've mai non ebbêr posto il piede
De l' umana salute gli avversarî.
Colà soffusa di recente lume
Igea te aspetta, e ne l' allegro core
Pensando ogni conforto, ella sospira
De la promessa sanità compiti
I lunghi voti; e schiuderatti il triplo
Regno de la natura, onde lo scruti;
E di novelli medicami accresca
La *medica materia*, e in sì grand' opra
Ciò che senno consigli. A te sia dato
Veder quivi, siccome in ordinanza,

Et miseros aegros e faucibus eripis orci?
Quae dignae grates haec dulcia fata rependent?
I nunc, namque potes ritus abolere vetustos,
Ictibus atque aevi labefactam vertere molem.
I pete sacratum et nostrum succede secundis
Ominibus templum, quod non visere nocentes,
Atque illuc suffusa recens jam lumine Hygea
Te manet, et laeto versat solatia corde,
Promissaeque diu suspirat vota salutis.
Haec tibi naturae nudat tria volvere regna,
Materiamque *novis* medicam *ditare medelis,*
Atque opere in tanto quid sit sapienter agendum.
Illuc fas erit et seriem cognoscere, quidquid

Quanto di giusto, e buono ebbe l' umano
Intelletto prodotto, e il come a un tempo
L' alto lavor tu compia. A te di fermo
Non falliscono i polsi, e pur spirando
Vigorosa la mia mente si mesce,
Ed a l' opra si dona; e quella forza,
I dommi meditando, al cor trapassa
De' seguaci. — Via su gl' indugii rompi,
E ti pon dentro a la incomincia impresa.
Disse, e del seme de l' eterea fiamma
Empiè l' eroe, e con arcano influsso
Beò la mente, da dolcezza avvinta.
E tutte in sul partir la Dea scoperse
Le purpuree sembianze folgoranti,
E tal, com' era, splendida di bella
Maestà si diparte, e al ciel risale
Rapidamente. Samuello intanto
Non più lui, ma sì un nume, e meraviglia

Humana de mente fluit rectique probique,
Atque implenda simul magni mensura laboris.
Nec tibi deficiunt nervi, sed viribus afflans
Dat se, miscetque illuc mens mea dogmata volvens,
Et vigor insinuat sese per pectora vatum.
I nunc, rumpe moras, magnis teque insere caeptis.
Dixerat, atque virum caelestis semine flammae
Perfundit, mentemque sua dulcedine captam
Arcano beat influxu, et ceu Diva recedens
Purpureos retegit vultus fulgore coruscos,
Et tota affulgens sic majestate decora
Advolat, et propere aethereis allabitur oris.
At Samuel, non jam Samuel, sed numen, et orbis

Del mondo, pieno d' un' immensa forza,
E di luce superna, rivolgendo
Cotai sensi nel cor, continuo esclama:
Dunque (e no 'l merto) or io segno son fatto
A tai doni del ciel, e una perenne
Alleanza fermar con tanta Diva
M' è dato, e inïziar de l' arte a un tempo
Salutare il progresso, e de le cose
L' ordine rimutato, i rammassati
Ampii volumi ricuoprir d' oblio?
Or vinci, o fede! ahi quante fiate in cieche
Tenebre immersa vaneggiò cadendo
Sinor nel dubbio la mia mente! e al certo
Di questo ancor mi compiangèa, e quante
Volte meco nel cor queste riandai
Medesme cose! .... E quante sequitando
I *Contrari*, ahi piuttosto a morte addussi
Gli egri infelici! .... Or sol potèa la Diva

Portentum valida vi, et dia luce repletus
Continuo exclamat volvens hos pectore sensus:
Ergone immerito mihi nunc tot munera caeli,
Et tantae sancire Deae per saecula foedus
Nunc datur, atque artis simul incrementa per orbem
Ordiri medicae, et congesta volumina rerum
Ordine mutato laetheas trudere in undas?
At jam vince, fides! quot caecis mersa tenebris
Hactenus in dubiis mens est sine pondere lapsa?
Hoc equidem angebar, maestoque haec corde revolvi
O quoties mecum! . . . quoties Contraria *sectans*
Heu potius miseros aegros in funera trusi!
Hoc poterat Dea tantum, artisque piacula nostrae

Commiserando de le umane cose
A' travagli, oprar tanto, e di nostr' arte
Purgar le colpe. E or poi che a me concedi
Col tuo voler Sofia, e i tuoi auspicî
Ch' io di salute i documenti annuncî
(Cui di apparar debito incombe a tutti
Anzi altra cosa, de la propria vita
A sicurtade) ecco i' son presto, e a tutte
Patir minacce apparecchiato; i templi
Entrerò dunque, or che di sciôrre a Igea
Il voto nel disìo arde la mente,
E fia dolce appararne i riti, e i dommi,
De' *Simili* la legge, e legge eterna.

Abluere humani generis miserata laborum.
Et quoniam, Sophia, auspiciis, et numine tanto
Nunc mihi concedis pandam documenta salutis,
Ante alia in rerum natura quae sibi quisque
Noscere deberet proprio tutamine vitae,
En adsum, quascumque minas sufferre paratus
Templa petam, nunc vota flagrat mens solvere Hygeae,
Atque suos cultus, et sacra capessere jussa
Principio Simili, *ac aeterna lege juvabit.*

LIBRO SECONDO

Luogo è in Sassonia (4), che soprasta ameno
A la città, 've de' trofei ornata
De lo imperio, de' Re l'aula rifulge:
Più oltre i fini aggiugnere non ponno,
'Ve l' Elba intorno dilagando scorre
Bellissimo, e con corso sinüoso
Sè stesso ricercando al mar si mesce.
Ciò che d'arte, e d'ingegno alacremente
La solerzia trovò de' sofi, accolse
Colà un drappel di saggi; e quivi educa
Ne la palestra del saver gli alunni
De la ragion: ma tu nobil germoglio
Di Augusto, in quel, che scettro tieni, e i dritti
De le genti ministri, o Federico,

Saxoniae est locus, et laetissimus eminet urbi
Qua regum affulget sedes decorata trophaeis
Imperii: nequeunt ultra consistere fines
Qua circum amplectens fluitat pulcherrimus Albis,
Seque petens pelago sinuato corpore miscet.
Artis, et ingenii quidquid solertia vatum
Acrius invenit sapientum turba recludit
Doctrina exercens illuc rationis alumnos.
At magis Augusti claro sate sanguine princeps
Sceptra tenens, late populis dum jura ministras

Disio di lode n' affatica, e lustro
A tutte cose, e splendidezza or cresce;
E fai, che tutti la vaghezza mova,
Mentre i diletti della scienza doni. —
E poi che tanti secoli felici
Plaudono al solio tuo, e che Sapienza
Volonterosa di tue genti irraggia
La mente, e muove con più accorti studi
Le mute di natura arti, che prima
A le bëate tue piagge concesse,
Da strania terra a me venuto or giova
Dal tuo favor sorriso, i casti fonti
Ivi, o prence, appressar, e derivarne
Linfe novelle, e cantar versi ornati
De la sacra beltà de le Camene:
Poi che addite a Sofia son este case,
E qui sua dëità l' aere informa:
Di triplo raggio redimita splende

Urget amor laudis, rebus splendorque decusque
Nunc, Fiderice, subest, atque efficis ut simul idem
Omnes ardor agat doctrinae pabula praebens.
Et quoniam solio plaudunt tam saecula laeta,
Atque hominum mentes ultro Sapientia lustrat,
Et medicas agitat studiis melioribus artes,
Quas primum dedit ipsa tuis felicibus oris,
Nunc juvat integros diverso sidere lapsum,
Auspice te, princeps, illuc accedere fontes,
Et latices haurire novos, et promere cantu
Carmina musaeo sacro perfusa lepore:
Nam Sophiae posuere aedes: hic numina Divae
Spiritus informat: triplici circumdata luce

Alto levata, ed alïando intorno
La Gloria e 'l capo, e le divine chiome
Inghirlanda di lucido diadema:
Testimonia una gemma le mertate
Laudi; e ogni opra d'onor irraggia, ed empie
D'una luce immortal quivi ogni parte.
Arde perenne sovra l'are il fuoco,
E da sua forza concitati i cori
Ne lo esalano intanto; e allor del petto
Fuori l'esto traspira, e da per tutto
Vegliano l'Arti, e colmano le tazze
Del sudor sacro, che da' corpi anèli
Gronda. Fidata al ciel la Dea rivolve
Seco agitando tutte cose, e tace
Al suo voler natura impaürita:
Triemano i seni attoniti, e negli arti
De le cose virtù trasfonde; e quanto

Aethereo delata super micat axe superna;
Gloria sed caput assiduo circumvolat alis,
Caelestesque comas claro diademate cingit;
Gemma tenet meritas laudes, et quidquid honoris
Irradians, impletque locos fulgore perenni:
Igne calent arae, quem concita corda sua vi
Exhalant, volitantque super tum pectoris aestus,
Dum circum invigilant Artes, et pocula anhelis
Corporibus relegent sacro sudore fluenti.
Ipsa potens, superis fidens, secum omnia volvens
Mente quatit, nutuque silet natura, pavetque,
Attoniti trepidantque sinus, rerumque per artus
Insinuat vires, et quod latet orbe sub imo

Ne l' imo fondo il suol rinserra , assale
Cimentando , e novelli indi trovati
Trae a l' aperto , e concitando i Saggi ,
Le midolle del cerebro ne scuote ,
E le fibre ; e una tepida spirando
Aura vital de l' alma a' penetrali ,
L' atra mestizia scaccia , e de' fugaci ,
E gracili pensier tutta la spoglia.
Studiosamente adopra , onde l' umano
Senno maturi , e di virtù celeste
Empie i santi recessi. E quì si piace
Di presenza a veder gli alunni suoi ,
E dagli avvolgimenti , aspri di rotti
Sassi aborrente , odia le ambagi e 'l cieco
Laberinto; nè più tra monti stretta
Arsi da giel , qual pria , or si compiange ,
Nè più rompe esulando in lamentanze.
A lei le forme , e de la dïa fronte
L' onor turpâro con selvaggio rito

Aggreditur stimulis , nova promit , mercuriales
Impulit excutiens fibras , cerebrique medullas ,
Atque animi sedes calida vi flaminis afflans
Nubila nigra fugat , tenues arcetque fugaces
Plumas : humanae menti studet addere plumbum
Omnia caelesti complens loca sacra vigore.
Hicque videre suos praesenti numine vates
Gaudet , et amfractus abruptis cautibus horrens
Coecum iter , ambagesque odit , glacieque perustis
Non gemit arcta jugis , queriturque nec amplius exul.
Turparunt vultus , et diae frontis honorem
Olli barbarico cultu deliria vatum

Sogni di sofi, tai fole foggiando,
Tolti a se stessi i sensi, quai degli egri,
Ch'anno perduto il ben dello intelletto
Oh! quì per fin, sedendo a consolati
Lieti consorzi, agli almi eroi inchina,
E di sottile nugolo a traverso
Folgorando, un amor in tutti i petti
Mite trasfonde! Or via, poi che superba
Speme toccommi il cor di discuovrire
Con la legge de' *Simili* la scienza,
E mostrar de la vita il magistero,
E 'l governo a le genti, un raggio tuo,
O Dea m'incenda, e tu concedi, ond' io
Con forte senno m' appresenti a lui,
A chi i muniti, e nuovi templi aprendo
De' saggi, entrarli acconsentisci, e d' onde
Del rito muova la virtù vedere,
Scrutar d' Igea i dommi, e come agli egri

Talia fingendo sublapsi e limine sensus
Somnia, quae fingunt aegri ratione remoti.
O laeta hic tandem consortia dulcia miscens
Annuit ipsa viris, tenuique e nube refulgens
Omnibus insinuat blandum per pectora amorem!
Ast age nunc animo (quoniam spes magna meum cor
Percussit Simili *doctrinas pandere lege,*
Et populis artem, regimenque ostendere vitae)
Flagret, Diva, tuus radius; nunc mente vigenti
Da mihi adesse viro, cui tu munita recludis,
Et nova concedis sapientum templa tenere,
Respicere unde queat ritus, et dogmata Hygeae

In esigui atometti i medicami
Rechin profitto co la simil arte,
E pronta e certa inducano salute.
E lieto già da' suburbani lidi,
E dal presidio de la Dea condutto,
Affrettava l' eroe ben augurato:
Già del tempio aggiugnendo a' sacri poggi
Ricerca i luoghi con petto anelante,
Da mortal pesta non per anco tocchi:
Ivan di compagnia l' arti con ello,
E le arcane parole ei ripensava;
E tu a le poste de le care piante
Traendo, or via di qua vil turba ignara,
E ne' tartarei abissi ti rincaccia
A mercato di colpe, e villanie.
Come allor che il Pontefice da l' aula
Muove al tempio a bëar gli altari e i fuochi,
Incontinente, qual tacendo guata,

Scrutari, et parvis athomis medicamina ut aegros
Arte juvent Simili, cito, tute *dentque salutem.*
Iamque suburbanis laetus properabat ab oris
Praesidio, et Divae ductus, felicibus heros
Auspiciis, jam sacra tenens vestigia templi
Nullius ante solo loca trita peragrat anhelo
Pectore secum artes, et verba arcana volutans.
Tuque retro properans age nunc secede profanum
Tartareas repetens aedes ignobile vulgus
Inter flagitia, atque malae convicia linguae.
Maximus at veluti incedit cum praesul ab aula
Templa petens, aras praesens, ignesque bearet,
Continuo obtutu reticet qui poplite flexo,

Dati a terra i ginocchi, altri le preci
Addoppia, e qual da la sua bocca pende
Dubitoso; così tutti vincendo
Gli animi, e tutti allusingando i petti
Varca l'eroe la soglia, e le sacrate
Porte toccando, il pio voto discioglie
Di salute; e brillar immantinente
Ecco l'avorio de l' eccelse case
D'una luce insüeta, e incontro a lui
Muove il Genio del luogo sorridendo. —
Già da lor si spalancano le porte,
Inviolato il decoro, approssimando
L'eroe; ed ecco appar, quant' essa è vasta,
L' aula, del chiaro lume circumfusa
De la Diva celeste, e splendon gli atrî
D'una miranda luce, e di svariate
Figure, e le marmoree colonne,
Folgoranti di bronzo, e ripercosse
Da chiaror: d'alto appajono pitture

Quique preces iterat, dubius qui pendet ab ore;
Haud aliter flectens animos, sic pectora mulcens
Ingreditur Samuel, sacrataque limina tangens
Compulsus stimulis solvit pia vota salutis;
At subito insueta renitens tunc luce coruscat
Aedis ebur, Geniusque loci venit obvius ultro.
Panduntur valvae sine vi, sine labe decoris
Adventante viro, et claro fulgore refusa
Aetheriae Divae quanta est en cernitur aula.
Atria luce micant variis spectanda figuris,
Et quoque marmoreae fulgentes aere columnae
Luce repercussae circum: stant signa superne

Con vari emblemi, e l'una a l'altra appresso,
De le cose secondo la ragione;
E, in una accolti, pendono dagli assi
Cento istrumenti, d'inclite fatiche
Ministri; e abbraccian di fulgenti nodi
Bronzei cerchi le pile; e vedi il globo,
Ed infinite macchine d'intorno,
Mentre, con ammirando ordinamento
Altre gli astri a spiar i vigilanti
Occhi afforzan la notte, e con la luna
A consorzio seder fra le tacenti
Tenèbre; altre a scuoprir minuti corpi,
E viscere, e sottili ime fibrille,
E quai l'alta de l'aëre, e la bassa
Notan temperie con mirabil arte;
Mentre a le varie ben comincie imprese
E fatica e solerzia presiedendo
Incitano a vacar; dipinte tele,

Picta notis, rerum et serie disposta fideli.
At collecta simul centum instrumenta laborum
Axibus imposita, atque aeris fulgentibus orbes
Nexibus implicitant pilas: stat sphaerica moles,
Et circum innumerae stant machinae, et ordine miro
Pars vigiles oculos acuit caelestia noctu
Corpora lustrare, et tacitis commercia lunae
Miscere in tenebris; pars corpora quaeque minuta,
Visceraque, et tenues fibras penetrare per imas,
Et calidos, gelidosque gradus mira arte resignat
Aëris: at rerum variis incumbere caeptis
Sollicitat stimulis labor, et solertia praesens.
Maxima pars muri pictis caelata figuris

Del parete gran parte tappezzando,
Parlano degli eroi le maraviglie,
E l' alto senno a un tempo; e infra codeste
Soglie avanzando Samuello, incede
Securamente, e tutte cose indaga.
Ma nanzi a tutte circumfusa appare
Di raggi una figura (5), e i più riposti
De le cose segreti a discuoprire
Ella n' apprende, ed i vetusti fatti,
A la culla del tempo risalendo,
E con ordin lucente le chiarisce
Sapienza ondunque. In quel che prima il capo
Gli uomini alzàr nel giovinetto mondo,
De' numi, degli eroi, e degli umani
Le età costei rassegna; e quai si fûro
Sensi e favelle, e i riti, e i primitivi
Costumi, e i patti, accorta, discuoprendo;
Qual de' padri la fede, e quali un tempo
Creò a le agresti genti il timor primo

Affulget portenta virûm, mentemque recludens.
Haec inter Samuel procedens limina templi
Sospes agit gressus, obtutuque omnia lustrat.
Et patet in primis radiis aspersa figura,
Et docet occultos rerum penetrare recessus
Omnes principio saeclorum, et facta remota,
Ordine quae claro passim Sapientia lustrat.
Vix genus humanum tenero caput extulit orbe
Haec divum aetates, heroum, hominumque resignat,
Et quae sensa animi, et quae vocis signa fuere,
Primigenos mores, ritus, et foedera nudans
Relligione patrum, et rudibus quos gentibus olim

Numi nel mondo; e a paventar costrinse
La folgore, e cercar l'ime spelonche
Ne la nativa ferità vaganti
L'ispide razze; e qual poscia assembrate
Si rallignâr di più gentile stirpe,
E 'l fero ingegno temperâr le dolci
Arti, e un patto social tutti costrinse.
Con svariati emblemi a questa imago
Altri mistici segni ella disvela;
E ciò che l'ammirando ordin rinserra
Di natura, e qual pria le menti invase
Credenza, osanti le cagioni, e i semi
Ricercar de le cose; e vengon primi,
Assorti in meditar, quei, che l'altera
Regia nudrì del pario Canòpo,
E le stagnanti del felice Nilo
Acque, allor che cedendo primamente

Primus in orbe Deos fecit timor, atque coëgit
Fulmine contremere, ac imas petere inde latebras
Silvestres homines genita feritate vagantes;
Et demum ut collecta manus mollescere caepit
Blanditiis, facilesque artes fregere superbum
Ingenium, et junxit socialis norma ligamen;
Atque notis aliis sic mystica signa recludit.
Et quid naturae mirandae continet ordo,
Et quae prima virûm invasit sententia mentes
Semina scrutantes, et rerum volvere causas
Audentes: studio fisi stant ordine primi,
Quos nutrit Parii regio praeclara Canopi,
Et fortunati stagnantia flumina Nili;
Dum prius ingenio, dulcique cupidine capti

A suave disio, ed a l' ingegno
Fêr opra di scuoprir gli esordi antiqui
De la natura, e rapidi montando
A l' alte vette, vïaggiar del cielo
Gli spazi e i templi fulgidi; prestanti
Co' varii de le stelle e de la luna
Moti a chiarir le occulte de le cose
Origini, sortîr appo le genti
Nome arcano di vati: indi propinquo
Vedi di bei color pinto un emblema (6),
Insegnante qual fu la genitale
Origo de le cose, e qual da prima
Arse la mole de la immota terra,
E rude massa giacque, isviluppata
Di sua forza dal sol, cui travagliava
Una cometa; e al volgersi degli anni,
Agghiadando, mancò quella caldezza;
E l' ignea forza temperossi, e i pria

Tentarunt naturae ortus ab origine prisca
Nudare, et lapsi celeres per culmina celsa
Lustrarunt caeli spatia, et fulgentia templa,
Et rerum occultas causas ostendere docti
Motibus astrorum variis, lunaeque meatu
Sunt facti populis arcano nomine vates.
Nec procul inde vago apparet nota picta colore,
Nudans quae fuerit rerum genitalis origo,
Ut prius exarsit non motae machina terrae,
Et jacuit calida, informis, massaque soluta
Impete, vique sua solem torquente comaeta;
Sed calor ipse rigens cessit volventibus annis,
Ignea vis minuitque gradus, ac ante soluta

Disgiunti semi unironsi; e densata
Indi mirabilmente, e gravitante
L' ignea materia in un compatto corpo
Si strinse; e qual di vitree sostanze
La terra lucentissima s' insoda,
Tal primamente surgono de' monti
L' alte eminenze, e grave-olenti semi
Il sen rinchiude de la prima massa
Scappata al fuoco; e allor che l' aere freddo
Bassò le gravi parti, e fluir l' onde
De la terra allo 'ngiuso, allor con dolce
Nodo Anfitrite a l' Oceàn mischiossi,
Disposata; e balzâr torrenti e fiumi,
E stillando ammollir' i cavi seni —
Così vigoreggiando la natura
Ne l' onda genital l' armento nacque
Squamoso; e quivi esercito dipinto

Incipiunt sensim coalescere semina, et inde
Mirificis concreta modis gravitate coacta
Ignea materies corpus densatur in arctum;
Et veluti e vitreis tellus pellucida rebus
Fit solida, atque etiam sic alta cacumina montium
Primitus emergunt, et primae viscera massae
Ignibus elapsae graveolentia semina claudunt;
Utque graves frigus partes depressit ab alto
Aëris, et latices terrae fluxere deorsum,
Tunc Amphitrite nodo connubia dulci
Miscuit Oceano; tot fontes, flumina, et amnes
Desiluere, sinusque cavi maduere fluentes.
Sic natura vigens, natum genitale sub undis
Squamigerum genus, ac intus picto agmine pisces

Gli equorei piani d' infiniti parti
Feconda; e allor che de la terra i seni
L' acqua abbandona, e il molle fiato a un tempo
Di zefiro careggia, lascivendo,
Le piagge, i prati inerbansi, e novella
Leggiadra forma la natura prende
Di tutte cose genitrice; e biade
Ed arborei rampolli nutricando,
Ed erbe, ove dal sol l' aere è sorriso.
Come poi che aduggiò l' aride stoppie
Il vento, e sciolti i succhi anco la vita
Vien meno, al fuoco allor esca si fanno;
Ed al ferro commiste, e infusi i nitri
Ne le midolle, da le fiamme incese
Pugnano, allor novellamente i seni
Ardono de la terra, e nuova intanto
S' accende ne le viscere una febbre;
Estüando s' infiammano i mëati,

Partubus innumeris foecundant caerula ponti.
Insuper ut terrae sinibus simul unda recedit,
Allicit ac oras genitabilis aura favoni,
Prata virent, pulchraque nova venit indita forma
Omniparens natura, et demum in luminis oras
Arboreos foetus, fruges, et gramina laeta
Omnia vivificans educit semine certo.
Ut stipulas siccas dehinc vis aëris afflat,
Deficit et succis animalis vita solutis,
Illico materiae tunc fiunt pabula flammae,
Quae mixtae ferro, immisso nitroque medullis
Ustae bella cient flammis, iterumque flagrantes
Tunc arsere sinus terrae, simul hinc nova febris

E fumano i vulcani ; impetüoso
Ne' profondi allor l'aëre penètra ,
E le cave caverne al monte scuote.
Ma nel profondo de le sue fornaci
Con cieco rombo , e fremito commoto
Allor l'Etna ribolle , e dispalanca
Molte ignivome bocche , e cento gonfia
Crateri , e d' ogni intorno spumeggianti
Ruttano , e sassi volano disciolti :
Liquefatta del baratro nel fondo
Col nuovo fuoco la materia scorre ,
E lunge scaglia le faville , e nero
Un vortice di fumo il cielo invola ;
E 'l piceo nembo , ne l'aere sospinto ,
In ignea pioggia si discioglie : allora
La coorte de' Fauni esterrefatta ,
E confusa forvia dal cieco calle ,

Visceribus , calido ignescunt fervore meatus ,
Et quoque vulcani fumant ; vi percitus aer
Insinuat sese latebris , et subcava montis
Viscera contorquet : fremituque , et murmure caeco
Sed concussa sinus intus fornacibus Aetna
Aestuat , et crebros ardentes pandit hiatus ,
Ora tument centum , refluunt spumantia circum ,
Dissita saxa volant , barathri liquefacta sub imo
Materies fluit igne novo , longeque favillas
Eructat , fumi nigranti vortice caelum
Corripit , et piceus delatus in aëra nimbus
Solvitur in guttas ignis : queis ipsa paventum
Rupta cohors flectit Faunorum tramite caeco ,
Et trepidare metu , lapsaeque in devia Nymphae

E per prati, e per scogli trepidanti
Di paura le Ninfe, ed ismarrite,
Onta facendo con le palme al seno,
Fuggon di qua di là, le valli empiendo
Di flebili ululati; e frettolose
Riparano negli antri: e triema anch' essa,
E l' argenteo suo piè dal fuoco torce
Spaventata Aretusa, e con l'Alfèo
Non più i dolci confonde abbracciamenti,
E, del marito vedovata, plora;
Mentre soffre la terra, e con la incesa
Esca si purga. E s' agita quì ancora
'Ve sortissero prima il nascimento
E quadrupedi, e bestie, e d' ogni fatta
Animanti; siccome que', che or nutre
La calda zona, tennêr luoghi, e clima
Ove l' algente polo immalvagisce;
Poscia che quì de le impietrite foche

Prata per, et scopulos, et palmis pectora tunsae
Huc illuc fugiunt, valles ululatibus implent
Luctisonis, properantque suas sine more latebras,
Et trepidat, revocatque pedes exterrita flammis
Ipsa Arethusa, sinus nec tum dulcedine miscet
Alpheo, maeretque suo viduata marito,
Dum patitur tellus, seque usto fomite purgat.
Hic quoque discutiunt quos visit luminis ortus
Quadrupedum et pecudum forma et genus omne animantum,
Ut quae torrenti nutrit nunc zona calore,
Sidere diverso qua saevit frigidus axis
Incoluere locos; ingentia corpora namque
Saxificae hic phocae ponunt, ac ordine longo

Si ritrovano i corpi ismisurati,
E in lunga serie luridi i petrosi
Luoghi di salme, e tramutata in pietra
L'Indica pianta, e monti d'ossa a un tempo,
Coteste piagge ingombrano, e l'antico
Attestano calor (7): come de' corpi
La primiera testura dissoluta,
E al mirabile sforzo di natura
Seguitando altra forma, anco novelli
Semi di vita arrivano a le cose,
E nuove forze assiduamente, in preda
Di doppia legge allor, l'altra che ammassa,
Tragge, informa, le parti in un condensa,
Intimamente le confonde, e indura
Con stabil moto, e di bel fior le veste
Di giovinezza, e le tien salde al centro,
E n'addoppia il vigor: l'altra sottentra
Legge, potente per diverse forze,

Foeta cadaveribus loca saxea, et Indica planta
In silicem facie versa, et simul ossium acervi
Has retinent oras, veterem nudantque calorem.
Ut quoque corporibus prima compage soluta,
Et subeunte alia forma mirabile nisu
Naturae, accedunt rebus nova semina vitae
Viribus assiduo, tum bina exercita lege,
Quae coit, informat, trahit, et contractat in unum
Partes, immiscetque intus, redditque tenaci
Motu concretas, et pulchro flore juventae
Aspergit, centroque tenet, vique augmine donat;
Quaeque subit pollens diversis viribus omni
Impete divellit, tenuatque in frusta resolvens,

Che impetuosamente le strascina,
E, logrando, le sface, e impicciolisce;
E sformate esistenze, incontrastata,
Le radduce; e comunque in vario eterno
Giro sien tutte cose in quella forte
Universal rapina balestrate,
Nulla avvien che perisca, e sol l' antica
Cangiasi in altra forma, e ciò che pria
Resoluto cadèo, or torna in vita;
Perchè, vigoreggiando, si eternizza
L' universa natura. — E al pellegrino
Di veder tutte cose apprestan modo,
E da quai semi ancor rotta la terra
I fossili produca, e quai rinserri
Di varia spezie semi, e qual discorra
De' metalli, de l' auro, e de l' argento,
Del mercurio, del platina, e del ferro,
Commisto al piombo, in facili canali
Uberrima la vena; e qual del rame

Informesque modos reddit discrimine nullo.
At licet aeterno, et vario res orbe volutant,
Attamen in lapsu, et communi vortice rerum
Nil perit, ast alia faciem sub imagine vertit,
Atque renascentur quae jam cecidere soluta,
Et natura vigens generatim saecla propagat.
Omnia sicque viro passim dant cernere eunti,
Unde etiam sinibus tellus effossa ministret
Fossilia, et specie varia quae semina claudat,
Atque metallorum lapsi per viscera ductus,
Atque auri, argentique fluit ditissima vena,
Mercurii, platinaeque, et ferro plumbea massa,

La fonte, e di che nascano miniera
Le restanti de' fossili famiglie.
Affortunato intanto il passo affretta
Samuel, cui disìo l'ali a le piante
Mette, onde al tempio di salute attinga :
Nuovo un amor lo incende, e molte e nuove
Cose in fra sè rivolge, e ne le belle
De la Diva fontane arde in disìo
Di astergersi; ma cento, ed intricati
Avvolgimenti adducono a le soglie
D'Igea, e chi di penetrar fia oso
Negli occulti recessi, tal lo implica
Ambage, che più retro ir non consente :
Tanto incerto è il responso, e sì fallace
De' sacerdoti, che con dubbio senno
Lascianti divagar, anzi che possa
Muovere a securtade; e 'l tempio chiuso
Di tanta Diva, i penetrali santi

Et quo fonte Cuprum, et qua vena caetera manant
Fossilia. At properat Samuel, tenditque secundo
Incessu cupidus medicum penetrale tenere.
Ardet amore novo, nova secum plurima volvens
Abluere exoptat divae se fontibus almis.
At labyrintheae ducunt ad limina Hygeae
Ambages centum, ac intus sacraria adire
Implicat audentes pene irremeabilis error;
Atque adeo incerta, et fallax sententia vatum est,
Ut tibi dent semper dubia ratione vagare,
Quin unquam poteris faciles immittere gressus.
Sic tantae divae loca sacra hi limine clauso
Avia fecerunt, et fallunt irrita vota

Ei ne fêro inaccessi, e co' responsi
Fallano i vani voti, e ognor dubbiando,
Affaticano ognor animo e mente.
Ma da vivida luce, e certo filo
Donato al fine, Samuello addutto,
Muove, e i luoghi già tiene, e d' ogni parte
Vetusti monumenti risguardando,
Di Serapide vede i discrollati
Altari, e neri ad ogni piè sospinto
Di polve, e di profonde ombre coperti
Quanti altri Genii imaginò l' antica
Facil credenza di guerire; e quindi
Svariati emblemi, e simulacri stanno
Di fisici a lo intorno, e in ordin lungo
Figurati al parete: ecco i sofisti
Dommatizzanti appajon di lontano,
Ch' anno perduto il ben de lo intelletto;
E tenace di pratica la turba
Sperimentale, e si proseguon d' odio,

Responsis, dubiisque animum, mentemque fatigant.
At contra Samuel jam claro lumine ductus,
Atque salutari concesso denique filo
Incedit, penetratque locos monumenta vetusta
Respiciens late, passimque Serapidis aras
Disjectas, Geniosque alios, primaeva medendi
Quos sibi credulitas finxit, nunc pulvere nigros
Cernit, et obscuris tenebris caligine mersos.
Inde notae variae, et circum simulacra medentum
Parietibus longa serie stant picta figuris;
Et longe apparent stolida ratione sophistae
Dogmatici, praxisque tenax empirica turba,

Gareggiando, e d' invidia; onde l' immenso
Novero degli error si manifesta,
Innaturati a' dommi; indi le pugne
Acremente pugnate infra coloro,
Che fan per lungo de la vita esame
Continuo attesa a' *Solidi*, e de' morbi
Ei traggon quindi le molestie; e quelli
Che negli *Umori* attestan che innaturi
Tutta cagione; e troppo ne le cose
Osi fidar gli espellono, e la massa
Ne indolciano a tutt' uom: sur alta base
Nel più profondo giganteggia intanto
Il colosso d' Ippocrate, tenente
In man scolpiti di salute i dommi,
E i digesti de' sofi ne le menti
Aforismi; ed a dritto, chè ei solerte,
E primo agli egri attese, la natura
Scrutando, e usando i medicami a fede.

Et certant odio, et studiis rivalibus ardent.
Hinc patet errorum series uberrima primis
Insita doctrinis, et pugnae tum acriter actae
Inter, qui vitae Solidis *examine longo*
Intendunt, atque his referunt incomoda morbi;
Atque illos inter, qui causam Humoribus *esse*
Confirmant, nimiumque ausi confidere rebus
Expellunt extra, massamque lubescere praestant.
Eminet ast intus sublata mole colossus
Hippocratis caelata tenens praecepta salutis,
Et bene digestos Aphorismos *mente sophorum.*
Et merito quoniam primus mortalibus aegris
Inservit studio, certo medicaminis usu

E lui guidava esperienza incontro
A morbi, quanto de l' età pativa
L' industria, e oh! lui beato, ove sortito
Fosse a veder queste più colte etadi. !
Quindi assurge Asclepiade, che primo
Co' dogmi pugna, e contrastar osando
Al vegliardo di Cõo con l' arte sua
Imperio e scettro, i moniti ne spregia
Di salute, e le nate dagli *Umori*
Cause di morbo oppugna; e corpicciuoli
Con bello accordo agli atomi commisti
A *Solidi*, ed a *Pori* imaginando,
Quindi salute ingenerarsi: avvenga
Che morbo li travagli, allor fia d' uopo
Di *Metodo*, e medela, onde le parti
Al temprato equilibrio della norma
Sien raddutte; e in antico fondamento
Ciò di fermo si posa, e 'l favoreggia

Naturam inquirens, et eum experientia duxit
In morbos quantum potuit solertia saecli;
Atque utinam sospes meliora haec saecula nosset.
Tumque Asclepiades assurgens dogmate primus
Arma movet, Coique seni contendere sceptra
Audens arte sua spernit documenta salutis
Ipsius, morbi causas Humoribus *ortas*
Reppulit, et nostrae fingens corpuscula vitae
Poris, *atque* Atomis, Solidisque *immixta salute*
Harmonice ipsa frui: ut fiunt obnoxia morbis
Tunc opus auxilio Methodi, *et medicaminis usu*
Ut redeant normae aequato libramine partes.
Et neque id abs nulla factum ratione putandum:

Di Democrito il domma, e i suoi ricorda
Atomi, anch' esso, il Samio Neoclide.
E in *metodici* i fisici mutati
Per codest' arte sono, e su le poste
Di Temisòne insistono; e Sorano
Questa insegna dottrina, ed Areteo.
Di quindi aperto è ancor quanto Galeno
L' arte avanzasse, negl' immensi studi
Ammaestrato de lo Stagirita,
E raggio limpidissimo di mente,
Che a dommatici rende anco una volta
Gli esperimenti suoi, innovellando
La sapienza d' Ippocrate, e pur molto
Di lui cangiando. Or gli Arabi e i seguaci
L' arti fondono in una, e sorge in questo
La galenica scuola celebrata
Per studii tanti: e segue Paracelso,
Che grandi cose variamente insegna

Quandoquidem olli Democriti sententia favit,
Atque suas atomos Epicurus suggerit ipse.
Sic quoque methodici *fiunt hac arte medentes,*
Atque Themisonem studiis sectantur, et istam
Doctrinam informant Arethaeus, et ipse Soranus.
Sed cadit ante oculos auxit quid in arte Galenus
Doctus Aristothelis studiis, et acumine mentis,
Qui sua dogmaticis iterum dat facta reducens
Ipsius Hippocratis doctrinam, at multa novando.
Hinc Arabi immiscent artes, aliique sequaces,
Et schola fit celebris studiis gallenica multis.
Tum quoque succedit Paracelsus magna professus
Dogmatibus variis, elementa ac omnia miscens

Dommatizzando, e tutti rimescendo
Gli elementi, intelletto informe, trae
Indi molti sistemi; e unite e miste
Ei le *chimiche cose* a l'ime crede
De la vita molecole; e di quindi
E vizii, ed astri i morbi addurre; e strani
Di cose inganni, folle, imaginando
Vaneggia in molti al par deliramenti.
Di cotai vani rudimenti intanto
Conserva fanno i fisici, falsando
L'arte, e viene agli astrologi credenza
Di bastar contro a' morbi, in ciechi magi
Con augurio funesto trasmutati;
E in ampie robe, e con prolisse barbe
Fatturan gli egri, di presente morte
Una forma portanti, in quel che i letti
Con rugginosi volti circuendo
Ispaventano: tal da' fondamenti
Di salute ogni legge hanno divelto!

Mens congesta viri promit systemata multa,
Et putat immixtas chymicas res *uniter imis*
Moleculis vitae: hinc posse adducere morbos
Et vitia, atque astra, et rerum praestigia fingens
Vaticinatur item stolidus deliria multa.
Et tamen haec falsa medicis sunt arte recepta
Vana rudimenta, et morbos expellere suasi,
Astrologi, caecique magi diro omine fiunt;
Atque graves habitu, et barbis per pectora fusis
Inficiant aegros praesentis imagine mortis
Dum circum thalamos nigris aspectibus horrent.
Sic vitae leges radicitus everterunt!

E segue Elmonzio, che inselvaggia l' arte,
Altre *chimiche cose* imaginando,
Che del corpo a le parti immiste crede,
E volumi consarcina di fole.
Vedesi *Archèo* veracemente saggio
Seco scherzando, allor che certa sede
Tenendo ne lo stomaco, di vita
Le funzioni, e gli organi governa,
E del morbo, che interno si sviluppa
Col vital moto l' azion palesa,
Quando la forza degli esterni agenti
Influëndo il percuote: ovunque intanto
Volan le scempie, e futili dottrine,
E a medesmi seguaci avvien che l' arte
Danno inferisca, e 'l trovatore ancida
Del proposto tenace ancora in morte.
E pur favore a cotai dogmi incontra
E, nanzi a tutti, affaticante, e massimo

Insuper ipse aliis chymicis *Helmontius artem*
Implicitat rebus, *censet quas corporis ipsis*
Partibus immixtas, cumulatque volumina rerum.
Cernitur Archeus *sapiens bene ludere secum*
Intus agens vitae causas, atque organa, certa
Sede tenens stomachum, morbique intrinsecus ortos
Actus vitali motu declarat, agentum
Exterius quando influxu vis perculit ipsum.
Absurdaeque volant, et nullo pondere lapsae
Doctrinae, atque ipsis obsunt auctoribus artis,
Atque repertorem perimunt in morte tenacem
Propositi: tamen indulgent, et maximus instans
Sylvius ante alios populis haec dogmata vulgat.

Silvio (*) li sparge, e di Renato anch' essi
Ajutano a l' impresa i settatori;
In quella che co' *Solidi* la vita,
E gli organi confondono co' *Pori*.
Quindi, poi che da lungo studio, ed uso
Crebbe ajutata esperienza; e apprese
Maggior desteritade agli intelletti
Meglio a cercar le origini de' morbi,
L' inclito Sidènam porge, arrivando,
Molti e bei lumi a l' arte; e del maëstro
Di Coo gli esperimenti raffermando,
Le immense fole chimiche bandeggia
De la scienza; e più ch' altri sicurato
Da pratica discreta n' ammaestra
In che sta de la vita il fondamento,
E come il morbo si combatte; e ovunque
Invase il dogma i medici intelletti,
Ond' ei poscia sortia, alto plaudendo

Et quoque Carthesi pariter dant caepta sequaces,
Dum vitam implicitant Solidis, *atque organa* Poris.
Hinc quoniam studio, atque usu experientia longo
Crevit, et humanas major solertia mentes
Edocuit melius morborum exquirere causas,
Sic veniens arti medicae dat lumina multa
Praeclarus Sydenam Coi experimenta magistri
Confirmans, repulit chymicas tot in arte chimaeras
Tutior ipse docens certo moderamine praxis
Quae vitae ratio, quae morbo cura adhibenda;
Et medicas late invasit sententia mentes,
Obtinuitque diu, et magno clamore sequentum

(*) Silvio de la Boe.

I suoi fidi seguaci, e altier si gode
Di britannico Ippocrate il cognome.
Quindi stanno i *Meccanici*, pugnanti,
Onde apparar de la composta vita
Gli organi, e del curar involvon l' arte
Ne' *Numeri*; potente incontro a loro,
Che a vane imprese credono le forze,
Il teutonico genio, Stallio irruppe,
Il principio vital semplicizzando;
Mentre de l' alma reggono le forze
Gli organi de la vita, e fin ne' morbi
Pensò ch' ella operasse: indi Boerave,
Ne l' ingegno fidato, ed amicando
A tutte opinioni, industre i dommi
Ne indaga, e segue del diritto senno
Gli alunni; onde la medica e malvagia
Eccletic' arte avvien che i morbi curi.
Segue Culleno, che de' nervi cerca

Anglicus Hyppocrates gaudet cognomine dici.
Stant quoque Mechanici, *studio qui noscere vitae*
Organa compositae certant, artemque medendi
Implicitant Numeris: *ast irrita caepta moventes*
Irruit hos contra genius germanicus ille
Sthallius, et statuit simplex vitale subesse
Principium, atque animae vires regere organa vitae,
Atque etiam in morbis agere hanc censetque putatque.
Tum vero ingenio fisus Boerhavius artis
Omnia concilians systemata, dogmata passim
Scrutatur, sequiturque bonae rationis alumnos,
Et mala sic aegros medica ars Eclettica *curat.*
Nervorumque etiam Cullen systema requirens

Il sistema, e disserta; e lor de' morbi,
Del par che di salute, tribuisce
Le cause, e d' onde de lo *Spasmo* i dommi.
Quì soprasta colui (*), che d' odio ostile
Arde contra l' emetico, pensando
Ch' ei le febbri più accenda, e a' morbi cresca
Concitamento, e stimoli; e discrèto
Quindi il parte dagli egri; e dotto intanto
D' una inversa ragione, provocando
Il vomito, non altri al par di lui
Potè cotanto. E a mo' che orrenda fischia
Del serpente Lernèo la informe prole,
E le consunte co' funesti parti
Forze rintègra, e fatta una ferita,
Le molteplici vite innovellando,
Risorge di veneno ravvivata,
Dal mortifero corpo vaporando

Disserit, et causas morborum his, atque salutis
Ipse refert, pariterque patent sua dogmata Spasmi.
Insuper hic astat, qui odiis hostilibus ardens
Emeticum contra, magis hoc incendere febres
Posse putat, stimulos, atque irritamina morbis
Addere; sic animi prudens hoc arcet ab aegris.
Attamen inversa vomitum ratione movendo
Calluit, aut potuit nemo praestantior ipso.
At veluti Lernae proles efformis Echidnae
Sibilat, et reparat vires ultricibus Hidra
Foetibus accisas, et facto vulnere vitas
Multiplices renovans surgit rediviva venenis,
Effluviosque novos lethali corpore mittit,

(*) De Haen.

Pur nuovi effluvî: ahimè! con igual fato
La medic'Arte i suoi sistemi innova,
E i prodotti moltiplica de l'arte,
Danneggiando a la vita, poi che lunge
Vagano da ragion le opinioni....
Quindi Bruno consegue, e tutti stima
Da fallaci giudizî i documenti
Tratti de l'arte, e ne rifiuta a un tempo
I principî, e novelli di sistema
Fondamenti, e di cose istabilisce,
Onde salute, e vita si equilibri.
Come paziente sia la vita insegna,
Gli organi pazïenti, e de le cose
Come possa lo influsso, istimolando,
Muoverli, poscia che la vita sente
Degli estrinseci agenti l'azïone,
Che a mo' ch'urtano gli organi vitali,
Varii di morbi, e di salute a un tempo

Heu! Medicina pari renovat systemata fato,
Atque artis geminat partus discrimine vitae
Propter opinatus animi ratione vagantis....
Hinc sequitur reputans documenta Brownnius artis
Prodita judiciis fallacibus, ipse refutat
Principia, atque locat systematis, et nova rerum
Fundamenta, quibus libret se vita, salusque.
Et docet ut patiens sit vita, atque organa tota,
Et rerum influxus Stimulis *ea posse movere;*
Exterius quoniam vita actus sentit agentum,
Qui veluti impellant vitalia plusve, minusve
Organa morborumque status, pariterque salutis
Produci varios: gradibus dum scilicet aequis

Producon stati, e in fin che temperato
Lo *Stimolo* perduri, anco la vita
Si mantien vigorosa e la salute:
Poi quando avvenga, che gagliardamente,
E disfrenati agiscano gl' influssi,
Surgon *Stenici* morbi; e se rimette
De la forza lo *Stimolo*, e più mite
L' azion n' addiventa, a un tratto allora
Morbi nascono *Astenici* nel corpo,
E infermata di lor manca la vita.
I cadenti pertanto egri ammaestra
Questo inventor sotto la bromia vite,
E risguardando d' ogni parte i morbi
Di debilezza ingenerati, estima
Necessità co' *Stimoli* curarli,
E co' liquori ristorar le rotte
Forze; e tutte a cessar cause di morbi
Così n' apprese; e nel progresso intanto

Exercent actus Stimulum, *tunc posse vigere*
Incolumem vitam, firmamque subesse salutem.
Ut vero immodicis influxibus altius urgent,
Gignere tum morbos Sthenicos, *sic nomine dicit.*
Ast ubi vim minuunt Stimuli, *et fit debilis actus,*
Promptius Asthenicos *produci in corpore morbos,*
Et nostram infirmam morbis his cedere vitam.
Hic igitur Bromii informat sub vite repertor
Labentes aegros, et morbos undique cernens
Debilitatis opus Stimulis *curare necesse,*
Et fractas vires revocare liquoribus; atque
Sic causas docuit morborum expellier omnes.
Attamen ulterius pugnatum est arte medendi:

Intorno a l'arte del curar fu lite.
Di Rasori consegue or la dottrina ,
Il primo , che agli *Stimoli* vacasse
Con maggior ardimento ; e poscia in quella
Che tanti egri infelici a l' orco adduce
Gli *Stimoli* abusando , arse di tabe
Ahi ! le viscere , e d' ulcera i polmoni ,
Da miro amor di novitade acceso
Armi apparecchia , e impetuoso irrompe
Agli *Stimoli* contra ; ed immutando
Del precettore a' dommi , altr' opra imprende ,
E le cagioni *Asteniche* de' morbi
Ricusando , ogni morbo empie di forza :
E insegna , che non pur le stimolanti
In noi opran cagioni , e che del sangue
Invadono i canali ; ma di vita
Ben ponno inoltre *contro-stimolando*
Gli organi umiliarsi : allor che intanto

Pone subit , sequiturque illum doctrina Rasori
Incumbens primo Stimulis *majoribus ausis.*
At mox dum relegit potius detrudere in orcum
Tot miseros aegros Stimulorum *saepius usu*
Visceribus tabo , et pulmonibus ulcere adustis ,
Arma parat , miro exardens novitatis amore
Irruit in Stimulos *varians documenta magistri ;*
Atque aliud molitur opus , causasque malorum
Reppulit Asthenicas, *et morbos viribus implet.*
Hic docet arte sua Stimulorum *in corpore nostro*
Nec tantum causas agere , et penetrare meatus
Sanguinis , at Contrastimulo *vitae organa posse*
Deprimi. At influxus aequa dum lance fatigant

Son dagli influssi affaticati i corpi
Igualmente, ad ugual forza s'attiene
Duratura salute, e quando eccede
La forza, e a un tempo degli esterni agenti
Si disfrenano i moti, allor la vita
Inferma; hassi *Diatesi* (e frattanto
Cotal verbo a' Latini inconosciuto,
Contrasta a' dommi, e soffrono le cose
Di proprii nomi povertà); se troppo
Vigoreggia lo *Stimolo* ne sorge
Allor *Stenìa*, che morbi eccita ardenti,
Con movimento rapido sferzando
I ligami de' nervi; o dove avvenga
Che da influssi le forze concitate,
Come le muove indi diverso impulso,
Isviluppin li *contra-stimolanti*,
Hassi allor *Astenìa*, che gli arti infermi
Deprime, e poi che avvien che agli altri morbi

Corpora, firma salus aequato pondere inhaeret.
Praevalet ut vero vis, et simul actus agentum
Motibus immodicis, morbo tunc vita laborat:
Diathesim *dicunt (tamen ista ignota Latinis*
Dogmata verba negant, rebusque vocabula desunt
Nominibus propriis); Stimuli *si pondere praestant,*
Tunc fuerit Sthenica, *et calidos tunc incitat aestus*
Promptius irritans nervorum vincula motu;
Sive magis Contrastimulos *influxibus actae*
Exercent vires alio conamine motae,
Tunc erit Asthenica, *atque aegros haec deprimit artus;*
Et quoniam Sthenici *praestant, et saepius angunt*
Morbi, sic auctor praeclarus cogitat hujus

Gli *Stenici* prevagliano, sovente
Travagliando, però l' inclito autore
Pensò che uopo curarli unqua non fusse,
O rado istimolando, e tornar meglio
L' opera degli *Stimoli* scemare,
E farmaci apprestar minorativi.
Assentiro gl' italici consorti,
E latamente il metodo moderno
Divolgato, gittò forti radici
Ne le mediche menti, e, risguardando
A l' italico genio, Tommasini,
Di che tanto oggidì Parma si onora,
Innovando ne l' arte, dommatizza,
E la dottrina *contro-stimolante*
Rafferma e cresce: indi si fanno aperti
Di Bufalini i dommi; e chiaro il nome
Di Puccinotti ne la scienza suona.
Grave intanto consegue a cotai dommi
D' alto ingegno e di acuto intendimento

Doctrinae, Stimulis *nunquam curare necesse*,
Aut raro; at potius Stimulorum *detrahere actus*,
Et quae debilitant aegris praebere medelas.
Assensere Itali comites, lateque recentum
Per medicas methodi invaluit sententia mentes.
Noster et italico genio defisus eodem
Dogma Thomassinus medica dat in arte, novatque,
Et Contrastìmuli *doctrinam sancit, et auget.*
Tumque Buphalini fiunt quoque dogmata nota,
Et Puccinotti clarum fit nomen in arte.
His quoque dogmatibus succedit doctor onustus
Gallicus ingenio pollens, et acumine mentis

Medicator francese (8), che i vitali
Organi indaga per minuto, e fonda
Il suo sistema di curar anch' esso:
E come nascimento abbiano i morbi
D' *irritazione* insegna, una *locale*
Posta *cagione*, che la parte tiene,
Poscia per simpatia gli organi tutti
Invadendo eziandio, secondo i misti
Commercii del corpo organizzato:
Quindi, poi che succedono irritanti
Cause di morbi, e fan tosto trapasso
A lo stomaco, a' nervi, ed a' canali
Del sangue, e a un tempo prendono i precordi
Di un caldo moto, e infiammano i pulmoni,
Uopo ei pensò che sia di *Sali* allora,
E sanitade a un ora ingenerarsi,
Sangue traendo da le sciolte vene.
Codeste sedi de la vita intanto

Organa perquirit vitalia quaeque minutim,
Atque etiam locat ipse suum systema medendi,
Et docet ut morbos Irritamenta *locali*
Producunt causa, quae partem detinet, atque
Sympatice dehinc permanant organa tota,
Corporis organici propter commercia mixta.
Hinc veluti subeunt Irritamenta *malorum,*
Atque cito manant per nervos, atque meatus
Sanguinis, et stomachum, simul ac praecordia motu
Corripiunt calido, et glomerant pulmonibus ignes,
Tunc opus esse putat Salibus, *pariterque salutem*
Produci laxis emisso Sanguine *venis.*
At Samuel lustrans has fausto numine sedes

Samüel visitando, e mente, e core
A le cose converso; e tanti, e vani
Sforzi ed errori, e innumeri sistemi
Innovarsi dagli altri, e ognor recanti
Danno a la inferma umanità, veggendo,
Da subitani stimoli commoto
Avvien che esclami: Ahi! triste umane sorti!
Dunque sì reo destino n' attendèa?
E tanti strali di feroce morte,
E tante a un tempo di natura offese,
Salde stando sue leggi, che la stirpe
Degli umani percuotono, e a vicenda
Ancidono, a bastante ora non sono?
Dunque gli umani stessi a l' uman germe
Potêro ahimè le vittime nefande
Moltiplicar di morte? Ahi sciagurato
Ministerio! virtù de la natura
Medicatrice oh come meglio, e quanto

Vitales, rebus conversus mente animoque
Tot lapsus caecos, atque irrita caepta medentum,
Atque alia ex aliis systemata cuncta novari
Respiciens aegrae vitae discrimine semper,
Continuo exclamat stimulis agitatus obortis:
Heu sortes hominum miserorum! haec omnia duris
Spectabant fatis? dirae tot spicula mortis,
Et simul immotis naturae legibus ictus,
Qui genus humanum feriunt, perimuntque vicissim
Nonne satis? Sic ipsi homines potuere nefanda
Humano generi geminare piacula lethi?
Triste ministerium! Naturae vis medicatrix
Quam facilis morbos melius curaret agendo

Agevolmente, oprando, guerirebbe
Da le mediche mani inviolata,
Nè da ritorte misere costretta;
Ma d' ogni ambage, e d' ogni vizio umano
Disciolta! ed oh vergogna! ahi vitupero
De l' inclita nostr' arte! oh! non per tempo
Cancellabile macchia dal suo nome
Contaminato! Ma se immotamente
Fermo non è, che da un' eterna legge
Di severi destini, affaticati
Caggian nostri sistemi, a quella imago
Che le stelle veggiam discomparire
Ne gli spazî del ciel, or tu mi adempi
Ogni promessa, o Diva, e sia pur modo
A le sventure, e termine una volta.
Disse, iterando di salute i voti,
E mentre qua e là più disioso
Volge il guardo, soffusa egli rimira
De l' italica luce una figura:

Non medica polluta manu, nec tristibus arcta
Nexibus, at vitiis, hominumque ambage soluta!
O pudor, o nostrae tam clarae dedecus artis,
Nec peritura aevo temerato nomine labes!
At dura fatorum aeterna exercita lege
Ni manet immotum pereant systemata nostra,
Cernimus ut spatiis fugientia sidera caeli,
Nunc age promissis adsint tua pignora Diva,
Sit modus aerumnis, et certi denique fines.
Haec ait ingeminans humanae vota salutis;
Et magis huc illuc cupidus dum lumina flectit
Respicit italica perfusam luce figuram:

Ristette, e i spirti rinnovella, e gli occhi
Avidi sbrama; ed or chi fia che 'l creda?
Massimo trovator d' arte, e favella
Tra gl' itali colui, per Ghibellino
Nome illustre, e per armi, che col sacro
Carme *tre Regni* arcani dischiudendo,
E i cor traendo, e i sensi con celeste
Dolcezza, primo de l' eloquio seppe
Le cause, e primo di salute i dommi
Ritrovò con l' ingegno, in quel che svolse
Di tutte cose gli elementi, e i fatti
Tutti consperse d' un ascrèo lepore (9).
E sua traccia affrettando, con felice
Auspicio avanza, e in altri emblemi ei vede
In lunga riga quel che Stollio, Ofmanno,
Sprengel, Allero, ed Ufelando saggio,
E la immensa de' fisici caterva
Pensò, velato da l' affetto il senno:

Restitit hic, reficitque animos, et pascit aventes
Intuitus; quis enim nunc crederet, ille repertor
Maximus italicos inter sermonis, et artis,
Atque Ghibellino jam notus nomine, et armis,
Carmine qui sacro tria Regna *arcana recludens,*
Et sensus, et corda trahens dulcedine dia
Eloquii, novit causas, et dogma salutis,
Ingenio fretus dum rerum elementa revolvit,
Omnia musaeo contingens facta lepore.
Atque iter incaeptum celerans it tramite recto,
Atque notis aliis spectat longo ordine quidquid
Stollius, Hofmannus, sapiens Hufelandius, atque
Hallerus, Sprengel, doctorum et caetera turba

Ma come che del medicar ne l' arte
Già molte cose, e più solertemente
Discuoprissero, e bene, ei nondimanco
Poggiâr in falso nel *principio vero*,
Varii fondando de le cose i dommi.
Tra lor Gallo assurgendo, de l' umano
Cerèbro le midolle, e le sottili
Fibre sciorina, e quanti son minuti
Organi, in quel che da le parti scuopre
Del célabro, de l' animo gli affetti,
E de l' indole umana i testimonî,
Con varietà secura; e ciò che a quelli
Ciò che a questi di vizio, ovver d' ingegno
Largì natura, ei con mirabil arte
Chiarisce: sta da costa a lui Galvano,
Che grandi cose col suo *Fluido* imprende,
E i contatti metallici, applicati
A' ligami de' nervi; e affaticante

Finxerunt ratione animi; sed in arte medendi
Quamquam multa bene, ac solertius invenientes,
Principio *tamen in* vero *fecere ruinas*
Dogmatibus rerum variis; ast agmine in ipso
Gallius assurgens hominum cerebrique medullas,
Et tenues relegit fibras, et quaeque minuta
Organa, dum Cranii *denudat partibus extra*
Affectus animi, et certo discrimine signa
Indolis humanae, quidve huic natura, quid olli
Ingenium, vitiumque dedit mira arte resignat.
Hunc propre stat Fluido *Galvanus magna professus,*
Atque metallorum nervorum vincula motu
Irritat: Pilaeque etiam stat mole fatigans,

Con la sua *Pila*, ed agitante i corpi
Col *Flüido animal* stavvi anche Volta;
Ma di qual porta de l'umana mente
Il senso erompe; e di che forza lunge
Ei si trasporta in chi colore e volto
Cangia, il crin si scompiglia, il petto anèla;
Di nuova forza gonfiano i precordi,
Più che prima grandeggia, il tuon maggiore
Più che di usata voce; e qual da nume
Invaso, i fati, e le cagioni a un tempo
De le cose disvela? Or chi produce,
Lui appressando, tali maraviglie?
N'affatica *mirabile un amore;*
Stassi la *volontade* al tutto *immota*,
Mentre qua e là il fisico ricerca
Il petto con le mani, e 'l corpo tutto
Va trafficando, e forza a forze aggiugne;
E iterando ognor gli atti, ei tutto pende
Dal cenno del paziente, in fin che dolce

Et Fluido *exagitans* animali *corpora Volta.*
At quo mente ruit mortali e limine sensus,
Quo rapitur longe, cui vultus, nec color unus,
Incomptae remanentque comae, sed pectus anhelum,
Vique nova sua corda tument, majorque videtur;
Nec mortale sonans, et tamquam numinis aura
Afflatus volvit causas, aperitque futura?
Aggrediens illum quisve haec miracula promit?
Urget Amor mirus, *penitus stat* fixa Voluntas
Dum manibus passim medicus per pectus, et omne
Corpus agit tactus, et vires viribus addit,
Et renovans actus pendet patientis ab ore,

L' egro invade un *sopore*, e certi mostra
De l' oprata salute i testimoni.
Or chi di questo, in ver, sacro trovato
Puote a te, Mesmer, da l' eterno nome
Le grazie riferir convenienti?
Mentre agli umani tu provvedi, e sveli
Quel che forza magnetica ne' morbi
Puote? E lui onorate, o tralignanti
Spirti, tacendo, e a intendere impotenti
Di sì alteri prodigi le cagioni,
Da quì lunge Sapienza vi discacci.
Tal in quello ch' ei scorge a quando a quando
Altri emblemi ne l' aula, e sè pur vede
Che degli enti le viscere ricerca,
Ed in chimiche cose si travaglia
Con molta laude. Indi vicin di quivi
Da' sacri de la Diva penetrali
Un' aurea luce folgorata gli occhi

Donec dulcis habet Sopor *aegrum, et certa salutis*
Partae signa refert; aeterno nomine Mesmer,
Hoc sacro invento dignas tibi reddere laudes
Quis valet, humano generi dum consulis, atque
In morbis nudas quid Vis magnetica *confert?*
Degeneres animi vos hunc spectate faventes
Linguis, et rerum tantarum agnoscere causas
Ignari, vos hinc longe Sapientia trudat.
Sicque notas alias passim dum spectat in aula,
Se quoque miratur volventem viscera rerum,
Rebus et in chymicis multa contendere laude.
Nec procul inde sacris Divae penetralibus almis
Lux oculos emissa ferit, gressusque labantes

A lui percuote, che in andando sente
Che vacillano i passi: ed ecco a un tratto
I recessi si scrollano del tempio,
Alto rumoreggiando, e sovra l'are
Un torrente di luce, a cui nel mezzo
Igea si mostra, e le purpuree scuopre
Immortali sembianze; e nuova allora
Serie di cose in un mirando modo
Appare; e di purissimo corusca
Adamante, che i raggi avvien che addoppi,
Ripercuotendo la divina luce.
Ma trepidante Samuello, e a l' alta
Vision fatto soro, istupefece,
Nè trova schermo incontro al nuovo lume,
E la visiva forza divertendo
A tanto raggio disugual, dichina
Il volto, e fatte riverenti a terra
Le ginocchia, sostossi a l' ara innanti,
E al santo nume de la vita adora.

Incedens sensit; cum magno protinus ictu
Intremuere sinus templi, lumenque refusum
Accipiunt arae, ac immensa luce videndam
Dat sese, retegitque suo tunc numine Hygea
Purpureos vultus; nova rerum cum ordine miro
Apparet series, puroque adamante corusca
Ingeminat radios e dia luce reflectens.
At trepidus Samuel confusus imagine tanta
Obstupuit, nescitque nova se luce tueri,
Atque oculorum acies radiis tot luminis impar
Avertens vultu submisso, et poplite flexo
Constitit ante aras, et vitae numen adorat. —

LIBRO TERZO

Cotai segni porgèa, lieta augurando,
La Iddèa presente, e di novella forza
Tutta vigoreggiando, e rosea il volto,
E bellissima, al suo indi conversa
Sacerdote fidissimo sorride
Indiandolo, e tai voci discioglie:
O di mia arte lume, e gloria, e giusto
Vendicator de la dottrina mia,
E magna speme di salute al mondo;
Or ti avanza, e de' miei almi abbracciari
Innovella tue forze, e de la pace
In su la bocca mia ti cogli il bacio;

Talia festivo praesens dedit omine signa
Diva: atque inde suo vati conversa fideli
Plena vigore novo, et roseo pulcherrima vultu
Arridet, beat influxu, et sic talia fatur:
O decus, o artis vindex justissime nostrae,
Gloria doctrinae, et populis spes magna salutis
Huc accede, tuas nostris amplexibùs almis
Nunc vires refice, et pacis sume oscula ab ore;

Chè, tua mercè, risurto a la per fine
Il valor di Sofia, ella amorosa
Il giogo infrange, e da' ferrati perni
Le moli atterra, dal cui grave pondo,
Lungamente oppressata i' dolorai:
Ed ecco il duol mi disacerba, e salda
Ogni ferita, che crudel m' impresse
De' fisici continuo il vulgo ostile,
Infra i malvagi dogmi de la vita,
Di folli riti, e di nefandi studi
Addottrinato; e dopo vario e tanto
Fortunare di cose ella benigna,
Commiserando a' miei travagli, assente
Che il mio tempio tu entri, e lo sperato
Così a lungo conforto a me tu rechi,
Col vero culto de la vita, in pace
Componendo i misteri: e di celeste
Luce me privilegia, ond' io fiorisca

Nam Sophiae tandem per te rediviva facultas
Solvit amica jugum ferrato cardine moles
Disjiciens, quibus arcta diu sub pondere magno
Indolui! en levat aerumnas, et vulnera demit,
Quae mihi crudelis vatum contraria turba
Continuo fecit nocua inter dogmata vitae
Ritibus haud aequis, studiisque imbuta nefandis...
Post casus rerum varios miserata laborum
Ipsa tibi facilis nostras accedere sedes,
Et sperata diu nobis solatia ferre
Concessit, vitae cultu mysteria vero
Concilians: nunc luce frui dedit ipsa superna,
Quaque tuae possim praepandere lumina menti.

D' un raggio a te la mente: or tu ben puoi
Questi fonti appressar almi e vitali,
E la vicenda rimutar del fato
Col nuovo domma, e qui apparar ti lece
Col solerte intelletto quanta in esso
Maraviglia è rinchiusa: e a la sua guida
Andando, al tempio mio toccâr un giorno
Ne l' ingegno fidenti, Paracelso,
E Stallio, che sfidati e divaganti
Lunge assai da ragion, il dritto calle
Ismarrìro; e una luce sol rifulse,
Che scolorì agghiadando; e i miei recessi
Penetrar non potèro. A te da' numi
Di porre il piè soltanto è consentito
Ne' santi luoghi, e di salute l' are
Visitar con secura federanza,
Premio a' tuoi merti, e a' ben usati studi:
Disse; e del sacro gorgo rimovendo

Tuque ergo potes huc almos accersere fontes
Vitales, fatique novo mutare tenorem
Principio, hucque potes vigili cognoscere mente
Quidquid doctrinae mirandae continet ordo.
Hac iter aggressi tentarunt limina nostra
Ingenio fisi quondam Paracelsus, et ipse
Sthallius; ast animis hi defecere vagantes
A ratione procul prorsus per devia, recto
Tramite sublapsi: tantum lux fulsit, et alsit,
Nec potuere intus nostros penetrare recessus.
Dis tibi concessum soli loca sacra tenere,
Atque salutares huc aras visere certo
Foedere pro meritis, studiisque fideliter usis.

Il sasso, che col fonte una strepiva,
Le dolci linfe allor versò la Dea;
E co' beati influssi ne rinfranca
E rinnova l'eroe, animo e mente
E sensi sublimando. E a lui concede
Veder le essenze de le cose aperto,
I moniti de l'arte, e i fondamenti,
Ad ogni piè sospinto; e nuovamente
Apre la rosea bocca, e così dice:
Benchè tutti quì veggia, o Samuello,
De la sapienza medica gli esordi,
In ordine perenne collocati;
Qual de la vita la ragione, e quale
Sia mestieri di usar cura ne' morbi,
Pur, sendo che lo intendere i misteri
De la vita non è sortito a tutti
Con mortale intelletto; e conceduto
A nullo è penetrar codeste porte

Sit ait, et trudens sacro de gurgite saxum
Fonte sonans, dulces latices tum Diva profudit,
Atque virum recreat, reficitque influxibus almis
Altius attollens sensus, mentemque, animumque.
Tumque notas rerum intuitu dat cernere claro,
Atque artis documenta suae, passimque videre
Principia; atque iterum roseo sic incipit ore:
Quamquam cuncta vides serie digesta perenni
Huc, Samuel, medicae doctrinae exordia, quaeve
Sit vitae ratio, et morbis quae cura adhibenda;
Attamen huc omnes quoniam cognoscere vitae
Mortali nequeunt captu mysteria, et iisdem
Auspiciis nec cuique datum est huc limina adire,

Con uguale favor, così tu primo
Dal labro mio odi al presente il tutto;
E tu di tante cose annunciatore,
E precursor de l' arte, a tutte genti,
E a' sacerdoti miei questo riporta:
Ch' ei rinnegar non vogliano, spregiando,
Pria che intelletti, questi benefici,
Che con la *Simil* legge or io disvelo.
Degli umani la vita, e la salute (10)
Ne l' arte del curar tutta è riposta,
O Samüel, ma la fatica e l' opra
Pende dal discacciar i feri morbi:
Quando è pur forza che l' umana vita
Infermi; e fanno innumere di morbi
Cagioni assedio a' vostri corpi, ed hanno
Profonda e certa l' azïone; e spesso
Gli universi spiragli penetrando
Con rëo influsso, in mille guise i morbi
Sottilemente mescono cogli arti:

Singula sic primus nostro nunc accipe ab ore;
Tantarum et monitor rerum, praecursor et artis
Haec late populis, et nostris vatibus affer:
Nec mea dona tibi, Simili *quae lege recludam*
Intellecta prius quam sint contempta relinquant.
Vita, hominumque salus, Samuel, stat in arte medendi,
Ac opus, et labor est diros expellere morbos;
Dummodo mortali vitae aegrotare necesse est,
Et vestra innumerae circumdant corpora causae
Morbiferae, certo quae pollent funditus actu, et
Saepius influxu spiracula cuncta meantes
Multimodis miscent morbis subtiliter artus:

Quindi pertiene al fisico, che cura
La salute insodar, e rinnovarla
Suavemente, e di sicuro e tosto.
Ma ben empie tai cose, e maggioreggia
Ne la nostr' arte, in quel che da securo
Fondamento soffulto, adopra il fido
Interpetre, che sa quel che profitta
Scemar a' morbi; e quanto istessamente
Valgon miste le forze a' medicami;
Che può la dose, e quai le curagioni
Richieggon semi, e con sagace mente
I reggimenti de la vita avvisa.
Nè però di veder unqua fu dato
A mortal lume de le cause interne
I moti, onde travolti i corpi sono;
Nè tante sciorinar fibre vitali
Securamente, e l' intima de' morbi
Indole penetrar; qual seguan legge

Hinc medici munus curando reddere firmam,
Atque cito, tute, *et* jucunde *ferre salutem.*
Sed rite haec peragit, nostraque excellit in arte,
Ac operatur item certo fundamine nisus,
Interpres fidus, qui scit quid demere morbis
Expediet, viresque simul medicamine mixtas,
Quid possit dosis, quae curae semina poscant,
Et regimen vitae noscit ratione sagaci.
Sed tamen interius causarum cernere motus
Corpora volventes mortali non datur unquam
Lumine, nec claro intuitu tot volvere fibras
Vitales, penitus morborum ac intima quaeque,
Et qua lege simul pergant intrinsecus actus,

Gli atti interni ad un' ora, e le cagioni
Succedan indi de le forze, mosse
Ne la origine prima, onde ha la vita
Mirando stato e si risente, e agisce:
Chè de le cose eternamente ascosta
A mortal occhio è l' intima natura,
Nè saper tanto v' assentiro i fati:
Il perchè dilungati da ragione
Gridano indarno i fisici: *e tu cessa*
La causa, e nati istimano di semi
Corporei i morbi, e nel di dentro e fuora
Operanti: incorporeo hanno le vite
Organizzate, e semplice ad un tempo
Un principio; di quindi azione e moto
In esse, che corporee unqua non sono;
E con moto dinamico lo stato
Rimutan di salute; ed assurgendo
In su questo principio equilibrata
Mirabilmente, intera de la vita

Viribus ut motae subeant ab origine causae,
Vita quibus miroque statu sibi sentit, agitque;
Nam rerum natura oculos latet intima semper,
Nec tantum vobis scrutari fata dederunt.
Frustra igitur clamant procul a ratione medentes
Causam tolle: *putantque e materialibus ortos*
Seminibus morbos, et sic agere intus, alique.
Organicas immateriale habet, et quoque simplex
Principium vitas, hoc propter aguntque, moventque
Nunquam materiales, immutantque salutis,
Dinamice statum, et assurgens libramine miro
Principium super hoc vitae se machina tollit.

La mole sta: quinci l' occulto attestano
Morbo i sintòmi, o Samuello, e fuora
Nel traggon elli, e 'l discuoprono aperto;
E i patimenti a' fisici rivela
Lor novero, e cessar quelli al postutto
È uopo, onde i celati ne le membra
Morbi a un' ora fugar: e nondimeno
Nè l' arte la salute rinnovella,
E nè süavemente adopra e tosto,
Se in sano corpo (che soltanto scuopre
Quai chiudon forze i medicami) i segni
Non producano i morbi, e *Simiglianti*.
Quando avvenga però che de la vita
Sieno, ammorbando, gli organi turbati,
Uopo è allor di medela, adoperante
Ne' sani, e che di sintomi fedeli,
E *Simigliante* effetto sia cagione.
E di natura una perpetua legge

Hinc morbum occultum, Samuel, symptomata nudant,
Et referunt extra, monstrant et imagine clara.
Horum summa notis medicis incomoda certis
Significat, penitusque haec omnia demere oportet,
Ut simul effugiant morbi per membra latentes.
Nec tamen in melius reficit medicina salutem,
Et nec agit cito *nec* blande, *ni in corpore sano*
(Quod tantum nudat vires, quas pharmaca claudant)
Consimili serie producat signa malorum.
Quando igitur morbi conturbent organa vitae,
Tunc opus est illa in sanis *operante medela,*
Et simili effectu symptomata fida moventi.
At methodus firma naturae it praedita lege,

Il metodo sancisce, onde in quell' ora
Che vari moti de la vita soffre
La compage, il maggior moto annientare
Con dinamismo vedesi il minore,
Che gli arti tiene con rimessa forza;
E benchè simiglianti avvien che pure
Sien diversi di essenza: e nè soltanto
A le corporee cose è innaturata
Una virtù, chè da le forze istesse
Son de l' animo i moti governati:
Pur codesta virtude è ingenerata
De la medela, allor che uguali i segni,
Curando il morbo, ella ne' sani corpi
Eccita, e ne la spezie discoperta,
Ed eletta; chè tu sai pur che ponno
Muovere i corpi con più grande influsso
Le medele, di quel che di natura
Le cause, da le forze esercitate:
Certo è ben che la foga si consuma

Qua patitur varios vitae dum machina motus,
Dinamice apparet majori urgente repelli,
Qui minor includit vires cum possidet artus,
Et licet huic similis differt essentia tantum.
Corporeis nec rebus solum est insita virtus,
Ast animi motus moderatur viribus iisdem;
Sed tamen haec virtus manat medicamine, quando
Producit morbo curando aequalia signa
Corporibus sanis, lecta specieque reperta.
Scis etenim influxu medicamina posse movere
Corpora, majori nequeant quam viribus usae
Naturae causae; patet evanescere morbos

De' morbi, in quel che invadono le membra
Con sementa operanti, a chi l'effetto
Nunqua fallisce; il che non sortirebbe
Se ne' semi maggior una virtude
Non albergasse; chè sì fattamente
Oprano, l'azione isviluppando.
Arrogi che sovente infra morbose
Cause, gagliardi pur serbansi i corpi,
Cui nulla forza rompe: or altramente
La virtude de' farmaci affatica,
Sì che profondamente de la vita
Ne sien continuo gli organi commossi.
Ma la forza maggior, ch'uopo è ne' membri
Eccitar, sola non aggiugne i morbi
Negli egroti a cessar, ond'è bisogno
Che dal farmaco il morbo ingenerato
Renda perfetta simiglianza a quello
Ch'ange naturalmente: allor ben lece
Securamente arroger morbo a morbo,

Dum per membra meant, et agunt cum semine certo:
Quod nunquam foret, esset ni vis insita major
Seminibus, dum sic operantur firmiter actu.
Insuper et toties morbosis corpora causis
Stant valida, et nullo mirantur pondere vinci;
Ast ita diverso vires medicaminis urgent,
Ut penitus vitae conturbent organa semper.
Interea major vis producenda per artus
Nec tantum satis est morbos ut pellat ab aegris;
Ast opus, ut dixi, morbus quem pharmaca gignunt
Sit similis morbo, qui naturaliter angit.
Hoc pacto tuto morbos decet addere morbis,

E l' un cessar con l' altro, l' allegata
Seguitando ragion; e assai diversi
Seguon gli effetti, allor che le medele
Ministrate, e al principio contrastanti
De la legge de' *Simili*, non ponno
Rintegrar la salute; anzi i diserti
Egri a tale faticano, che a morte
In quella vece li sospingon ratto;
Sovente accade ancor, ch' ove è del morbo
L' ascosta sede l' azion non giunga;
E da vitale un moto concitata,
Dissipata di qua, di là penètri
Negli arti; e doppio sarà il morbo, e molti
Sorgeranno fastidi, in quel che adopra,
Per difetto di legge, divagando
Il medicame; e vien che alcuna fiata
Salubremente ne' membri influëndo
Profittino a salute, e ciò interviene
Chè ne' semi una forza è contenuta,

Et morbum morbo dicta ratione fugare.
Accidit at contra, Similis *data pharmaca legis*
Principio opposita, ut nequeant revocare salutem
In melius, miserosque aegros sic ipsa fatigant,
Ut potius cito compellant ad limina lethi;
Quandoquidem actio qua morbi stat condita sedes
Non meat in partem, et vitali concita motu
Huc illuc sese insinuat distracta per artus:
Morbus erit duplex, venientque incommoda multa
Dum medicamen agit certa sine lege vagando.
At quandoque juvant, et agunt per membra salubri
Influxu, haec tamen eveniunt quod semina claudant

E chè di simil spezie, a' morbi sono
Convenïenti. E la miranda legge
Nunqua apparâro i fisici sagaci,
D' onde si dilungò Bruno ancor esso,
Quando, i pratici riti disvolgendo,
Fallio; e mentre le vitali fibre
Profondamente ei d' indagar fu oso,
E le riposte misurar cagioni
Con l' equilibrio de la vita, ahi! troppo
M' angosciò con gli *Stimoli*, ed afflisse!
Senza che gli atti, o in un notato avesse
De' farmaci le forze: e me per tanto
Di miglior domma non donò Rasori
Che l' occulta *Dïatesi* sperando
Scuoprir del morbo indarno, assai lontano
Di cotal legge trasse; e a che tai cose
Membrando i' le ferite rinnovello,
Che delirando i fisici, e vilmente

Vires, et simili specie sint congrua morbis.
Et miram hanc legem nunquam didicere sagaces
Doctores, abiit longeque Brownnius ipse,
Qui praxis volvens ritus dedit irrita caepta,
Dummodo vitales penitus cognoscere fibras
Ausus, et occultas causas libramine vitae
Metiri, Stimulis *nimium me afflixit, et anxit,*
Quin medicinales actus, viresque notasset.
Nec tamen ipse dedit nobis meliora Rasori
Dogmata, et incassum sperans aperire latentem
Diathesim *morbi, procul ista lege vagavit.*
At quid ego haec memorans renovem nunc vulnera, vates
Quae mihi fecerunt inter deliria mentis

De la salute i dommi profanando,
Impressermi? Fia meglio, o Samuele,
Ch' i' mi conduca a dir, come sovente
Valga i morbi a curar natura istessa,
Ed il morbo a cessar con simil morbo;
E non di manco avvien, che egli sorviva;
E d' uopo al tutto è de la medic' arte
A vincerlo; nè ciò sempre sortisce:
Ma quei, che fede osservano, curando,
A mia legge, da lei ponno soffulti
Molti semi scrutar, che tutta volta
In sano corpo inducono fastidi;
E pur, come che l' atto avvien che manchi,
Prestan d' arte soccorso; e assai ben fôra
Al fisico la forza, e la natura
Medicatrice a cotal modo, ond' ei
Non ismarrito per oscuro calle,
Destituto ne l' arte si trovasse

Nostra profanantes probris documenta salutis?
Pergam ultro potius, Samuel, recludere dictis,
Interdum ut valet ipsa malum natura mederi,
Et morbo simili morbum depellere agendo.
Hic morbus remanet tamen, et medica est opus arte,
Ut simul effugiat, nec casu id contigit omni.
Insuper ast illi, nostra qui lege medentur
Hac virtute queunt scrutari semina multa,
Corpore quae in sano quamvis incommoda gignant,
Attamen arte juvant medicinae ut deficit actus.
Sufficeret tantum medico vis, et medicatrix
His natura modis, ne caeco tramite aberrans
Principiis aliis ignarus in arte maneret,

D' altri principii; e rifrugasse tutte
De' farmaci le forze, e fosse aperto
Che nunqua i morbi di fugar è dato
Con securtade, i visceri purgando;
Nè integrar la salute; e sceleranza
Fosse a un tempo isquarciar con crüentato
Ferro le vene, e de lo sparto sangue
Macular l' are mie; e meglio ancora
Studiosamente i sintomi raccorre
Da l' egro, cui cessar quindi è mestieri.
Ma da vera ragion disorbitanti
Ei sono, a chi solo curar talenta
Un sintomo con tale una medela,
Che contrario sviluppa al morbo effetto:
E non che vana, di siffatto ajuto
Torna soccorsa allor la curagione,
Ma più acerbo rincruda furiando
Il morbo, e basta col vigor suo stesso

Atque medelarum virtutes volveret omnes,
Et sciret nunquam purgando viscera tuto
Expelli morbos, reddi nec posse salutem;
Et simul esse nefas ferro lacerare cruento
Venas, atque aras diffuso sanguine nostras
Spargere, sed melius studio symptomata ab aegro
Collegisse juvat, quae dehinc demere oportet.
Magnopere a vera longe ratione vagantur,
Unum qui potius cupiunt symptoma mederi
Effectu morbo contrario agente medela.
Nec tantum est fallax isto munimine cura,
Insuper at gravior magno furit impete morbus
Vix reficit motas proprio conanime vires.

Le mosse forze a ristorar' a pena.
Però di quanto il metodo vetusto
Dannevol torni, e quanto l' arte mia
Conforto arrechi, la ragion chiarisce,
Quanto del medicame il primo effetto,
Dal secondo, cui genera la vita,
A mo' di spressa spugna, è differente:
Chè sai tu pur con qual moto vitale
Ne le membra penètrino le forze,
Che ne' semi rinserrano i commisti
Farmaci; e come ne l' usato tempo
Agiscano, per prima ammigliorando;
E allor che quella forza è consumata
Sottentran tosto gli organi vitali,
Che lor virtudi accampano di contra;
Poscia ancor più da' farmaci eccitati,
Vieppiù speditamente il second' atto
Producono: per simile la mano,
Ne la fredd' onda immersa, avvien che agghiadi;

Hinc quod prisca nocet methodus, quod nostra levamen
Ars confert, ratio claro discrimine monstrat,
Quod distat primum effectum medicaminis inter,
Et quem vita edit ceu spongia pressa secundum;
Scis etenim vires, claudunt quas pharmaca mixta
Seminibus motu vitali in membra meare,
Atque agere in melius consueto tempore primum;
Deficit ut vero vis ista, statim organa vitae
Tunc subeunt, vires oppugnant, inde secundum
Promptius actum edunt magis irritata medelis;
Sicque manus gelidis undis infusa rigescit,
At gravior calor inde subest vix deficit undae

Indi segue maggiore una caldezza,
In quel che cessa l' azion de l' onda:
Così mentre co' sali il ventre aprite,
Poi che il moto vien manco, ed ei più forte
Si costrigne; e 'l lor uso in mille modi
A diritto si pare: or se tu adopri
De' *Simili* il sistema, e ammisurate
Le dosi, in un le forze e 'l second' atto
Isviluppano gli organi commossi,
E quanto basti, onde suavemente
Rieda con l' equilibrio de la vita
Certa salute, da suoi fondamenti
Divelto il morbo: indi poi che al sicuro
Cotai segni sien conti, una medela
Secondo il rito a l' egro si amministri,
Conveniente a' sintomi; ad un tratto
La sua virtude agli organi confonde,
Con dinamico moto concitando
I ligami de' nervi, e 'l morbo investe

Actio; sic salibus dum viscera solvitis, actu
Deficiente magis venter se comprimit inde;
Et patet, ut par est, istorum in millibus usus.
At methodo Simili, *nostris nec dosibus amplis*
Vires, atque aetum dant organa mota secundum,
Sufficiet quantum redeat libramine vitae
Certa salus, blande morbo vi funditus acto.
Propterea ut norint haec signa fideliter, aegro
Tunc symptomatibus similem dent rite medelam;
Illico namque suas immiscet in organa vires
Dinamico irritans nervorum vincula motu
Occultum aggreditur morbum, et qua saevit in artus

Che si cela, e negli arti, ove infierisce,
Penetra incontinente e l' affatica,
E 'l cerca; e poi che simigliante è a quello,
Con più forza anche adopra, istessamente
Il morbo natural caccia di loco,
E vi si pone; e perchè tenue dose,
In quel che manca l' azione, anch' esso
Dilegua il morbo, e sanità ritorna
Da vitale presidio solidata.
Quanto più grave è il morbo, agevol cosa
Il guerirlo è di tanto; ch' ei più attesta
Sintomi allora, e rintracciarli è dato
A' fisici, ne' noti ricercando
Medicami. Or ei pongano ben mente
I gravi a scêrre, e principali indicî
Del morbo; e a un tempo facciano ricordo
Di quei che ponderar torna ben degno.
Pur aperto i' ti fei testè, qualmente

Permeat ipsa cito, morboque requirit agendo;
Et veluti huic similis, majori et pondere praestat,
Sic naturalem morbum de sede repellit,
Et manet ipse loco; et quoniam tenuissima dosis,
Effugit hic etiam morbus vix deficit actus,
Et redit ipsa salus vitali munere firma.
Quo gravior morbus, magis hoc est cura medendi
Perfacilis, nam tunc symptomata plurima praebet,
Quae medici reperire queunt in pharmaca nota.
Summa tamen relegant, simul ac primaria morbi
Indicia, atque notent quae sint examine digna.
At methodo Simili, *tibi paulo ostendimus ante,*
Principio medicamen agens paulisper adauget

Col metodo de' *Simili*, e secondo
Un principio operando, il medicame
Il morbo natural cresce di alquanto,
Come quei che più forte ha l' azione;
Pur non temano gli egri; indi la vita
Quella forza ripulsa, e incontanente
Sottentran mossi con le forze loro
Gli organi, in chi è virtù di rifiorire
Con dinamico moto la salute.
E perchè di soperchio non addoppi
I fastidi la dose, ella sia scarsa,
E spesso in frusti esigui attenüata.
Nè men lunge di tal dogma di cose
Corsero i Tëoretici, a chi piace
I morbi discuoprir con vari nomi,
Perchè l' ombre rimescono, ed invano
Affaticano: e qual è sì prestante
Che tutte cose a intitolar ei valga
Securamente, e col presidio a un' ora
Del proprio nome ciaschedune cose

Morbum naturalem pollens fortius actu:
Ne paveant aegri: vim dehinc vita repellit,
Atque cito subeunt cum viribus organa mota,
Dinamiceque valent priscam revocare salutem.
Augeat at dosis ne multum incommoda, semper
Parva sit, et toties tenuata in frusta minuta.
Nec minus hoc scito rerum Theoretici aberrant,
Nominibus multis gaudent qui pandere morbos;
Dum potius tenebris miscent, perduntque laborem:
Namque notis quis cuique valet dare nomina certis,
Atque simul proprio secernere singula dicto,

Differenziar; quand' elle assiduamente
Or cangiano ed or riedono vestite
D' un' altra forma ? E chi sarà che quindi
Le cause sappia ? E oh ! quanto a miglior prode
Tornerebbe, se a certo fondamento
Fidati, ed ei vacassero a le cose
Che saper ponno, e tutti e solo i segni
Cessassero ne' morbi egregiamente,
Da un sol principio e semplice guidati !
Oh ! sia pur che da tanti pregiudizi
Ei ne l' arte francati, i fuggitivi
A questa luce error, volonterosi
Bandeggino da' petti, se vaghezza
Li prende di toccar lodatamente
Del curar a la meta ! E v' ha pur anco
Di morbi, ch' altri appellano *locali*,
E alcuna parte invadono del corpo;
Nè men ch' altri divagano lontani
Da ragion : sendo che mentre crudele

Si variant, redeuntque alia sub imagine semper ?
Quis vero causas noscet ? Fundamine firmo
Quam melius rebus, quas possent scire vacarent,
Omnia pellendo tantum bene signa malorum,
Simplice principio moti dumtaxat, et uno.
O utinam errores animis hac luce fugaces
Amoveant, praejudiciis tot in arte soluti,
Si cupiunt metam contingere laude medendi !
Sunt etiam morbi, quos dicunt esse locales,
Corporis et tantum nonnulla in parte manere.
Nec minus hi lapsi longe ratione vagantur ;
Nam fragiles atrox morbus dum saevit in artus

Ne' debil' arti il morbo immalvagisce,
Con vital moto equabile possiede
Ei tutte membra; e allor che maggioreggi
Cotal forza, commista a le midolle,
Sovente erompe, e locasi al di fuora,
E ne la superficie s' appalesa.
Onde se ne le viscere confuso
Serpe il veneno, a chè l' esterna parte
Co' medicami affaticar, là dove
Ei più atroce si mostra? e ciò di fermo
È cavarsi del senno, ed insanire:
Ma quando de la vita internamente
La compage è commossa rintegrarla
Con dinamico moto è allor mestieri.
Quinci avvien, che travaglino eziandio
Molti fastidî l' animo; e se inferma
Il corpo, e lui faticano del pari
Morbosi moti, e vizioso influsso;

Aequo vitali motu tenet omnia membra.
Hinc ut major erit vis ista immixta medullis
Interdum erumpit, locat ac se partibus extra,
Atque superficiem manifesto detinet ore.
Sin igitur virus serpit per viscera mixtum
Quid juvat afficere exterius medicaminis usu
Illam, qua gravior pateat, tantummodo partem?
Desipere est certe, et perdelirum esse videtur.
Interius vitae patitur dum machina motus
Dissona, dinamice tantum tunc cura necesse est.
Nec minus hinc animum vexant incommoda multa:
Corpus ut aegrotat, pariter tunc motibus ipse
Morbosis, simul influxu, vitioque laborat.

E il notar esto stato, e ad una i segni
Profitterà ben molto; e spesso ancora
Vedrai per quello i rimanenti indici
Meglio apparir del morbo; i rei influssi,
Da l' egro corpo vaporanti, accade
Che pur l' animo infettino, e qual volta
Ei ne venga più grave, e tu fa stima
Che più di tanto è menomar concesso
De la fisica vita i mali a un' ora.
Ciò che di legge altissima, perenne
Consegue, che tra lor volle i commercî
Con ordine ammirando mescolati.
Or quai semi di morbi, o Samuele,
Possedan l' ossa, e l' intime midolle,
Farotti aperto; e tu l' orecchio or porgi,
E più d' alto i fastidî apprenderai
De la vita, e trarrai quindi virtude,
A dismalar le travagliate genti:

Atque statum hunc etiam tamquam symptoma notare
Magnopere expediet, melius nam saepe videbis
Caetera signa mali magis innotescere ab illo:
Morborum influxus emissi corpore ab aegro
Inficiunt animum, et quando magis iste gravetur,
Tunc phisicae vitae minui mala posse putabis:
Haec tamen eveniunt immota lege superna,
Ordine quae miro commercia miscuit illis.
Nunc autem Samuel, qua caetera semina manent
Morborum ossibus, atque imis inserta medullis
Pandam; tuque tuis nunc auribus annue, et ultro
Altius humanae valeas incommoda vitae
Noscere, et afflicto generi solamina ferre.

Chè de' cronici morbi la tremenda
Coorte infensa a tal inacerbisce,
Che fa vano de l' arte ogni argomento;
E fêro invan pericolo di studî,
Lunghe assidue fatiche sopportanti,
I fisici, e chiedenti i miei responsi
Con dubbî riti: ognor fallìo la speme
I vani voti, ognor fu l' opra indarno
Di dismalar di cotai morbi i corpi:
Chè, mentiti altra forma, altre sembianze,
Furon radice di novelli mali;
Ed or, l'esto febrile concitando,
Vieppiù si rinfocarono, e salute
Addussero a lo stremo; e poi che l'atra
Ruppe caligo de le cose il certo
Monito di Sofia, e qua sospinto
Tu da felici stimoli approdasti,
I' tutte cose a te farò palesi,
Quai ebbero da prima nascimento.

Namque ita crudescit chronicorum infesta malorum
Dira cohors, nunquam ut fuerit superabilis arte.
Nequicquam experti studia, assiduoque labores
Perpessi vates petiere oracula nostra
Ritibus incertis: spes irrita vota fefellit,
Et frustra hos morbos tentarunt corpore ab aegro
Pellere; nam varia, atque alia sub imagine versi
Damna tulere nova, ac interdum febre citata
Incaluere magis, pessumque dedere saluti.
At tibi nunc atra rerum caligine pulsa,
Tam certo Sophiae monitu, et felicibus actus
Dum veneris stimulis ab origine singula pandam.

Quando, precisi de la vita i nervi
Da turpi vizi, e sudicia mollezza
Levò il capo ne l' orbe, e le vitali
Aure a un tempo corruppe, e l' onor mio,
Contaminata dal maligno seme
De la Psora, natura genitrice
Le barbe a' morbi nutricava; e venne
Di segreto enervando, magagnata,
Ancora più da questa molle etade.
Nullo governo, o parcità di cibo
Tornò proficuo; e a tutte cure stette
L' organismo di vita disuguale.
Poscia che i morbi cronici, sembianti
A le fronde de l' albero, del seme
Rampollan de la Psora, che negl' imi
Arti infusa, il venen di dentro pasce;
Chè principio più valido soprasta,
E più funesto effetto indi consegue
Interiormente; e la malvagia Scabbia

Ex quo vita hominum vitiis resoluta nefandis,
Foedaque mollities toto caput extulit orbe,
Vitalesque auras, nostrosque infecit honores,
Tunc vitiata parens Psorae *natura malignae*
Seminibus morbos aluit radicitus, atque
Tabuit occulte hoc molli vitiosior aevo.
Nulla diaeta viros victus moderamine juvit,
Omnibus et curis fuit impar machina vitae;
Nam chronici morbi manant velut arbore frondes
Semine de Psorae, *quae imos immixta per artus*
Intus alit virus, nempe altius eminet olli
Principium, graviorque subest intrinsecus ortus.

A le schiatte mortali imparentata
D' eterna federanza, antiqua anch' essa,
Da le sedi del negro orco sbucata,
Ben ti parrà, di sozza tabe aspersa,
E pregna di venen; tutte ella corse
D'Asia, e d' Europa rapida le piagge,
Ogni parte le vite sanguinando,
E ognor larvata del color del morbo.
Le diè Proteo lo scettro, onde de' corpi
Muta gli aspetti, ed orrida di squamme,
Di schifa Lebbra la tremenda imago
Or presa, il corpo maculò di nera
Forfora, e sanie concretata, e ondunque
Esalando una puzza, e propagata
Da fera rabbia, a spegnere ne l'onde
Le fiamme incalza gli egri miserandi;
E, rabido Elefante, or gli arti rose

Improba sed Scabies aeterno foedere juncta
Humano generi, pariterque antiquior ortu est;
Dixeris elapsam nigrantis sedibus orci
Foeda perfusam sanie, tumidamque veneno;
Perque Asiae, Europaeque omnes delata per oras
Corripuit gressus, et late sanguine vitas
Polluit humanas morbi variata colore.
Proteus sceptra dedit vertendo corpora formis;
Nam modo terribili turpis sub imagine Leprae
Horrificans squamis atra porrigine corpus
Foedavit, sanie concreta; ac undique circum
Putrorem exhalans rabie diffusa voraci
Impulit aegrotos flammas extinguere in undis:
Nunc atrox Elephas miseros est pasta per artus,

De' tapini, e la cute lacerando,
E la carne d' un' erpete schifosa,
Dissolutrice a tutto il corpo addusse
Un' agredine. Ed or con la dolcezza,
Mite in pria, del Morbillo, accalorando,
Poi appresso addogliò la rotta cute.
Oh! quante volte putrida vid' io,
Frante l' ulceri appena, concretarsi
La linfa, e gravi di marciume i membri!
Oh! quante volte, dal freddo aere scosso,
De' femori tremò pure ogni nervo!
Chè, a' garetti mancata ogni difesa,
Intarlate tremavano le gambe!
L' are indarno bagnò pianto dirotto,
Suonaro invano e gemiti e lamenti,
Chè rimutata procedendo, e queste
Parti del corpo, rapida e diversa,
Abbruciò trasformando, e de la vita

Atque cutem lacerans, atque herpete lurida carnem
Dissolvens, totum adduxit per corpus achorres.
At modo Morbilli incaluit dulcedine leni
Principio, ruptaeque cuti tulit inde dolorem.
Oh quoties vidi putrem concrescere lympham,
Ulceribus ruptis, et membra natantia tabe!
Oh quoties tremuit femorum quoque musculus omnis
Aëre sub gelido concussus, namque sine ullo
Tegmine poples erat, carieque labantia crura!
Incassum lacrymis aras sparsere profusis,
Et gemitu edebant moestas de pectore voces;
Namque alia ex aliis pergens variata figuris
Corporis has partes raptim, nunc torruit illas

A lo stremo n' addusse, or tenne in forse
Tante misere genti. E invan si stette
L' arte di contra, più violenta allora
Infuria, come la inacerba, e muove
Il funesto veneno interiormente.
Arrogi che da prima, fastidendo
Sotto imago di Lebbra, era il vederla
Consentito, e dagli egri islontanarla:
Or qual v' ha cosa che di foga aggiunga
La già diffusa Scabbia? E nè sol basta
Il tatto, perchè a dentro ella penètri,
Ma l' umor, che da' pori è trasudato,
E sin l' alito istesso ora è bastante,
Perchè profonda accolgasi negli arti
La contage: nè poi che è accolta, appare
Incontanente al fisico; chè prima
Ella invade, ed al corpo intimamente
Confondesi, di quel che conta sia,
E in ulcera visibile sussiste.

Tot miserorum hominum fato, vitaeque periclo.
Ars frustra occurrit, potius furit impete caeco
Interius magis acta gravi crudescere pure.
Adde quod infestans primum sub imagine Leprae
Cernere fas erat, ac aegro procul esse remotus.
Quid modo diffusa Scabie pernicius ipsa?
Nec tantum tactus satis est ut permeet intus;
Humor at expansus poris, atque halitus ipse
Sufficit ut penitus contagem immittat in artus;
Nec subito delapsa semel fit nota medenti;
Nam prior invadit, seque intus corpore miscet
Quam cadat ante oculos, manifesto ac ulcere manet;

E di quanto il fugarla, e de la pelle
Isnidarla più facile sortisce,
Serrata ne le vene, ella più pasce
Questo fradicio sangue immedicabile,
E di segreto più si apprende all' ossa.
Ma del proposto i fisici tenaci,
E faticanti con inversa legge,
Codesto de la cute principale
Scaccian sintòmo; e istimano locali
Le molestie del morbo, e non meschiata,
Da che fuora la lue infuria, al sangue:
Fallir così de la salute umana
Il debito potêro, ed a la cute
Degli *ustori* applicar le immoderate
Medele, e solo a disgrommar valenti
De la sozzura marcida la pelle,
E trarla in fondo a' visceri, ed a' nervi.
Ahi! quanti lagrimabili sin' ora

Quoque potest citius detrudi, et pelle fugari,
Hoc magis abstrusum tabum immedicabile venis
Ipsa alit, et vitio occulto magis ossa requirit.
Et tamen intendunt inversa lege tenaces
Propositi vates tantum depellere primum
Hoc symptoma cutis, dicunt ac esse locales
Has morbi aerumnas, et nunquam sanguine mixtam
Intus adesse luem, dum saevit partibus extra.
Sic potuere hominum communi deesse saluti,
Atque cuti immodicas urentum *aptare medelas*
Pollutam illuviem pollentes pelle fugare,
Visceribusque imis, et nervis attrahere intus!
Heu fragiles aegri quot tristia damna salutis

Di salute infortuni, egri caduchi,
Patito avete! Ahi! quante a voi diserti
Infermitadi addussero i destini!
Ma in quel che di suo luogo è trasmutata,
Non che rimette di sua foga, e giuso
Pon la rabbia, di tanto più incrudisce,
Ch' orride guerre nel di dentro muove,
Ed al postutto sanitade immuta.
Or è tisi, con ulcera marciosa
I pulmoni ismungendo, e gli egri scarna,
E 'l sangue infetta: or fassi idropisia,
Dispajata del corpo, orrida mole,
E 'l petto fiacca, e nel costrigne e gonfia;
Ed or aspra s' inviscera, ed infonde
Ne le midolle, e, viziando i nervi,
Gli assidera, e la gotta inacerbisce;
E prende il capo, e i penetrali invade
Del celabro, e 'l comprime; e assiduamente
Di nebbiose vertigini il fatica:

Perpessi! miseris quot morbos fata tulerunt!
Dum magis ipsa furit semota e parte locali
(Qua potius posuit rabiem, minuitque furorem),
Intus bella ciet, penitus variatque salutem:
Nam modo fit Phthisis pulmones ulcere tabi
Attenuans, maciatque aegros, vitiatque cruorem:
Fitque Hidrops interdum elato corpore moles
Pectora contundens, et vi reprimitque, tumetque;
Nunc subit ima ferox, et labitur usque medullas,
Et nervos retrahit vitio, irritatque podagram:
Occupat atque caput, cerebri penetratque recessus,
Et premit, et caeca vertigine ubique fatigat.

Or concitata i visceri avvampando
Serpe con spire urenti, e gli arti pasce
Di fradice posteme; or contristando
Gli occhi vi spegne de la cara luce
Il raggio; e quinci variatamente
I nervi offende; e a cui scema la voce;
A quale il senso de l' udito indura,
A questi il tatto istupidisce, i sensi
Tutti guastando, e irritando a vicenda,
Ne discioglie le forze: a cotal modo
Di fisica, e moral infermitade
Stabile testimonia, la sfrenata
Psora cento produce altri fastidi,
Quanto il venen ne l' ime incarcerato
Ossa più cova. Oh! alfin vedano il vero!
E de la psora retropinta i tanti
Temano danni, e più non faccian fallo
A tanti egri infelici, profanando

Viscera nunc raptim spiris urentibus afflans
Serpit pascendo foedis abscessibus artus:
At modo contristans oculos, hunc lumine visus,
Orbat, et inde movet vario discrimine nervos;
Huic demit voces, et surda huic timpana reddit
Aurium, et huic torpet tactus; sensusque vicissim
Inficians alios laxat conamine vires.
Sic animi, phisicique tenax quam nuncia morbi
Centum alia effraenis confert incommoda Psora,
Quo magis abstrusum virus latet ossibus imis.
O utinam noscant verum, longeque tenebras
Discutiant! caveant Psorae *tot damna repulsae;*
Atque profanantes nostram non amplius artem

Nostr' arte, e quelli adducano in estremo.
Ma, te duca, s' affrettino giulivi
Con bell' opra di studio a intender come
Ne le membra la psorica penètri
Tabe, e di drento gli organi ricerchi
Con dinamico moto, anzi che chiari
Porga i segni di fuora; e loro apprendi
Come la psora a isvellere del tronco
Con arte, egli è di *Simile* mestieri
Medicame, lo zolfo, interiormente,
O di qual ti parrà che meglio adopri.
Nè men lunga de' cronici è la tratta,
Che reo miasma dietro si strascina;
Onde in quel che fu tocco il miserando
Sifilo, trapassar sentìo ne' membri
La innestata da l' ira d' un celeste
Fiera contage; e da l' Ispano lido
Scelto drappel di giovani salpando

Tot miseros aegros fallant, et funere perdant.
At properent laeti studiis cognoscere tecum
Ut prius insinuet se in corpore psorica tabes
Dinamice aggrediens intrinsecus organa vitae,
Ipsa cito quam signa satis manifesta ministret;
Tuque hos arte doce rescindere stipite Psoram
Esse opus interius Similis *medicaminis usu*
Sulphuris, atque alio melius quod forte putabis.
Nec minus innumeros chronicos fert triste miasma,
Quo prius attactus sensit per membra meare
Syphilus infelix contagem numinis ira
Immissam, et dehinc solvens de littore Ibero
Lecta manus juvenum miseris mortalibus aegris

Poscia recolla a' travagliati infermi
Da quel mondo novello; e confortato
Da scarsa laude navigar fu oso
L' Oceano, e cercar ignote terre;
Mentre d'Asia, e di Libia, e le cittadi
Qua e là di Europa maculò di sangue
L' efferato contagio. E torna a bene
Tai martori de' *Simili* con l' arte
Cessar, anzi che credanli piovuti
Dagli influssi di febo e de la luna;
O de le vane stelle i dubbî moti
Indaghino; ma i miei chiedan responsi
Con altri voti, a chi durevolmente
E blandemente il curar gli egri piace.
Ma il fisico discreto in varî casi
Ha la regola in presto; e quando il morbo
Meno infuria, e di sua forza rimette,
D' ogni medela allor stacchi la mano;

Attulit orbe alio, parvo fulcimine laudis
Ausa fretum tentare, novasque exquirere terras;
Dum Libiae, passimque Europae, Asiaeque per urbes
Effera contages infecit sanguine vitas.
Has tamen aerumnas Simili *juvat arte mederi,*
Quin phoebi, lunaeque putent influxibus ortas,
Et vana incerto scitentur sidera motu;
Sed poscant votis aliis oracula nostra,
Si curare velint jucunde, *et* firmiter *aegros.*
Casibus at multis cauto sit norma medenti
In promptu, quandoque minus furit impete morbus,
Atque retro cedit, caveat praebere medelam
Tunc ullam, efficiatque suis ut viribus aegrum

E consentisca che natura all' egro
Di sua virtù soccorra, e sola adopri
Più valida che l' arte. E se l' usato
Medicame de' membri il moto acqueta,
Non ne addoppi la dose, e non discemi
L' azion de la prima; e nè si rechi
Tortamente a pensar che sol profitti
Infinita meschianza a sanitade.
S' una medela il morbo a vincer basta,
A chè oziosa doppiarla, e non richiesta?
Una perfine, e semplice la sia.
Nè per ventura il fisico curando
Con l' arte mia, di pregiudizio infermi;
Se avvien ch' una sol volta ella riesca
Utile a l' egro, ei non la smetta un tratto,
La medela ispregiando follemente,
Come che la sovente abbia pur danno
A l' egroto inferito: e a lui ministri

Adjuvet, et peragat natura valentior arte.
Sic agit in melius sumptum medicamen in artus,
Nec geminet dosem, nec primae detrahat actus.
Nec frustra innumeris tantummodo posse salutem
Miscelis reddi caeca ratione putandum est.
Si tantum una potest medicina expellere morbum,
Quid frustra duplicas, quae nullo jure necesse est?
Denique sit quamvis simplex dumtaxat, et una.
Nec praejudiciis in nostra hac arte laboret
Fortuito curans medicus, si forsitan aegro
Haec bene contigerit semel, et non protinus istam
Arceat, et spernat vesana mente medelam,
Interdum licet aegroto fuerit quoque damno;

Senno, e ragion de' sintomi lo insieme,
Onde qual dose a sanità più rieda
Profittevole avvisi, e cauto indaghi.
Ma gioverà ne' cronici l' origo
Apprender de la psora, e seco ei volga
Maggiori cose a un tempo (poi che lenta
Più di codesti morbi è la natura,
Onde avvien che tenace e diuturna
Ne sia la cura) ed ei proficuo torna
Con esigui atometti ispessamente
Iterare la dose; e scorso a un' ora
Alcun tempo variarla; e allor che intanto
La sia di cotal modo appicciolita,
Verrà in bel conto escludere de l' uso
Ciò che virtù più valida rinserra,
Che già quella non è del medicame.
Quindi ei curi eziandio, e con gentile
Sollecitudin persüada agli egri

Omnia sed moveant ipsum symptomata, et inde
Adnotet, et quaerat qua possit dose mederi.
Attamen in chronicis ab origine noscere Psoram
Expediet, secumque simul majora revertat,
Et juvat his morbis, (quorum stat dissita longe
Cura tenax, quoniam natura est tardior ipsis)
Cum parvis atomis doses iterare frequenter,
Et variare simul delapso tempore quodam.
Dosis at interea cum adeo sit parva redacta,
Magnopere expediet quidquid medicaminis illa
Fortius includit vires excludere ab usu:
Hinc simul invigilet, studio suadetque secundo
Sedulo ut aegroti nostro moderamine fulti

Che dal governo mio soffulti a fede,
Di cure scarchi, e riposatamente
La dieta custodano. — E la somma
Si è questa de le cose, onde dal mio
Favor soccorso, o Samüel, potrai
Intender ora di sicuro il resto.
Ma più grave ti avanza una fatica,
De' farmaci far lungo esperimento
In sani corpi, e le forze e gli effetti
Notarne, e tutte le azioni: è nulla
La legge che sol tanto si mantiene
Del curator principio *Simigliante*,
Se molte non l'ajutino medele.
Ecco i seni natura, e i regni i semi
T'aprono; e molti rifrugar potrai
Farmaci, e quai, secondo spezie eletti,
Sieno a morbi diversi convenienti;
E quinci il modo, onde notati i segni
Vanno, tu apprenderai, e con che legge

Servent semoti curis in pace diaetam.
Haec rerum summa est, per quam tu numine nostro
Nunc poteris, Samuel, cognoscere caetera tute.
At tibi cura magis nunc pharmaca corpore sano,
Effectusque omnes, viresque, actusque notare;
Namque nihil praestat tantum lex nisa medendi
Principio Simili, *multis ni adjuta medelis.*
Ecce tibi natura sinus, et regna recludunt
Semina, queis poteris medicamina volvere multa,
Quae specie delecta sua sint congrua morbis.
Hinc etiam doceas, qua sint ratione notanda
Signa, et qua serie expediet tenuare medelas,

Gioverà le medele attenüare;
Qual de la vita è la ragione, e quale
Reggimento profitta a sanitade.
Nè l' animo ti caggia, o l' alta impresa,
Ricusi; te l' inclito sir di Analto
Ricorrà sicurato; ecco già Staffo
Arriva, ecco Rummel, Muller, Ermanno,
E Grosso, ecco tra gl' Itali il Romani,
E co' medesmi studi ecco sorgiugne
Croserio ancor, che dal mio nume invasi,
E teco in bella federanza avvinti,
Vulgano d' ogni parte le dottrine,
E chiariscon la pratica .... Oh! qual veggio
Intorno a me lunghissima di Saggi
Associata coorte!... Oh! quanti i' scerno
Fisici rinsaviti, e combattenti
Per l' are mie!... E quanti ardono incensi
E di quai nuovi adornano presenti,
Empiendo l' are mie di svariati

Et vitae quae sit ratio, regimenque salubre.
Nec tibi deficiant animi, nec caepta recusent:
Te tutum excipiet princeps praeclarus Anhalti,
Et jam Sthapphus adest, et nostro numine pleni
En veniunt Grossus, Rummel, Hermannus, et ipse
Muller, et italicos inter Romanus, et iisdem
Croserius studiis, ac tecum foedere juncti
Doctrinas late vulgant, atque ordine praxim
Nudant... At video longum sociale Minervae
Agmen adesse mihi... Quot vates acriter aris
Pro nostris reduces pugnant... Quot thura ministrant,
Atque novis ornant, cumulantque altaria donis

*

Dommi, e di spoglie de la scienza onusti.
Voi, o voi, innocenti egri, prendete
Una volta da me lieta speranza,
Chè l' efferata di vorace morbo
Non più rabbia vi miete, assecondata
Da rea arte imperfetta; a voi or giova
La dottrina de' *Simili* e 'l governo
Salutevole; or dassi, ora bell' opra
Tutti morbi a fugar incontinente.
Profetava tai cose, e vieppiù ancora
Col suo influsso l'aere disviziando
Fuggì ratta involandosi qual Diva.
Ma sentì Samuello in petto il nume,
E tutta invigorir di nuovo senno
La mente; e le dimore precidendo,
E per tanta speranza tracorrente,
Superbendo di auguri, arde in desìo
Di bandir esti arcani de la vita

Dogmatibus variis, spoliis ac artis onusti . . .
Vos vos o tandem nostri spem sumite laeti
Insontes aegri, nocua non amplius arte
Immatura rapit rabidi vis effera morbi;
Sed modo vos juvat ars Similis, *regimenque salubre*
Nunc nunc posse cito dant omnes pellere morbos.
Praecinit haec, atque inde suo magis aëra purgans
Influxu, fugit illapsu ceu Diva recedens.
At Samuel lapsum sentit per pectora numen,
Atque vigere nova foecundam pallade mentem.
Nec mora festinans spe tanta, atque omine laetus
Haec populis nudare flagrat mysteria vitae,

A le genti, e recar conforto agli egri
Travagliati mortali; e in quel che prima
Si raddusse a l' ostello, e a' riposati
De' suoi studi recessi, in sano corpo
Prende a far di medele esperimento,
E solerte a notar tutti sintòmi.
Tal de le cose l' indole apparata,
Di sana bocca in pria tolse la China;
E vide, oprando, generar tai segni
Con pari effetto, quai le intermittenti
Producon febbri nell' egreto: adunque
Agli egri, gravemente faticati
Da tai febbri, cotal farmaco appresta
Con la legge de' *Simili* trovato;
E va notando, come il morbo fughi
Mirabilmente, e di sicuro, e tosto,
E blandemente sanitade induca;
E accurato iterando, ed innovando

Et morbo afflicto generi solamina ferre:
Utque suas tenuit sedes, studiique recessus
Pharmaca cura fuit cognoscere corpore sano
Incipere, atque vigil symptomata quaeque notare.
Sicque modum rerum doctus prius ore salubri
Desumpsit Chinam, et cognoscit gignere agendo
Effectu simili symptomata, qualia febres
Intermittentes *producunt corpore in aegro.*
Febribus his igitur graviter pallentibus aegris
Hanc affert Simili *compertam lege medelam,*
Atque modis miris relegit depellere morbum,
Atque, cito, tute, *et* jucunde *ferre salutem.*
Sic renovans in se, totiesque fideliter actus,

In se le prove, alfin raccoglie i dommi,
Raffermati da fida esperienza;
Poi de l'aurea Sofia concitato
Da' benevoli moti apre, e divulga
L' Organo de la scienza all' orbe intero.

Dogmata, quae rerum fida experientia sanxit
Colligit, et Sophiae stimulis impulsus amicis
Organa *doctrinae nudat, vulgatque per orbem.*

LIBRO QUARTO

Spirto maligno intanto (a pena desta
La Novità vola per l'orbe, e reca
Le nuove leggi, e l'ordine mutato)
Da l'ime acherontèe sedi esalando
Gli animi invade, e con funesti moti
Infiammando, di tema i cori offende
Con diverse apparenze, e i ciechi petti
Furïando travaglia: a l'alto moto
Desta anch'ella, e più cruda imperversando,
La Ignoranza, le sue forze raccoglie,
E le trepide menti di caligo
Novellamente infetta: ahi diro Mostro!

Spiritus interea, Novitas vix mota per orbem
Advolat, atque novas alio fert ordine leges,
Ex acheronteis exhalans sedibus imis
Corda subit, stimulisque animos lethalibus afflans
Terret imaginibus variis, et pectora caeca
Sollicitat furiis; sed magno excita tumultu
Acrius infremuit, recipitque Inscitia vires,
Atque iterum inficiat pavidas caligine mentes.
Heu monstrum infandum! Sophiae licet impete crebro

Pur iterate ella toccò ferite
Dal tricuspide telo, e da l' assiduo
Assaltar di Sofia; siccome un tempo,
Ne la truce di Encelado figura
Tramutata, portò guerre tremende
A' Celesti, e un esercito annodato,
La de' giganti immane popolosa
Falange a se stivando, ardir le venne
Di moderar con stolte leggi il mondo (11):
Ma traportata da furor la Diva,
Fiamme spirante, e combattendo a un' ora
Col folgore celeste, incontra irruppe;
E 'l fulmine scagliando, il minacciante
Encelado agli Iddii esizio, e dira
Schiavitude, nel ventre imo percosse,
E impetüosamente fulminando
L' acuto stral dappresso, al fero Mostro
D' ambo le luci vedovò la fronte;
Che cieco rüinando, e digrignando

Vulnera perpessum renovata tricuspidis ictu,
Ceu quondam Enceladi dira sub imagine versum
Horrida bella tulit Superis, atque agmine facto
Immanis sibi juncta phalanx glomerata gigantum
Ausa est insanis moderari legibus orbem.
Namque accensa animis, et concita Diva furore
Tunc ruit hos contra caelestum fulgure certans,
Atque jugum fatale Diis, saevumque minantem
Exitium Enceladum praecordia ad intima torquens
Corripuit jaculo, et proprius jaculata trisulcum
Vi telum, monstro lumen terebravit acutum;
Quod sine luce ruens, et frendens dentibus atrox

Orridamente, in quel che fugge, e piega
De le gambe i grandi archi alternamente,
Incontro a l' Etna con l' immenso corpo,
Precipitando, l' orba fronte offese;
E nel profondo abisso smisurato
Le da la morte affrante immani membra
Trassêr con seco immensa una ruina.
E quì venne la Diva in più dirotta
Ultrice furia, ed iterando i colpi
L' oste schiacciò con gli etnèi sassi; e al tergo
Cento intorno catene rigirando
Distrettamente, di una orrenda strage
Tanti monti v' impone, e tutta bella
De la vittoria gigantèa s' invola.
E redivivo non di manco freme
Agitandosi il Mostro a l' antro in fondo,
Che lo coperchia, e la petrosa lava
Vanamente risorbe, a trar vendetta,
E consolar i miserandi lutti.

Dum refugit, sinuatque alterna volumina erurum,
Mole sua caecam frontem tunc urget in Aetnam,
Et cadit in praeceps, subterque immane barathrum
Membra attrita nece ingentem traxere ruinam.
Hic Diva ultrices iterum magis arsit in iras,
Et geminans ictus aetneis cautibus hostem
Compressit, centumque arctis post terga catenis
Involvens dirae glomerat tot stragis acervos,
Atque giganteo fugit decorata trophaeo.
Illa tamen rediviva fremit, curvoque sub antro
Aestuat, et scopulis incendia vana resorbet,
Quaque potest ulcisci, et tristes demere poenas;

Ma di quanto la Iddea per l' opre sue ,
A grandezza levandosi , s' allieta ,
E le tenèbre con la sparta luce
Dissipando , ne l' orbe folgoreggia ,
Tanto avvien ch' ella mugghi , e i cori attoschi ,
In quel che invidia a tutte glorie porta ,
E a le mercate con leggiadra lode
Alme corone ; e poi che già divolgo
Bellissimo nel mondo ora si mostra ,
Di tanta , e nuova medica sapienza
Un sistema , di acerba Erinni in guisa
L' empia sirocchia da l' Averno emersa ,
Incontinente assurge , e brontolando ;
E i denti digrignando , ratto vola
Viappiù che gli euri ; e le prolisse orecchie
A lui , ventando con le penne , scuote :
E a paura mescendo una caldezza ,
E ne l' ossa una furia insinüando ,
Membra le antiche stragi , ed or l' assenna

Sed gaudet quo Diva suis excellere rebus ,
Et micat orbe fugans immissa luce tenebras ,
Hoc rudet inficians animos , magis invidet omni
Gloriae , et insigni partis cum laude coronis.
Nunc autem series cum jam pulcherrima tantae
Doctrinae medicae apparet delata per orbem ,
Confestim delapsa Erebo ceu tristis Erynnis
Assurgit , volat ocior euro , et murmure frendens
Excutit huic patulas aures soror impia pennis ;
Miscet et igne metum , traxitque per ossa furorem ,
Et revocat caedes veteres , atque admonet inde
Ut paret arte alium praesens inimica triumphum ,

Come un altro trïonfo di presente
L' avversaria con süa arte consegue,
E del tutto gli stigî antri diserta;
Come quando vittrice i regni schiuse
Degli astri: e come allor che la tremenda
Sentì cervice dagl' igniti sassi
De l' Etna l' Ignoranza isfracellarsi,
Ruppe in orride grida, e de la bocca
Sgorgò bile spumante, il ciel rispose
Con un mugghio a quel fremito, ed intorno
Tutte tremâr le ombrifere caverne;
Tal de le nuove cose, e di cotante
Laudi a l' udito accendesi in furore,
E d' atro fiele invidiosa angoscia
L' inacerba; e feroce armi desia,
E co' gravi di nodi omeri scrolla
Il sasso, e i grandi sforzi rinnovella,
Mentre rimugge la spelonca al suono

Et stygias penitus vacuas nunc reddere sedes,
Ut quondam victrix astrorum regna reclusit.
At veluti quando compressam Inscitia sensit
Cervicem horrendam flammantis cautibus Aetnae
Clamores dedit horrisonos, et spumea bilis
Ore fluit, fremitusque inter caelum omne remugiit,
Et circum umbrosae penitus tremuere cavernae;
Haud aliter monitis laudum, rerumque novarum
It furor exardens animis, ac invidus atro
Felle dolor, cupit arma ferox, nodisque gravato
Exagitat dorso saxum, immanesque labores
Integrat, resonantque simul concussa catenis

De le scosse ritorte ; e i piè dimena ,
E da que' massi ad esular anèla.
Ma , poi che nulla gli tornò la speme
Di spezzar quelle bronzèe catene ,
E le forze sentì , frante dal peso ,
Mancar ; alto levò la voce e l' orbe
Empì di grida , e a la sirocchia vôlto
Ruppe in tai detti : ahi ! di che modo, o suora,
Sofia , non mai placabile , mi avvinse !
Dunque a bastanza i tanti de le cose
Trofèi non sono , quanti il mar , la terra ,
Quante diegliene il ciel , allori e palme
Continuatamente riportando ?
Nè le basta che il guardo entro i profondi
Mise recessi de le cose, in quella
Che chiarì , da l' ingegno sostentata ,
Gli antichissimi fatti degli umani ;
E a prodigii or si serba anco maggiori ;

Antra , movetque pedes , vult labi cautibus ultra :
Verum ubi nulla datur spes rumpere vincula ahena ,
Et videt occiduas , et fractas pondere vires ,
Vocibus elatis implet clamoribus orbem ,
Et conversa suae profert haec dicta sorori :
Heu quibus , o germana , modis nos stringimur arctis
Vinclis , et Sophiae nunquam implacabile nobis
Numine ! Nonne satis rerum tot parta trophaea ,
Quae mare , quae terra , vel quae sibi detulit Aethra
Continuo referens palmas , laurosque virentes ?
Nec satis occultos rerum penetrasse recessus ,
Ingenio dum freta suo primaeva reclusit
Facta hominum , majora sibi portenta reservans ,

Chè gli alunni di Astrèa di leggi afforza,
E, le menti a comporre a bel costume,
Ogni parte ammaestra i cittadini,
O a la norma de l'utile, e del retto,
O di qual cosa è onesta, ed inculcando
A tutti il suo, e trafficando a un' ora
Mercedi, i caldi cor d' una vaghezza
Prende del merto; o le mie frodi, e i miei
Delitti, e i semi spegnendo di guerra
Pon freno a' vizi con sancite pene!
Non basta, che tai cose ella produsse
Con eterni trofèi, ed alta lode
Sotto l' italo ciel, ove inorgoglia (12)?
Pur in qual' opre ancor non si travaglia
L' ardimento di lei, mentre ogni parte
Mostra tutta solerzia, e chiede onori?
E vittrice lo scettro anco involarmi
Pensa, e forse lo imperio, che di tanto

Astraeae vates dum legibus armat ubique,
Et docet ad mores cives componere mentes,
Seu recti ñormam, sive utile, vel quid honestum,
Atque suum unicuique jubens, et praemia nudans
Accendat calida meriti cuppedine corda;
Sive dolos, nostrumque nefas, et semina belli
Arcens, sancitis infraenet crimina poenis?
Non satis aeternis haec omnia parta trophaeis
Axe sub Italico, qua multa laude superbit?
Quae sua non molitur adhuc audacia facta,
Undique dum flagrat studiis, et poscit honores?
Et modo vult etiam sceptrum mihi demere victrix,
Forsan et imperium, quod solum denique restat,

Sol m' avanza , or che n' arma Igea di contra ,
E , a noi fatale , un Fisico avvalora ,
A chi superba del curar a un tempo
Ella medesma le dottrine appresta . . .
E i monumenti de la mia ruina . . . .
Onde a grandezza di toccar disia
Pur con medica laude , ritogliendo
Gli umani a l' orco , e quasi numi in cielo
Adducendoli !. E puote ella pur tanto ?
Ahi ! come nel profondo mi s' innaspra
Del cor la piaga ! . . . E m' abbia or io possanza
D' esto scoglio a divellermi , esulando
Con le inferrate bronzèe ritorte :
Novellamente allor chiamando a guerra
I dispersi fratei , ch' una con meco
Fiamme spiranti da le accese nari,
Gl' impaüriti numi da la vetta
Caccerebbêr di olimpo , e' l sasson Giove ,

Dum contra nos armat Hygeam , et viribus implet
Infestum nobis vatem, cui lege medendi
Ipsa paravit ovans nostrae monimenta ruinae . . .
Sic quoque vult apicem medica contingere laude ,
Mortales cupiens ex ipsis faucibus orci
Eripere , et secum ceu Divos tollere caelum ?
Ast datur hoc olli?.. Heu ! quantum mihi corde sub imo
Crudescit vulnus... valeam nunc linquere cautem
Atque catenatis vinclis discedere ahenis.
Tunc ego detrusos revocans in praelia fratres ,
Qui mecum accensis spirantes naribus ignes
Turbatos agerent Divos de culmine olympi ,
Saxonidumque Iovem , simul ac sua facta sequentes.

E i seguaci di lui. Scrollata allora
Da' suoi perni la gran mole cadrebbe
Del cielo; e, come un tempo, sperperate,
Fôran vôlte sui passi de la fuga
De' Celesti le squadre; o de le cose
La nuova luce almen corromperei
Sol con l' aspetto . . . . Ed ahi! ch' orbo son' io....
Nè tu per anco irrompi, e a tanti casi
Mente non poni; e di qual' opre oltraggio
A me la Diva sassone inferisca
Con pennuta saëtta affaticando
Questo lacero dorso? Or via, diletta
Sorella, e tu la mia prendi difesa,
Con cinquecento bocche concitando,
Una rabbia ne' cor metti feroce,
E d' invidia le fiaccole squassando,
E di flagelli armata, ad ora ad ora
Ratta sull' orme tue Discordia muova;
E le converse nei *Contrarii Studi*

At tremefacta poli caderet tunc cardine moles,
Et Superum, ut quondam, fugerent nullo ordine turmae,
Vel saltem inficerem nostro nova lumina rerum
Intuitu... Ast, eheu! mihi nunc est lumen ademptum...
Tuque ruis nondum, nec casus respicis omnes,
Nec quibus insultet me factis Saxona Diva
Continuo lacerum contundens missile dorsum?
Eja age, blanda soror, causam nunc suscipe nostram,
Incute vim rabidam quingentis oribus afflans,
Invidiaeque faces agitans armata flagellis
Tecum adsit celeri passim Discordia cursu,
Et rapiat versas Studia *in* Contraria *mentes:*

Menti rapisca — E tu gl' indugi rompi,
Su l' ale infaticabili t' innalza,
E a proseliti miei ministra or l' armi:
N' è pur grande la folla, e se speranza
E desiderio non m' inganna, incontra
Lottar potranno con più forte ardire:
Or dunque muovi, e le paüre desta,
Del periglio moltiplica gli aspetti,
E, furiosa per l' aëre volando,
I documenti del curar corrompi;
E i cor da novità tratti in furore,
Tu coll' odio conturba, e a mio talento
Propaggina i delitti; ch' ove il fato
Di ricovrar lo scettro a me disdica,
Lo scettro, che mi diè vetusto un dritto,
Gioverà ne la impresa almen durare:
Sì disse, e 'l roso scoglio con la fera
Bocca addentò. — Dal fremito commossa
Con questi allor gratificò la Fama

Rumpe moras, numenque tuum pernicibus alis
Tolle super, nostris nunc arma sequacibus affer:
Grandior est numerus; nisi me spes, votaque fallunt
Contra obluctari poterunt majoribus ausis.
I nunc, verte metus, facies duplicare pericli,
Perque aures furiosa ruens documenta medendi
Inficiare velis: rerum novitate furentes
Misce animos odio, et nostro sere crimina nutu.
Quod si fata negent quae prisco jure recepi
Sceptra diu, liceat saltem nunc caepta morari.
Sic ait, et rabido cautem petit ore peresam.
At fremitu mota indulget tunc Fama parenti

Detti al fratello, e gli lenisce il core,
E n' attempra gli sdegni: ahi! duro corso
Di malvage fortune! ahi fati avversi
A l' opre nostre! E lenta a questo segno
Or tu mi credi? e ch' io, d' odî rigonfia,
Non abbia il mondo peragrato ancora,
Nè ancor di fiele i sozî tuoi ricolmi?
Scaccia, scaccia del cor questa paura,
Se te n' ange il pensier: in quel che cônti
Gli abborriti a me fûr dommi di vita
Gli sforzi raddoppiando, incontinente
I' le nubi trascorsi, e trar potei
In diversi parer de' medicanti
Gl' intelletti; nè questo al certo è tutto;
Ma di nuovo da' monti alti irrompendo
Desterò fere guerre, e cento petti
Con le mie furie agiterò: del seme
Immortal rivivranno i miei fratelli,

Vocibus his, lenitque animos, et temperat iras:
Heu series, durasque vices, atque obvia fata
Inceptis nostris! Sed adhuc me credis inertem,
Et nedum tumefactam odiis volitasse per orbem,
Atque tuos socios nondum sparsisse veneno?
Hunc animis depelle metum, si cura remordet:
Vix ea nota mihi spernens documenta salutis,
Protinus irrepsi geminans per nubila nisus,
Et medicas traxi vota in contraria mentes;
Nec tamen hoc satis; at rursum de montibus altis
Irrumpam fera bella movens, et pectora centum
Sollicitans furiis: iterum de semine fratres
Assurgent, Briareus ingens, secumque Typhoeus,

Sorgerà Briareo da' cento doppî,
Tifeo con seco, e cacceranno in fuga
Esterrefatto il novatore istesso,
E di tanto sistema il trovatore.
Tu più feroce dal profondo intanto
De l' indomabil petto i fuochi vomi,
Commisti a nebbie, ch' io de' cenni tuoi
Servatrice fedel, ecco gli adempio:
Disse; e le folte allora ali affatica
La furïale Erinni, e di veneno
Le infette bocche, e in un de' vigilanti
Occhi il nerbo rafforza: indi ad un tratto
Ignoranza sghignazza orridamente,
E 'l petto de la bile ignea purgando
Profondamente, a un tempo sputa e rutta.
La Fama intanto pel grand' aere vola,
E gl' infocati eterei spazî fende
Qual folgor ratta; e qua stridendo infuria,

Et dare terga fugae cogent, ipsumque novantem,
Atque repertorem incutient systematis hujus:
Tuque magis furibunda vomas nunc pectore ab imo
Non infirmaturo incendia mixta tenebris,
Namque ego fida tuis monitis jam jussa facesso:
Dixit, et extemplo exagitat furialis Erynnis
Tot plumas, simul ora suis infecta venenis,
Et vigiles oculos reficit: mox protinus actu
Dentibus horrendum ridet, sua pectora caeca
Altius ignifera purgans Inscitia bile
Conspuit, et vomuit: volat illa per aëra magnum,
Et secat ardentes ceu fulmen concita tractus
Aethereos, furit huc stridens, nunc sibilat illuc

E colà fischia, adulterando i dommi
De l' eroe, e mutabile di forme,
I raccolti d' Ippocrate aforismi
Con seco adduce, e le paüre versa,
E l' ire infiamma: subitano un nembo
Ecco addensarsi in ciel, 've primamente
Graziò Germania i conceduti dommi:
Quì ogni parte piovendo i sozzi semi,
La vasta terra d' atra nebbia attosca:
Siccome allor, che indomito travaglia
Bromio i petti col tirso, e un acre spirto,
Misto a folle dulcedine, diffonde
Per l'ossa una caldezza; a questi intanto
I precordi rigonfiano, avvizzisce
Il fior de l' intelletto, e nuotan gli occhi;
A chi impigra la lingua, e grave a un tempo
Gli tentenna la mente; e d' ira acceso,
Adontando minaccia; or ciecamente

Incestans praecepta viri, et variata colore
Pergit collectos secum tollens Aphorismos
Hippocratis, miscetque metus, et suscitat iras.
Ecce improvisus glomerari ex aethere turbo,
Qua data doctrinae excoluit Germania primo
Principia, et solvens hic lurida semina passim
Inficit extensum nigra caligine totum.
At veluti quando contorquet pectora tyrso
Effraenis Bromius, miscetque per ossa calorem
Spiritus insana vehemens dulcedine mixtus,
Corda tument huic, nant oculi, cerebroque solutus
Mentis honos; illi tardescit lingua, et obesum
Claudicat ingenium; hic vero succensus in iras

Concitato traportasi, e superbi
Muove dissidî: tal delle negr' ali
Quell' avversaria le scosse addoppiando,
Or gli spirti affatica, e in mille petti
Pone studio di parte; ed ivi irrompe,
'Ve primamente di salute i dommi
Col *Simile* principio al mondo apparsi
Cotanto pregio avièno che le tue
Vedesser mura, o Dresda. E quì abbattute
Le imposte, e de le cattedre le porte
Schiantando, e intorno a' fisici ventando
Da le barbe prolisse e i crini bianchi,
Con le penne strepisce, e gli odî infiamma;
E travolgendo le conquise menti
Con gagliarda vertigine, ne abbuia
Il raggio: allor 've concitato l' Elba
Bellissimo discorre, e le cittadi

Insultat quemcumque minis, at fomite caecus
Ille ruit praeceps, et inania jurgia jactat;
Haud aliter geminans nigros inimica volatus
Torquet nunc animos, in partes pectora mille
Dividit, atque ruit qua primo in luminis oras
Edita principio Simili *documenta salutis,*
Tantae molis erant tua visere maenia, Dresda:
Hicque cathedrales detrudens cardine portas,
Objicibus ruptis, barbatos crinibus albis
Taenariis circum medicos immurmurat alis;
Atque animis afflans odia, et vertigine capta
Tot capita involvens lumen rationis obumbrat.
Tum qua praecipiti fluitat pulcherrimus Albis
Illapsu, lateque urbes circumfluit undis

Circumfonde con l' acque immensamente,
Tocca i luoghi inaccessi, e superando
Gli ardui monti Carpazî, orrendo un grido
Mette da l' alta rupe, e i medicanti
Appella, onde, commossi a un tratto i boschi,
Suonan gemendo i cavi lidi intorno.
E di Empusa (13) le frodi, e le nefande
Arti togliendo, e le sembianze, vola
Più ratta, e scuote le viperee chiome:
Fischian pel collo, e gli omeri i colùbri;
E sotto immago di cotanto mostro,
Orrendo a dirsi! i petti incita e punge,
E di siffatte voci, ispaventando,
Tutti luoghi riempie: e non per anco
Potè un impeto far, che i nuovi sforzi
Cadesser vani di colòr, che leggi
Con inversa ragion fûr osi imporre
A natura, e seguendo altra cagione

Pergit inaccessos adytus, montesque supremos
Carpathios superans summa de rupe medentes
Horrendo clamore vocat, quo mota repente
Et resonant nemora, et circum cava littora plangunt.
At retegens vultus, fraudes, artesque nefandas
Empusae, tunc ipsa volat pernicior alis,
Anguineas agitatque comas, per colla, per armos
Sibila dant colubri, et tanti sub imagine monstri,
Infandum! stimulis acuit mortalia corda,
Et loca terrificans his late vocibus implet:
Non agit ardor adhuc caeptis nova trudere caepta
Audentum inverso naturae imponere leges
Ordine, principioque alio dare pharmaca morbis?

Ministrano medele incontra a' morbi?
Chè giova, il volto assiduamente intrisi
Di sudore, insarcir de' dommi vostri
De le cose i volumi, in quel che infesta
La novella dottrina, or si fa conta,
Mercè le audaci d'Anemanno imprese,
A le cittadi? E in tanto rischio alcuno
Non vi tocca pensier, e non vi muove
Ippocrate, a crollar da' fondamenti
Già già propinquo? E voi, che insino ad ora
Pari già foste a una fatal ventura,
Codesta causa ancor non tutelate?
Via su, consorti, in lor principio interi
Stien saldi i dommi con perpetuo rito
Del maëstro di Coo: movete or tutti,
Iterate minacce, a l' oste incontra
Con ogni assalto d' arte affaticate:
Con tai detti gl' infiamma, e invidiosa

Quid juvat assiduo vultu sudore madentes
Dogmatibus vestris implere volumina rerum,
Dum vobis infesta en jam doctrina per urbes
It vulgata recens Hahnemanni audacibus ausis?
Nec vos cura subit tanto discrimine rerum,
Nec movet et lapsus jamjam fundamine prorsum
Hippocratis? Vos usque parem fatalem obeuntes
Fortunam, caussam nondum defenditis istam?
Eja agite, o socii, Coi documenta magistri
Integra principio ritu stent firma perenni:
Eja agite, atque omnes variis assultibus artis
Nunc iterate minas, hostemque insurgite contra.
Talibus inflammans dictis hos invida circum

Brontola circuendolí ; e là , dove
Impetuoso il Saravo discorre ,
Penetra , e ratta de la Brenta i lidi
Perlustra ; e vede l' inclite tue sedi,
O Lubïana ; ed anco i massi attigne ,
Dal profondo Danubio combattuti
Ogni parte ; e ne' lochi indi s' inferna
'Ve l' ampio Ren con la fuggevol onda
Cento cittadi sinüoso bagna ;
E ne' superbi tuoi luoghi sostossi ,
O Federico , e tutte allor corruppe
Le cittadi contermine alitando ;
E quanto ivi de' fisici più grande
La folta incontra , con diversa legge ,
E non giusta curanti , ella più irrompe ;
E 'l suo negro volume dilatando ,
E volando qua e là , molti si trae
Dietro seguaci , in chi credenza è posta

Murmurat , et cito qua celeri fluit amne Saravus
Permeat , et praeceps collustrat littora Bremmae ;
Itque Lubecca tuas praeclaras visere sedes ,
Et quoque Danubii passim pulsata profundo
Saxa tenet , penetratque locos qua gurgite flexus
Centum urbes Rhenus labentibus irrigat undis.
Sedibus atque tuis etiam , Friderice , superbis
Constitit , atque omnes infesto polluit ore
Finitimas urbes , et quo magis invenit illuc
Prorsum dissimili , et non aequa lege medentes ,
Hoc magis ipsa furit ; nigroque volumine major
Huc illuc volitans multos est nacta sequaces ,
Qui dicunt Stimulis *morbos opus esse mederi ,*

Come d'uopo è di *Stimoli*, a curare
I morbi, e le da' mali infrante membra
Ristorar di vigore; e intanto cresce
Pel consorzio di lor la furia al Mostro,
Che fallaci parole favellando,
E in le facili orecchie insinüato
Assenna, che di già sorge ne l'arte
Nuovo un sistema, che contrasta al tutto
A' dolci de la vita reggimenti;
E, disdicendo il vin, tutte bandisce
Specie di stimolanti; e dipartita
D'esti luoghi, le tue piagge funesta,
O Praga, e la sua forma rimutando,
Al di là de' vestfalici confini
Novelle voci ognor porta e riporta,
E un fanatico error le menti invade;
Indi sozzate di malia le mura
D'Ulma, s'affretta, e nuovamente il corso
Del rapid' Istro seguitando, ferve,

Ut labefacta malis revirescant membra vigore.
Hos inter medios gliscit violentia monstri,
Vanaque verba ferens, facilesque illapsa per aures
Admonet arte alia jamjam systema novari
Oppugnans penitus moderamina dulcia vitae,
Atque merum prohibens Stimulos *excluderet omnes.*
His semota locis vitiat tua littora, Praga,
Quaque suos ultra tendit Vestphalia fines
Fertque refertque novas alia sub imagine voces,
Et secum implicitat mentes fanaticus error;
Atque veneficio pollutis maenibus Ulmae,
Labitur atque iterum rapidis cum fluctibus Istri

E le menti de' fisici con esta
Legge travaglia; e là s' insinua, dove
Le austrïache superbe ali agitando
L'Aquila regna, e i popoli assecura,
Fulva del lampo del corusco scettro,
E a te giugne affrettando, o Vindobona.
Gli anfiteatri occùpa, ed a le porte
De le cattedre batte nequitosa
Col bronzeo piede, ove a lograr le forze
Si travagliano i fisici co' sali,
E del novello metodo lo spirto
Gareggiano a sformar; e ancor che frutti
Odio a quelli il gonfiar di negra bile,
Pur le fiamme co' moniti riversa,
E d' insano furor empie i lor petti.
Indi, come travolte ebbe le menti
D' una doppia paüra, immani sforzi
Ella sostiene, e a l' aëre si fida;

Aestuat, et torquens animos hac lege medentum
Qua tenet austriacis Aquila alis acta superbis,
Imperioque tegit populos, sceptroque coruscat,
Permeat, atque tuas aedes venit acta, Vienna.
Amphitheatra tenet, cathedras pede pulsat aheno
Qua medici Salibus *nudant expellere vires,*
Atque novae methodi jam sensum invertere certant.
At licet his odio est atra turgescere bile;
Attamen his monitis animis incendia miscet,
Et simul insano nunc implet corda furore.
Ut vero has volvit duplici formidine mentes
Explicat ingentes, recipitque per aëra nisus,
Irrepsitque celer qua tendit Styria fines,

E ratta corse ove la Stiria i suoi
Fini distende, e gli Ungari recessi,
E gl' Illirici seni invade, e i lidi
Varca di Zara, e tutta allora abbraccia
Trento, per la gran Sinodo superba.
Qui con la bocca smisurata sbuffa
Quanto più alàcre ad altri dommi intende
De' medicanti il vulgo; e que' fatica
Più malvagia, che veggiono solerti
Nel sistema vital cause perenni
Irritanti di morbi; e già de l' ira
Commossi i padri a' violenti moti,
Brontolanti disdicono a tai dommi.
Ned ella giù pone la rabbia, o 'l cieco
Furore attuta, ma sue furie incalza,
E batte il suol con l' asinino piede,
Qual la perfida Erittone agitando
I viperei capelli; e le maligne

Illyricos penetratque sinus, omnesque recessus
Hungariae, passim traducens littora Zarae,
Atque Tridentinas it circumfusa superbas
Concilio sedes, patuloque insibilat ore
Quo magis intendit studiis huc turba medentum
Principiis aliis; sed tristior ipsa fatigat,
Qui bene sollicitis oculis in corpore toto
Continuo cernunt Irritamenta *malorum.*
Iamque indignati stimulis haud mollibus irae
Hic renuunt, mussantque patres haec dogmata contra.
Nec tamen huc ponit rabiem, caecumque furorem;
Sed geminat furias, et humum pede pulsat aselli
Vipereos agitans crines ceu perfida Erichtho;

Note, e le magich' arti riprendendo,
De' medicanti con orribil voce
Evoca i Mani, e incontinente al grido
Degli eventi svolazzano per l' ombre
De la tacita notte portentose
Pallide forme; e assurgono di Celso,
D' Ippocrate, di Stollio, e di Galeno
L' ombre, e, sdegnose, di feroci i petti
Visïoni conturbano: stupiro,
E segreta negli animi trapassa
Una paura, e i cor trieman commoti,
Or che de l' arte sua volto è ciascuno
A studio di vendetta. E qual se l' oste
A l' imperio minacci orride guerre,
D' una gran Lega il sommo Capitano,
De la causa a difesa, i sozi aduna
Subitamente, ed un clangor di tube
L' aëre percotendo, all' armi appella,

Et magicas revocans artes, et verba maligna
Sollicitat Manes horrenda voce medentum;
Atque cito admonitu rerum sub nocte silenti
Pervolitant simulacra modis pallentia miris
Stollii, et Hippocratis, Celsique, umbraeqae Galeni
Assurgunt, animis truculenta insomnia miscent
Infensi: stupuere animi, tacitusque pererrat
Intima corda pavor, trepidantque in pectore fibrae
Concussae: nunc quisque suam sibi vindicat artem.
At veluti quando summus dux foederis alti,
Imperio si forte hostes fera bella minentur,
Convocat extemplo socios defendere causam,
Atque tubae sonitus pulsans clangoribus auras

E incuora, e sprona i combattenti a guerra:
Tal mentre Empusa de' conforti suoi
Empie il ciel, la de' fisici commossa
Furibonda coorte assurge, e irrompe;
La qual d'emule voglie incontra ardendo
Rompe in minacce, e 'l novator, che il sire
De l' epidauric' arte osa di trono
Scrollar, incalza sin presso a morirlo
Di ferro: e già le faci ardono i petti,
Ed orrendo concilio ecco s' aduna
Con un rauco frastuono; e Lipsia tutta
Ne la gran lotta de le cose suona
Di fremito concorde, e di tumulto.
Quì, e oh! quanta follia le menti ruba!
Quì gli odî; quì i feroci imprendimenti,
E quì de l' arte affinano le frodi;
Nè di falso a notar pongono indugi
De la scienza i precetti: altri solerti

Urget in arma viros, bellumque accendere cogit;
Sic Empusa suis dum aures hortatibus implet,
Assurgens commota cohors lymphata medentum
Irruit, et contra studiis rivalibus ardens
Nunc omnes versare minas, ipsumque novantem,
Audentem solio medicinae trudere regem,
Urgere, atque etiam potius stat perdere ferro.
Iamque faces ardent animis, fit murmure rauco
Concilium horrendum, et magno in luctamine rerum
Concordi fremitu fit Lipsia plena tumultu.
Hic odia, hic artis fraudes, hic effera caepta
Exercent, proh quanta rapit vesania mentes!
Nec mora doctrinae hi falso praecepta refutant,

Opra danno a lo scrivere, e nefandi
Pubblicano editti furibondi, e vani
Insarciscon volumi; e chi potente
De l' aura popolare il vulgo istiga,
E di veneno persuade infetti
Esserne i dommi, a tal che ciechi voti
Conquidano la plebe, e tosto allora
Uno scombuglio da le furie è desto,
E bollon l' ire ne' discordi petti;
E de' *Simili* il domma bandeggiando,
I seguaci bistrattano; e di contra
Que', che fanno di farmaci mercato
Con dosi ismisurate, assurgon anche
D' ogni parte diffusi, e congiuranti
A' feri odî ministrano, e le crude
Fraudi nefande innovano, tementi
Non l' uso a cotal modo appicciolito
De' medicami isminui le dramme,

Inscribuntque alii, contraque edicta nefanda
Bacchantes edunt, et vana volumina complent;
Et non illi desunt, qui popularibus auris
Vulgus sollicitant, atque esse haec dogmata suadent
Plena veneficii; sic per suffragia caeca
Pectora plebis habent; furiisque exorta repente
Seditio, flagrantque animis discordibus irae,
Doctrinamque arcent Similem, *vexantque sequaces!*
Nec minus audentes assurgunt Pharmacopolae
Dosibus immodicis, conjurant undique fusi,
Atque odiis contra subeunt, fraudesque nefandas
Integrant, minui Drachmas *medicaminis usu*
Tam parvo metuunt, et dehinc ne foret ipsis

E la vena de l' auro inaridisca ;
Mancato il lucro; ed ogni amor de l' arte
Così vien meno , e le mortali menti
Tanto stremo potêro ahimè di mali ,
Cieche , e svïate , a sè persuadere !
O te diserto , o Samuele ! ahi quanta
E crudele procella infuria , e quali
Muovono inganni i fisici , scadenti
D' ogni ragione , e a chi più fraude or giova !
Ahi ! la fera non vedi de' giganti
Concitata falange , che s' avanza ,
Tifeo non vedi , che a le cose indìce ,
Ed a te morte , e tanti ancor , cui muove
La furïale Erinni stimulando ,
E cui travaglia invidia , ed avventata
Ignoranza travolge ? Ed ove fuggi ?
Ove ti raddurrai , mentre che freme
Esto turbin di cose ? e or quale è terra
Che a nuovi studi fida accoglieratti

Deficiente lucro nummorum copia parva.
Sic artis fugit omnis amor : potuitque recedens
Mens sibi caeca hominum tantum suadere malorum !
Infelix Samuel ! heu quae jam dira procella
Saevit , quotque dolos lapsi ratione medentes
Exagitant , praestantque magis nunc arte pelasga !
Nonne vides ut mota subit fera turba gigantum ,
Atque tibi exitium , rebusque Typhoea moventem ,
Totque alios stimulis actos furialis Erynnis ,
Quos premit invidia , et praeceps Inscitia vertit ?
Quo fugies , veniesve locos hoc turbine rerum ,
Et quae fida novis studiis nunc hospita tellus

Ospitale nel grembo? e d' onde fia
Che la mente de' fisici delira,
E in tanto sdegno accesa, te lontano
Non cacci? o forse una speranza accogli
Di dar moto di tratto a' dommi tuoi,
E le menti piegare, ed amicarle
Con certa di dottrina federanza?
Ahi, che no! come rapido torrente
Testeso apparsa ella gl' ingegni opprime,
Ed affatica con immensa mole . . . . .
Receder dunque da impensati eventi
È consiglio, e l' aver bandito incresce
I dovunque rejetti de la vita
Pii dommi e a nefandi odî bersaglio?
E inulti lascerai di tante morti
Gli umani? Or più che pria muovi animoso
Del corso a riva la impresa traendo;
Co' fortunati tuoi studi procedi,

Te gremio excipiet? quo non mens laeva medentum
Te procul exarcet tanto indignata furore?
Num tua tam subito speras documenta movere,
Principioque novo num mentes flectere posse,
Et sociare tibi doctrinae foedere certo?
Ah minime! rapidus ceu torrens prodita nuper
Opprimit ingenia, ac ingenti mole fatigat . . .
Ergo insperatis mens est desistere rebus,
Atque ideo nudasse piget pia dogmata vitae
Undique semota, atque odiis invisa nefandis?
Et genus humanum necibus tot linquere inultum,
Num poteris? . . . stimulis age nunc majoribus exple
Inceptum, studiisque tuis incede secundis

La grand' opra a compir, or che risurto
Lo spirto di Sofia verrà, che prenda
Tanti mostri a domar; e l' alme ignave,
E gli empî cor plebei martoriando,
Del futile venen le bocche purghi.
Sicurato da tanta dëitade
Dà moto or dunque a grandi fatti, e prendi
Fra tanti rischi tua fidanza, e sprezza
Qual sia minaccia, e le impotenti mene
Tieni a vile, tetragono: di lunge
Già de le cose le alleanze appresta
La Iddea, che a l' ódïate or ti sottragge
Patrie rive, e a vacar conforta i sozî
Con auspicî diversi a' bei principî,
Non che l' arte a recar concordemente
A stato d' eccellenza; e tu condutto
Pel sicuro sentier de la novella
Legge, auspicato le amistanze annoda.

Magnum opus absolvens; quoniam tot monstra domanda
Corripiet Sophiae redivivus spiritus, atque
Ignavos animos, atque impia pectora vulgi
Torquebit, virus depurgans futile linguae.
Sic magno tantae securus numine Divae
Grandia facta movens per tot discrimina rerum
Sume animos, contemne minas, atque irrita caepta
Despice pacatus: rerum nam foedera longe
En tibi Diva parat, jam te subducit ab oris
Invisae patriae, diverso sidere multos
Sollicitans socios caeptis incumbere, et artem
Perficere unanimes: age nunc commercia felix
Junge novae ductus doctrinae tramite certo.

Or come, alto gridando il Mostro attinse
A le analtine piagge, e di menzogne
Ognor crescendo, e tutte empì le orecchie
Di fallaci parlari, inclito un prence
Di sangue, le sue fraudi non sostenne,
Ei, che di Analto i popoli corregge,
E con secura federanza i dritti
Ne mantiene; ma in quel che ne' suoi regni
Sono i dommi banditi, ed ei discreto
Codest' arte comprende, arde di tratto
In desiderio di appellar il sofo.
La virtù somma de l' eroe, tenace
Con invitta potenza del proposto,
E l' arti tante a lui riedono in mente,
E i novelli volumi in man si reca
Con benevolo studio meditando;
Or la legge de' *Simili* ripensa,
Or come in tenue dose amministrate

Interea Monstrum ut resono clamore per oras
Ivit anhaltinas sua per mendacia crescens,
Atque etiam implevit fictis sermonibus aures,
Non tulit hic fraudes praeclarus sanguine princeps
Imperio populos, et certo foedere Anhalti
Iura tenens; vix nota suo stant dogmata regno,
Atque animi prudens vix istam intelligit artem,
Compellare sophum flagrat cito corde voluntas.
Multa viri virtus solida ratione tenacis
Propositi, tantaeque artes sub corde recursant:
Et nova scripta tenet, studio meditatur amico,
Nunc agitat Similem *legem, nunc mente volutat*
Ut peragant tuto tam parva dose medelae;

Oprin securamente le medele,
Nel pensiero rivolve; e le cagioni,
E tutte cose col prestante ingegno
Indaga; e poi che tante offese, e crudi
Contra l'eroe fûr mossi odî funesti
Da l'empio osar de' fisici, a mercede
Di tanti merti, egli in suo cor dolente,
Da impetuoso fremito commoto
Profondamente s'agita, e dirotto
Ferve allora il disìo de la vendetta;
E gl'indugi rompendo, immantinente
Del regno appella e satrapi e ministri,
E in tai sensi ragiona: o scolte mie,
A voi d'Igea conti di fermo or sono
I testè co' principî d'Anemanno
Banditi dommi, e come a la bisogna
Forniscano degli egri, e di salute
Con la lor legge ajutino la speme,
Chè ratifica i fatti esperienza:

Et passim ingenio scrutatur singula doctus.
Utque infesta viro stant mota odia aspera, et irae
Omnibus his meritis medicorum tristibus ausis,
Corde dolens, motus fremitu dux impete secum
Insilit, et praeceps animo tunc ultio fervet.
Nec mora conversus subito vocat ore ministros
Et proceres regni: dehinc his talia fatur:
O vigiles nostri, neque enim ignoratis Hygeae
Dogmata principiis Hahnemanni prodita nuper,
Utque juvent aegros, et dent sperare salutem
Lege sua, quoniam facta experientia monstrat.

Pur, oh vergogna! d'esta novitade
Tratti in furor, con varïata guerra
Vanno agitando i fisici pugnaci
Questioni dommatiche, ritrosi
Il meglio a seguitar; e ognun tenace
Ne le parole del maestro giura,
E contrario rafferma il suo proposto:
Me allusingano intanto, e nel profondo
Riposti de la mente, i gravi dommi
Impressi stanno, e la trovata legge
Li persüade; ond' io fermai proposto
Lui, e gli alunni suoi, d' ogni sinistro
A difensione addurre a' nostri lidi,
E voi ne gravo: voi ite, o fedeli,
Riferite a l' eroe qual m' arda in core
Una vaghezza di raccôrlo salvo
E con fato miglior: disse, e di tratto
De la città dipartonsi i ministri,
E del duca magnanimo ossequenti

Attamen, o pudor! hac medici novitate furentes
Dogmaticas agitant vario certamine lites,
Et renuunt meliora sequi, atque in verba magistri
Iurat quisque tenax, et contra pectora firmat.
Me tamen alliciunt, atque alta mente reposta
Dogmata tanta manent, et suadent lege reperta.
Quapropter mihi mens est illum, omnesque sequaces
Casibus immunes accire ad littora nostra.
Vos igitur nunc cura habeat, vos ite fideles,
Et nudate viro ut flagret mihi corde cupido
Excipere incolumem, et fatis melioribus illum.
Sic ait, atque cito discedunt urbe ministri,

Compiscono a' mandati, e per la tolta
Strada affrettando già Missen gli accoglie,
'Ve con ogni ardimento, e passïone
Congiuran contra i fisici, adopranti
Il sistema a combattere; e pur fidi
Molti tra lor di ammaestrato senno
Eloquenti, procedono, ed a parte
Tengono de l'eroe innovatore,
E le contrarie oppugnano sentenze.
Ma in quel, che lieti aggiungono, e alle case
Di Samuello attingon disïate
Con la lena affannata, e lui vacante
A' suoi studi ritrovano, e con gli occhi
Inteso a sciorinar volumi, e dommi
Di ben certa salute, ecco già sono
Quasi in atto di compiere al disìo,
Ma faticati dagli affetti, a' moti
Cedon del core, ed a' soavi amplessi

Magnanimique ducis devoti jussa facessunt.
Iamque iter inceptum celerantes detinet illos
Misnia, qua medici studiis, atque omnibus ausis
Conjurant contra, et systema refellere tentant.
Attamen hos inter docta ratione diserti
Incedunt, causamque viri systema novantis
Suscipiunt fidi, et contraria vota refutant.
Ast ubi succedunt festivi, et pectore anhelo
Optatas adeunt aedes Samuelis, et illum
Aspiciunt studiis intentum, et lumine fixum
Volventem scripta, et certae documenta salutis,
Extemplo stat vota sequi, sed motibus acti
Indulgent stimulis cordis, dulcique propinquant

Le persone acconsentono, e di destre
Fan cambio; e muti alquanto, e immoti stanno
A vicenda a guardarsi. Allora quegli,
Che massimo tra i satrapi assurgeva
A lui che resta attonito favella:
Salve, o custode de la umana gente,
E di magna sapienza trovatore,
Che con arte provvedi non fallace
A fragil vita; e domator di morte
Lunge di sanità tieni i sinistri;
Ma presi, i' non so ben, di che delira
Dolcezza, e d' esta legge divaganti
I fisici, contrastano, e infortuni
T' apparecchiano, e stolte intesson fole;
Ma tu la tema, o Samüel, pon' giuso:
Di grado a te da l' analtino lido
Di giusto prence qua ne manda il cenno,
Di lui, che a te benemerente anela

Amplexu, jungunt dextras, paulumque vicissim
Intuitu fixi semoti vocibus haerent;
Tum vero attonitum procerum sic maximus illum
Alloquitur dictis, et talia pectore fatur:
Salve, hominum custos, doctrinae magne repertor,
Qui fragili vitae tam certa consulis arte,
Et domitor lethi arces detrimenta salutis.
Nescio qua tamen insana dulcedine capti
Cur medici certant procul ista lege vagantes,
Et tibi damna parant, et tot deliria fingunt.
Sed tu pone metus, Samuel, tibi mittimur ultro
Littore anhaltino, ac jussu huc principis aequi,
Qui tibi pro meritis flagrat dare pignora multa,

Gratificar di belli testimoni;
E vuol che in la sua patria or ti conduca,
Perchè dato a te sia l'arte, e i travagli
Tanti compir con fortunate imprese:
Chè agli studî ei sorride, e una divina
Virtù dal solio folgora, e dispregia
Gli sciagurati, e lunge scaccia il vulgo;
Nè gli odî licenziati, e senza freno,
Per pazza legge superbienti, fia
Che te incalzino a morte; or sofo a un tempo,
E fisico varrai di oracol certo
A nostre cose, e di salute i tuoi
Riti, e precetti a le città fien conti,
Ad esempio del sire incontanente:
Gl' indugi tronca, e da codeste terre
Esulando con noi di compagnia
Or salvo muovi, e teco i fidi adduci
Tuoi sozî: ei tutti con miglior destino
Vi appella. Ebbe ciò detto, allor che a un tratto

Et cupit in patriam venias, felicibus ausis
Ut possis artem, tantosque explere labores;
Namque favet studiis: solio micat ignea virtus,
Ignavos, vulgusque procul despectat, et arcet,
Nec data libertas odiis, resolutaque fraenis
Te premet exitio vesana lege tumescens;
At sophus, atque medens, et certa oracula nostris
Rebus eris, cultusque tuos, et jura salutis
Regis ab exemplo fient jam nota per urbes.
Ast age rumpe moras, teque his procul eripe terris,
Nobiscum incolumis venias, sociique fideles
Tecum adsint: omnes meliori accersite fato.

De la legge de' *Simili* i seguaci,
Ammoniti, sorgiungono; e al cospetto
Sostano del maestro, e Samuele
Inspirato tra lor divinamente,
Queste volar dal conoscente petto
Fe composte parole: affortunati
Immensamente, a chi di tanta fama
Sortiva un prence, e un dolce reggimento
Früir di cose! . . . Or qual più disïata
E più grande ventura avvien che chieda
Una gente da' numi, allor che il sire
Con sicura alleanza i dritti tiene,
E lor ministra in equa lance il retto;
E l' odio, e la crudele sceleranza,
Ed ogni seme di guerra spegnendo,
L' arti cole, e mantiene, e studïoso
Il santo fior de le dottrine cresce,
Che i tiranni han corrotto, affaticando

Vix ea fatus erat, Simili *cum lege medentes*
Extemplo moniti veniunt, astantque magistro:
Quos inter medios Samuel divinitus afflans
Edidit has grato pacatas pectore voces:
Felices nimium queis tanto nomine princeps
Contigit, atque frui dulci moderamine rerum!
Quidve optabilius, vel quae majora petenda
Sunt Superis populo, quando rex foedere certo
Iura tenet, rectumque sua aequa lance ministrat?
Atque odium, dirumque nefas, et semina belli
Exarcens, artesque colit, conservat, et auget
Doctrinas studio, quas infecere tyranni
Torquentes hebete, et nigra caligine mentes?

D' ignoranza le menti e stupidezza.
Nè solo esto favor consola i civi,
Ma da simili affetti concitato
Di grado appella anco gli estranei dotti,
La scienza professanti de le cose!
Ah! ch' io, più che mortal, un nume amico
Il credo a fede. E voi di tanto sire
Ministri, onde le leggi ne bandite,
Voi felici e inviati a buona stella,
Salvete! E poi che in cor alto un disio
Vi alberga, lunge da la patria addurne,
Assensiente il prence, ed ei pur chiede
Di raccòrne securi a' lidi suoi,
E privilegia noi di tanto onore,
Benvolente, qual fia che i suoi presenti,
D' urbanità selvaggio ora recusi,
E sì impolito, che non ceda a lui?
Ecco i' son presto, e voi con meco or siate

Nec tantum qui sunt cives haec gratia tollit,
Ast iisdem stimulis alienos convocat ultro
Addictos rerum doctrinae Mercuriales!
Ah equidem non credam hominem, sed numen amicum!
Sidere sed fausto huc missi salvete beati
Vos, tanti regis qui fertis jura ministri:
Quandoquidem vestro stat cordi nobilis ardor
Principis assensu patria nos ducere longe,
Et quoniam cupit ipse suo nos littore tutos
Excipere, atque ultro tanto dignatur honore,
Nunc quis inurbano sensu sua dona recuset,
Atque adeo ferus est ut non indulgeat olli?
En adsum, et mecum, socii, vos este parati:

Apparecchiati o sozî : anco un asilo
Quì a' nostri studi si contende , e guerre
D' ogni parte s' apprestano , e con voglie
Ne combattono ostili : or poi che a' nostri
Studi favoreggiando ei là ne chiama ,
E n' addita la via (ben mi ricorda
Che la Diva di ciò pur m' assennava)
Riprendete l' ardir , e d' esta grazia
Nata la speme ogni paura cessi ,
E verran tempi un dì , sozi diletti ,
Che tante , e così ree venture un dolce
Vi saranno ricordo , e là pur fine
Quando che sia avranno..... onde affrettate ,
Ed alacri a le poste andiam di tali
Incliti , ed onorandi ; e noi ricovri
Con miglior fato l' analtino regno ,
Ove tranquille e riposate sedi
Ne impromette la Iddea , e di gran prence
Sicurati da l' egida , concesso
Ne fia colà di ristorar le forze

Huc etiam studiis nostris prohibemur asylo ,
Undique bella parant , animisque hostilibus obstant.
Nunc quoniam , certe memorem hoc me Diva monebat ,
Monstrat iter , studiisque favens nos advocat illuc ,
Audentes revocate animos , hoc orta favore
Spes nova corde metus solvat : neminisse juvabit
Haec olim , socii ; stant illuc denique fines . . . .
Quare agite , atque cito vestigia digna sequamur
Nota virûm ; teneant alio nos sidere regna
Regis anhaltini , sedes ubi Diva quietas
Ostendit ; magni sub principis aegide tuti

D' umanitade affrante, e di salute
Compier con altre imprese i documenti,
Varî scrutando di medele i semi.
Oh quanta gloria al federato regno
De l' analtino sire ora è serbata!
Oh! vinse, plaüdenti grideranno
I secoli venturi, oh! vinse il nuovo
Sistema, e un tanto sire auspice, l' arte
Del principio de' *Simili* donata,
E ne l' orbe bandita, i suoi a cielo
Onori leverà riconoscente.
Sì disse, e intorno a lui concordi i sozî,
E ordinati, e diffusi si fan fretta
Di compagnia muovendo: allor le spalle
Tutti a Missen volgendo, in lieta schiera
Spediscono il viaggio; e li sospigne
Il disìo, che negli animi s' accese,
L' inclito sire di veder d' Analto.

Illuc fas hominum vires reparare labantes,
Et caeptis explere novis documenta salutis,
Atque medelarum scrutari semina multa.
Gloria quanta manet sociatum regis Anhalti
Regnum! vicit io, quondam jam saecula plaudent,
Vicit io, systema novum, et tanto auspice rege
Ars data principio Simili *diffusa per orbem*
Non ingrata suos astris aequabit honores.
Talia voce refert: affluxi ac ordine circum
Unanimes properant socii, comitantur et illum;
Et Misna egressi simul omnes agmine laeto
Festinant iter, ac animis accensa cupido
Urget anhaltinum praeclarum visere regem. —

LIBRO QUINTO

Ma da studî di Egregi, e sperimenti
Varî afforzato, e circondato, omai
Il principio de' *Simili* per tante
Città traslato, gli animi contrarî
Invaghisce de l'arte; e quei rallegra,
Che amor sincero di Sofia infiamma,
E a sè li träe con diritto senno,
E modo porge, onde gli arcani aperto
Di tutte cose veggiano ad un' ora:
Chè i medicali riti dismettendo,
Onde agli egri recar nunqua potêro
Certa salute, del curar fallace
D' odio l' uffizio proseguîr sdegnosi,
Del medicar la dubbia arte diserti (14).

At munita virûm studiis, multisque referta
Factis Lex Similis *multas jam lata per urbes*
Allicit invitos animos accedere ad artem,
Laetificatque illos, Sophiae quos igneus afflat
Fidus amor, tollitque sibi ratione sagaci,
Et rerum arcana intuitu dat cernere claro:
Nam praxim arcebant medicam, mortalibus aegris
Qua nunquam tuto potuerunt ferre salutem;
Ergo indignati fallax odere medendi
Officium, dubia medica procul arte remoti.

Or dopo gli aspri fati, e degli umani
Dopo tanti e sì miseri travagli,
In quel, che prima del novello domma
Mostrasi la dottrina, e di salute
L'aurea luce le tenebre disperde,
E gli occhi fiede, del meglio in desire
Virtù li accende, e chieggono di nuovo
De la vita i responsi; ed or d'Igea
Raddutti a' templi con diversi riti
Da l'apparar de' farmaci le forze
Esordiscono prima, ogni sintoma
Considerando a un' ora: ed una brama
Amorosa li prende, ed un disìo,
Che de le cose il trovator istesso
La *Medica Materia* in un compisca;
E con facile studio ed espedito
Uso di medicami il nuovo adeschi
Sistema i settatori; e nè vien meno

Nunc legis doctrina novae, et lux alma salutis,
Post tantas hominum aerumnas, atque aspera fata,
Vix oculos emissa ferit, tenebrasque repellit,
Extemplo meliora flagrant virtutis amore;
Atque iterum laeti poscunt oracula vitae,
Ritibus ast aliis Hygieae ad templa reversi;
Et medicinales etiam cognoscere vires
Incipiunt, agitantque simul symptomata quaeque.
Est tamen in votis, cupiuntque fideliter omnes
Expleat ut potius Medicam *rerum ipse repertor*
Materiam, *alliciatque novum systema sequentes*
Et studio facili, et prompto medicaminis usu.
Nec spes orta cadit, nec fallunt vota salutis;

La concetta speranza, e di salute
Non falliscono i voti; chè a' commossi
Rischi scampata l' onoranda schiera
Tien felice viaggio, e a le analtine
Rive indrizzato, in cor questo rivolve
Pur Samuele; e questo ne la mente
Va mulinando ancor; poi che virtude
Crebbe a l' alma, e vigor ne' casi avversi.
E già eran propinqui, e già a le mura
Toccavan lieti, ed ecco al sire intanto
Veloce messaggier riporta, il sofo,
E securi a le soglie anco i consorti
Già starsi: rotta ogni dimora muove
A quell' annuncio ei stesso il sire incontra
Con gran folta di satrapi, e Anemanno
Già segno a mille plausi, ecco saluta:
Per mano il prende e a lui primo favella
Benignamente: salve, o a me inviata
Salute; o mio sostegno, e trovatore

Nam veneranda cohors motis elapsa periclis
Versat iter sospes, jam tendens littora Anhalti
Hoc agitat secum Samuel, hoc mente volutat:
Crevit in adversis virtus, animique facultas.
Et prope tunc aderant laeti, murumque subibant;
Cum subito praeceps cursor fert regis ad aures
Advenisse sophum, sociosque in limina tutos.
Nec mora festinans monitis tunc obvius ipse
It princeps magna procerum comitante caterva,
Atque inter plausus Hahnemannum voce salutat,
Excepitque manu, et placido prior edidit ore:
Salve, missa salus, columen, rerumque repertor

D' alte cose, t' inoltra: oh! a le mie sedi
Ricovra al fine, e te mi giova, e i tuoi
Con l' allëanza tutelar di Analto;
Starmi presente a' nuovi studi, e a l' arte
Recar favore. A le mie stanze or dunque
Ricovrate, o Misseni, e i corpi stanchi
Raccogliete ne' seggi. Ei così disse,
E ne l' aula real senza più resta
Gli accolti addusse, e di seder comando
A ciascun fatto, sur l' avito trono
Di urbani sensi, e maestà splendente,
Ei nel mezzo s' asside; e a lui da costa
Stando pur Samuello, e concitato
Da' prorompenti moti, in tai parole
Da sè, il duca aringando, incominciò:
O preclaro ornamento, e di famosa
Stirpe germoglio, che di cento pregi
Splendi, e de' tanti e sì superbi fasti

Aggredere, o tandem nostras allabere sedes:
Teque, tuosque juvat tutari foedere Anhalti,
Et studiis adstare novis, artemque fovere.
Nunc agite, et nostris omnes succedite tectis
Misniadae, et jam fessa via date corpora stratis:
Sic ait, atque cito congressos ducit ad aulam
Regiam, et inde loco jussit considere quemque;
Ipse autem solio medius consedit avito
Sensibus urbanis, et majestate decorus.
At prope stat Samuel, stimulisque agitatus obortis
Talia verba duci profert, atque incipit ultro:
O decus eximium, claro sate sanguine princeps,
Qui centum affulges meritis, multisque superbis

Degli eredati ed incliti Germani;
Nè però questa è già gloria suprema,
Che ti celebri al ciel, ma te agl' Iddii
Virtude agguaglia, e te nanzi a grand'avi
Collocando immortal rende per fama;
Chè dolorando le fortune afflitte,
Tu provvedi magnanimo a' diserti
D' ogni bene; la man distendi amica,
Gl' infelici rialzi ed acconsoli.
Questa di fermo è maraviglia; questa
Vera è grandezza, e degna opra d' un Dio;
Ed esta immensa tua gloria recente
In propria laude a te si muta, o prence.
Alto assurgendo i secoli vïaggia
La fama di Gustavo, non che fere
Barbare genti vincitor rompea
Tripudïante, e a l' armi soggettava
I regni; ma la pace un dì donata,
Perchè l' arti le leggi e i maëstrati

Fastibus insignis gentis germanicae avitae;
Non tamen his titulis tibi gloria maxima plaudit,
At virtus te diis aequat, magnosque parentes
Anteferens, nomenque tuum super aethera tollit;
Dum piget arctas res, te das et egentibus ultro,
Erigis, atque manu miseros solaris amica.
Hoc mirum, hoc magnum est, hoc vero numine dignum,
Et tua laude recens tota est haec gloria princeps.
Grandius assurgens tranat per saecula nomen
Gustavi, non quippe truces, populosque feroces
Trusit victor ovans, et regna sub arma coegit;
Sed quod, pace data, imperii moderamine dulci

Con reggimenti facili protesse.
Ancor grande non era, ancor la fama
De l'Alesside al ciel non aggiugnea
Quando con fausta guerra il Marzio Svevo
Profligando schiacciò presso a Pultova;
Ma allor che di molti uomini i costumi
Componendo, di varie arti fe' belle
Le cittadi, insegnando umani dritti
A genti agresti, che a spogliar costrinse
La ferità natìa: più ch'altri gesti
Dicon questi del sir cose maggiori.
Or chi fia che tuoi fatti esalti, e 'l nome
Con laude e modi a te convenienti,
Mentre fin qua da rei casi sbattuti,
E da le furie di un insano spirto,
Ne la città ne accogli, e ne la regia
Mosso da studi amici? Io ben t' affermo,
Che bronzeo petto ove mi avessi, e cento

Excoluit leges, artesque, virosque togatos.
Nondum grandis erat, non usque ad sidera notus,
Pultovam cum victor apud felicibus armis
Belligerum suevum protrusit Alexias hostem;
At mores hominum multorum ut finxit, et urbes
Artibus excoluit variis, pia jura docendo
Silvestres homines posita feritate redactos.
Haec regi majora canunt quam caetera facta.
Quis nunc laude tua nomenque, et singula dignis
Facta modis memoret, dum nos huc tristibus usque
Casibus, et furiis insani spiritus actos
Urbe, domo socias studiis compulsus amicis?
Haud equidem inficior, quod si mihi pectus ahenum,

Bocche e suprema anco la voce, al certo
A tanto ufizio i' resterei minore,
E a ridire il favor che grande or n' offri;
Perchè ti dolse de l' iniquo fato:
Ma degne grazie a te rendano i numi,
Poi che a tanto i' non basto, umano prence;
Ei ti dien largo di mercede il cambio;
E me custode, a te donin salute
Non offesa da morbi: e poi che tanto
Del medicar ti aggradano i precetti,
E 'l nuovo domma, di conserva or noi
Muove il disìo con farmaci maggiori
La *Medica* compir *Materia*, il luogo
Però n' assegna ove fia dato a' sozî
Meco al presente inizïar la impresa,
E in sano corpo i farmaci provando
La virtude appararne; e questo a un tempo
Sperimento e fatica gioveranno,

Et linguae centum, et vox suprema maneret
Deficerem muneri tanto, magnoque favori,
Quem nobis offers fati miseratus iniqui.
At tibi caelestes, quoniam persolvere grates
Non opis est nostrae dignas, mitissime princeps,
Praemia multa ferent meritis pro talibus, atque
Incolumem morbis dent, me custode, salutem.
Et quoniam tibi lege nova praecepta medendi
Tam placeant, omnes nos jam movet ipsa cupido
Materiam Medicam *multis explere medelis.*
Hinc nobis decerne locum quo sumere caepta
Nunc valeant socii mecum, et medicaminis haustu
Corpore possimus sano cognoscere vires.

Auspice te, a le cose, e fia per tanto
Che l'asil tuo a noi serbino ancora.
Sì disse; e di rimando il duca arrose:
A te non fia de la salute inferma
Sol fidato il pensier; nè tu valente
I feri morbi a debellar soltanto;
Ma de le cure de lo imperio mio
Giova metterti a parte, e a la tua mano
I m' ho proposto anzi affidarne i freni;
Poi tra' grandi più caro, e nanzi a tutti
Tu fedel ci sarai consigliatore (15)
Fra la gente togata; e a fede i' credo
Se tal mente hai sortito e destro ingegno,
Che a le cose maggior l' uffizio resti;
E starà in fiore pel consiglio il regno,
E lieto corso di venture avranno
Le nostre cose; e pur quantunque volte
La cura a te di medicar sorvenga,

Hic labor intererit, simul experientia rebus,
Auspice te, nos sicque tuum conservet asylum.
Talia voce refert; at dux haec insuper addit:
Nec modo labentis tibi sit tutela salutis,
Et valeas tantum diros expellere morbos,
Sed juvat in nostri te regni admittere curas,
Et simul imperii mens est committere fraena:
Intimus hinc procerum, fidus praeque omnibus unus
Consiliator eris nobis de gente togata.
Credo equidem jam mente tua, ingenioque sagaci
Sarcina major erit rebus, regnumque vigebit
Consilio, et nostrae pergent res currere laetae.
At, Samuel, quandoque subest tibi cura medendi,

O di compiere l' arte, o far novello
Esperimento di medele, un orto
Cultissimo di medich' erbe, e piante
Innumere, cui germi pellegrini
Lattâro, i' m' ho: qua traggan teco i sozî,
E sicurati dal sostegno mio
Con esordî miglior' de' medicami
Faccian cimento: ei disse; e a un tratto allora
D' una gran luce l' aula folgorando
Rapì color, che riferiano molte
Grazie a parole; sendo che fornito
Di già la terra avea con l' asse il giro,
E ogni cosa la notte intenebrava.
Cento di luce radianti imposte
Vedeansi quinci, ed apici sublimi
Riverberati dal fiammante lampo
Del piropo, e le gemme incastonate
Ne lo avorio, e rifulgono coruschi

Atque artem explere, atque iterum tentare medelas,
Est mihi paeoniis hortus cultissimus herbis,
Atque alit innumeras peregrino germine plantas:
Hic adsint socii tecum, melioribus orsis
Pharmaca cognoscant nostro fulcimine tuti.
Dixerat, atque illos gratantes plura loquendo
Improvisa rapit magno fulgore renidens
Aula, suos quoniam tellus expleverat axe
Orbes, et tenebris nigrabant omnia noctis.
Hinc centum apparent radiantes lumine postes,
Atque repercussi flammantis luce pyropi
Sublimes apices, et gemmae ebore intertextae:
Stemmata chrysolito, puroque adamante corusca

Di adamante, e crisolito gli stemmi;
Cui smeraldo rileva rubicondo
In bellissimo cerchio, e spere a un tempo
In su marmorei cardini posate,
E vitrei globi accolgon luce, e oh numi!
Rimandan fiamme con distinta imago
Moltiplicati, ciò che gotic' arte
Un dì trovava, e cuoprono il parete
Di quadra mole in ordine ammirando
Figure egregiamente collocate
In lunghissima tratta; e quì diresti
De la lor arte aver gli esempî posti
Gli artefici d'Etruria, e grande un'opra
Con fine magisterio un dì condotta.
Quì si parano lor le gesta tante
Di duci, e l'ampia serie de' maggiori
E degli atavi Re: stavvi colui
Ch' orride guerre a' popoli movendo
Con armi affortunate indi li resse;

Affulgent circum rubro caelata smaragdo;
At quoque marmoreis haerentes axibus orbes
Hic vitrei, lumenque globi, proh numina sancta!
Accipiunt redduntque ignes, et imagine clara
Ingeminant speculis, ars quidquid Gothica finxit.
Tractibus at longe paries tenet ordine miro,
Et bene digestas quadrata mole figuras.
Dixeris artifices hic exemplaria thuscos
Fixisse, et magnum duxisse sub arte laborem.
Mirantur tot gesta ducum, seriemque parentum,
Atque atavum regum: stat qui victricibus armis
Horrida bella movens populis juga flexit habenis

Mentre cento a vittorie concitava
Alacri schiere; e quei che le mature
Arti servò ed accrebbe, usato a' vinti
Di perdonar, e de la pace imporre
Le costumanze, di guerra infrenando
I feroci delitti; e quì pur anco
Riconoscono lui, che l' aurea Bolla
Bandì, stupendo patto, onde fu porta
Testimonianza a' popoli di amore.
Non lunge ancor d' ampî trofei ornata
Sopra fulgido cocchio, e splendiente
Divinamente Caterina appare,
Nobil virago, de le spoglie carca
D' oriente, procede vincitrice
Tra bel folto di eroi, e tutti avanza.
E qua e là ripercossi a' simulacri
Intorno i raggi, altri le gesta scorre
Di Ferdinando, e 'l gran Rodolfo al cielo

Agmina sollicitans centum festiva triumphis.
Qui bene compositas artes servavit, et auxit
Parcere subjectis, pacisque imponere morem
Suetus, et infraenat pedibus fera crimina Martis.
Hic quoque mirantur quid protulit Aurea Bulla,
Quo populis pacto signum praetendit amoris.
Nec procul apparet multis decorata trophaeis
Curru splendidiore sedens Catharina refulgens
Luce deûm, spoliis Orientis onusta virago
It medios, victrixque viros supereminet omnes.
At passim radiis circum simulacra reflexis
Fernandi qui gesta legunt, magnumque Rodolphum
Tollunt, et qui laude tuos, Enrice, superbos

Leva, ed altri a pensar seco è ridutto
Le tue, o Enrico, alte vittorie côlte
Sovra molti nemici; e poi che intanto
Con ogni d'arte splendido ornamento,
E diverso costume, apparecchiate
Fûr da' valletti tutte cose, il sire
Fece a le mense di seder comando
A' venuti, e s' assise ei stesso, e a destra
Ebbe Anemanno; e mentre che le accese
Lumiere intorno a le soffitte aurate
Le coruscanti tenebre vinciano,
Ministrano con ordine ammirando
Elette dapi i servi; e tra le mense
E in fra' varî parlari indi la notte
Produceano, assai cose a l'arte intorno
Interrogando del sistema il prence:
Perchè in sicuro fondamento e in vero
Principio posta, di Sassonia il duca
Poscia non l' ebbe di favor donata;

Secum agitant ductos non uno ex hoste triumphos.
Interea princeps, alio de more paratis
Magnifice rebus famulis ornatibus artis,
Accitos omnes mensis accumbere jussit,
Insidet ipse loco, Samuel dextramque tenebat:
Atque coruscantes vincunt dum luce tenebras
Accensi circum lycni laquearibus aureis,
Dant patinas manibus famuli miro ordine lectas:
Hinc epulas inter vario sermone trahebant
Noctem multa super rogitans systematis arte
Dux, bene principio, et certo fundamine nisam
Saxoniae princeps cur nam non foverit illam,

Nè rogò leggi, o temperò gli sdegni.
Ma dinne, o Samüel, con la mal ferma
Legge qual cosa oppongono costoro,
O che si voglion elli, e di qual turbo
Fiammeggiâr cotant' ire ed aspre guerre?
Ma i malvagi a punir ei non sortiva
Facoltà dunque, e a contener non vale
Forse i dispetti spiriti la legge?
Tai cose disse, e di rimando il sofo:
Pria rivolto il suo cardine vedrebbe
La terra il giorno, e 'l suo oriente pria
L' alba schiudrebbe, ch' i' partitamente
Degli audaci ogni cosa a te narrassi,
Onde le cose or ti dirò più gravi:
I' già non niego (e dove è mai ch' il nieghi)
Che savio e buono di Sassonia imperi
Con eque leggi il sir; ma il muovon contra
Favoreggiando i satrapi, e la mia

Nec dederit jussus, caecamque represserit iram:
Ast age dic Samuel, malefirma lege quid isti
Opponunt, vel quid sibi quaerant, turbine motae
Quo tantae exarsere irae, totque aspera bella?
Num sua plectendi non stat ratione scelestos
Poena, nec invitos animos compescere fraenis
Lex queat? haec ait; atque sophus sic annuit olli:
Viseret ante diem revoluto cardine tellus,
Atque suos aurora prius recluderet ortus
Audentum contra quam, dux, tibi singula narrem;
Hinc modo summa sequar rerum fastigia fando:
Quod Rex Saxoniae moderetur legibus aequis
Et bonus et sapiens (quis enim neget ista?) fatemur;

Ritrosi a mantener util diëta. —
Or poi che di lor voto, e de lo impero
Fênno gli audaci fisici conquisto,
Arsero a novitade in più furore;
E con i mercatanti di medele
Di conserva e in accolta, e da la mia
Arte remoti assai male intelletta,
De la ragion d' Ippocrate a difesa
Levansi, a sceleranza reputando
Balzar di trono de la medic' arte,
Per tanta etade venerando il sire;
Nè un simil morbo profligar con l' opra
Esser dato di un morbo, e che la mia
Medela invan cotanto appicciolita
A salute profitti, o ch'ella basti
Ne le membra de l' egro a far trapasso:
Quindi susurri a seminar nel volgo;
Nè taccion quante or io menzogne possa

At satrapes agitant contra, indulgentque favore
Indociles salubrem nostram servare diaetam.
Horum animos nacti, imperii votoque potiti
Audaces arsere magis novitate medentes
Congressi unanimes ipsis cum pharmacopolis,
Et male percepta nostra procul arte remoti
Hippocratis causas agitant, per saecula magnum
Esse nefas solio medicinae avertere regem,
Nec tum posse dari similem depellere morbum
Morbo, et nostram tenuatam in frusta medelam
Nunquam agere in melius, nec in aegri membra meare.
Hinc centum ambiguas in vulgus spargere voces,
Nec reticent quam multa tibi nunc fingere possem

Comporti, e sogni di perduto e infermo
Intelletto. Ma a che tutte a ridire
Le disoneste cose invan mi adopro,
Ch' una vil gente, artefice di frodi,
Da ragion forviata imaginava?
Ben sol questo m' incresce che i miei dommi
Tratti pur d' un principio, e non per anco
Intelletti, in tal modo ella riprovi;
Ignara con qual legge oprar mai possa
Un vitale principio, o quai nel corpo
Movimenti producano le dosi:
Pur cento ad essi dimostrar si ponno
Semplici semi, ad atomi sembianti,
Che gli arti nostri sottilmente agendo
Muovano, ancor che ad avvisarli gli occhi
Come che sia non valgano: chè occulta
Una potenza ne le cose è posta.
Giudice memorabile a me fia

Somnia, semotaeque aegrae deliria mentis.
At quid ego expediam nequicquam opprobria rerum,
Quae procul humana prorsus ratione vagantes
Degeneres homines finxerunt fraudibus usi?
Meque tamen taedet quia sic haec dogmata nostro
Prodita principio nondum intellecta refutant,
Principium vitale queat qua lege moveri
Ignari, et quales gignant in corpore motus
Doses; at centum nos fingere possumus ipsis
Semina, tamquam atomos, pollentia simplicitate
Posse movere actu nostros subtiliter artus,
Quamvis nulla oculi possunt ratione videre
Intuitu, nam rebus inest occulta facultas.

E d' esta età migliore il tempo intanto,
E fede mi faranno i più lontani
Nepoti : tacque. E ne l' amor più acceso
De l'arte il prence, quai che pur sien stati
I perigli e le cose, o Samuello,
Pon' giù, disse, la tema, e voi bandite
Ogni sollecitudine, o Misseni;
E a più prospere cose or vi serbate :
Chè questa cieca credultade, e i sogni
D' egro intelletto esulano lontano
Da' lidi miei; e quì fia la bisogna
Diversa, e duca me, l' ordin perfetto;
Ed uno e questo seguiran sistema
I ministri d' Igea, e consentito
Con esta legge di curar fia solo.
Così la speme revocando, e i petti
Allusingando, i cor solerti accende
De l' amor de le mediche dottrine;
E a lui con cari detti gratulando

Sed mihi tempus erit judex memorabilis aevo
Hoc meliore, fidem facient tardique nepotes.
Dixerat; at princeps magis ardens artis amore,
Quodcumque hoc fuerit, quidquid discriminis ante
Pone metus, Samuel, inquit, vos pellite curas
Misniadae ex animo, et rebus servate secundis;
Quandoquidem nostris oris procul exulat ista
Credulitas caeca, atque aegrae deliria mentis;
Non ita res se habeant, sed me duce, maximus ordo
His erit, atque unum nunc hoc systema sequantur
Doctores : tantum fas ista lege mederi.
Talibus atque aliis revocans spem, et pectora mulcens

L' opre stupende di cotanto duca
Tutti levano a ciel. E già la terra
Col fuggevole disco peragrava
La bianca Febe, e i lassi corpi al sonno
Persüadeva; e poi ch' ebbêr di cibo
Ristorate le forze, e fûr le mense
Rimote, in piedi assurgono ordinati,
I sedili lasciando; e già gl' inonda
Quel ch' è dono dolcissimo del cielo
Almo riposo, e gli animi disgrava
De le cure pesanti. E poi che il sole
Con eterna vicenda attragge i gravi
Corpi, e la terra avea già gl' ignei fuochi
Rimirato, e gli aerei pennuti
Dagli strali percossi de la luce
La salutano primi; e 'l sonno scuote
La famiglia degli uomini e de' bruti,

Solertes animos Hygieae accendit in artem;
Atque omnes olli dictis gratantur amicis,
Atque ducis tanti pertollunt maxima facta.
Et jam praecipiti lustrabat lampade terram
Phebe, ac in somnos suadebat corpora fessa:
Viribus inde cibo sumptis, dapibusque remotis
Ordine consurgunt, mensaeque sedilia linquunt.
Et jam dono divûm illis gratissima serpit
Alma quies animis curarum pondera solvens.
At quoniam gravia aeterno trahit ordine Titan
Corpora, et ardentes tellus iam viserat ignes,
Et primum aeriae volucres jam clara diei
Lumina significant percussae corda sua vi,
Atque hominum, pecudumque fugant de corpore somnos,

Nel vigile pensier incontinente
L' orto rivolve Samuele allora
Di tutti i parti di natura ornato,
Che recesso agli studi avea pur dianzi
Decreto il duca: e quì scrutar le forze
De' farmaci risolve, e quì la nuova
Compier *Materia* di curar divisa;
E nel gran cor immobile flagrante
Stanne il disìo; quindi ad un'ora i molli
Letti lasciando appresentârsi i sozî
A un tratto, e di veder l' orto fan ressa;
E poscia che di sua alma presenza
N' è il fortunato principe cortese,
Rotti gl'indugi, a le bëate piagge
Si recano de l' orto. Or qua giulive
Movete d' Elicona il piede, o Muse,
E le carole temperi Sofia:
D' intatte frondi quì intrecciate i serti,

Extemplo Samuel vigili tunc mente volutat
Omnibus ornatum naturae foetibus hortum,
Quem modo dux studiis decreverat esse recessum:
Hic medicinales mens est cognoscere vires,
Materiamque novam subeunt explere medendi
Proposita, et flagrans magno stat corde cupido.
At simul hinc socii stratis jam mollibus extra
Improvisi aderant, atque hortum visere certant;
Et veluti indulget fausti praesentia regis
Illico succedunt horti laetantis in oras.
Nunc vos, Castalides, huc ex Helicone virenti
Ferte pedes hilares, Sophia comitante choreas,
Huc non ante aliis decerpta fronde coronas

E quì le dolci linfe il sacro fonte
Aganippeo derivi, e plauso or fate
A tante imprese degli eroi: già tutti
Per l' ameno giardin muovon guidati,
E lunghesso i viali i fior da lunge
Veggono ruggiadosi, e ad erbe intesti
Di potente virtude. E già propinqui
Sono al portico immenso, d' ogni parte
Bello per sommo d' opre magistero.
E quì l' ardua fatica si disposa
A la violenta foga de l' ingegno
La imago del miracolo a creare:
Cosa bella e mirabile a ridire!
Quì stanno intorno d' italo scarpello
Parlanti statue, e tu diresti vivi
Spirar dal marmo i volti: e quì le tempia
Cerere, e Bacco aggravano di serti.
Stavvi con la sua fonte mormorante

Nectite, et huc sacro dulces Aganippidos undae
Fonte fluant, tantisque virûm nunc plaudite caeptis.
Jamque omnes ducti incedunt per amaena vireta,
Et longe aspiciunt gemmantes tramite flores,
Atque intertextos virtute valentibus herbis.
Porticus ast ingens proprius jam detinet illos
Huc operum late summa spectabilis arte.
Ingenii rapida sed vi labor arduus haeret
Portenti genere: at mirum pulchrumque relatu!
Stant circum caelata manu spirantia signa
Huc itala, atque afflant vivi de marmore vultus.
Hic Ceres, et Bacchus redimiti tempora sertis
Adglomerant; stat fonte sonans pulcherrima Nais;

La Najade bellissima, e 'l Tritone,
E le Sfingi, ed i Satiri bicorni;
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Rimutate apparenze mostruose:
Vedi Marsia a rincontro sanguinente
Da la vagina di sue membra tratto;
Vedi del petto palpitar le fibre,
E scoperte le viscere, ed ei fatto
Tutta una piaga; e qui coglie mercede
Conveniente al fallo: ecco sul toro,
Scarmigliati i capelli, Europa assisa,
Che tremanti qua e là gli occhi rivolve.
Ma sotto al ciel colui dal caduceo
Ermete sta, come se allor le stelle
Al cenno di Sofia travalicasse;
Mentre che a schiere le polite alette
Scuotono intorno i zefiri; e non lunge
Di candido nitor tutta conspersa,
E 'l crin diffuso in sul beato corpo,

Stat Triton, Sphingesque loco, Satyrique bicorni,
Multaque conversis monstrorum corpora formis.
Est in prospectu diffuso sanguine venis,
Direptaque cute, et trepidis in pectore fibris
Undique vulneribus laniatus viscera nudans
Marsya, sed merito solvit sic sanguine poenas.
Insidet at Tauro fusis Europa capillis
Huc illuc volvens oculos correpta timore:
Axe sub aereo verum hic Caducifer Hermes
Stat veluti Sophiae monitu jam sidera tranans,
Turmatim zephiris teretes agitantibus alas:
Nec procul alma Venus niveo suffusa nitore,

La bellissima Venere biancheggia.
Ma infiorata di luce e radiante
Psiche ne india, formosamente bella,
Che sui zefiri vola e sugli amori.
Pur tutte vince meraviglie il grande
Del principe colosso, in chi la mente
Quasi viva sfavilla: irrequïeta
Per le occorrenti case va alïando
Intanto Progne, e siede Filomena
Or su Dafne conversa in verde alloro,
Or su Mirra svolazza, e 'l bel Narciso
Cerca, e lieta saluta Ciparisso;
E seco ancor innumeri pennuti
Tempran suavemente una melode,
Qual mai formar non seppero le scene;
E di armonici canti empiono intorno
I luoghi tutti: allor di tante cose
Samuello a la imagine commoto

Atque soluta comas geniali corpore candet.
Sed formosa beat multa circumdata luce
Psychen pulchra super zephiris, atque agmine amorum.
Omnia praegrandis vincit miracula rerum
Principis effigies, cui mens prope vivida flagrat.
Interea huc illuc Progne subit obvia tecta,
Et Philomena tenet Daphnes modo corpora lauri,
Nunc volat et Myrrham supra, pulchrumque Hyacinthum,
Narcisumque petit, Cyparissum et laeta salutat.
At secum innumerae volucres modulamine dulci
Huc melos integrant, quae non finxere theatra,
Et circum armonice late loca cantibus implent.
Quis locus, o socii, compulsus imagine rerum

Esclama : deh ! qual luogo ora ci tiene ,
O sozi ! e come a' nostri studi , e quanto
Conveniente a le fatiche nostre.
Nè la sembianza or qui sol di natura
Odorosa d' innumeri rampolli
N' acconsola , e abbondanza che 'l referto
Corno riversa , ma di tante cose
L' almo-bëante aspetto ne rapisce ,
Ed allusinga , e gli animi concita
Irresistibilmente il divo Apollo.
Or via con meco alâcri riprendete
I da gran tempo intermessi esercizî ,
Novellamente con felici esordî :
Disse ; e a' precetti con mirabil modo
Compiendo , a l' opra pongon mano i sozî ,
Cui emula virtù commuove e sprona ;
E con industre mano i semi eletti
Premendo de l'Aconito una forma
Ne ammaniscon di farmaco , e al maëstro

Continuo exclamat Samuel , nos detinet , o quam
Est bene conveniens studiis , nostroque labori !
Nec modo nos juvat innumeris huc foetibus halans
Naturae facies , et cornu copia pleno ,
Sed rapit alma beans rerum praesentia , et ultro
Allicit , impellitque animos huc divus Apollo.
Quare agite , atque iterum laeti felicibus orsis
Intermissa diu mecum modo sumite caepta.
Sic ait ; et socii miro ordine jussa facessunt ,
Aggrediuntur opus , stimulos datque aemula virtus ,
Et manibus rapidis Aconiti *semina succi*
Lecta premunt , promptique parant medicaminis instar ,

Ne li porgono : il Veglio allor proruppe :
Poi che tutte scrutar forze e virtudi
In sano corpo fedelmente è d' uopo ,
Qua dunque tutti l' animo applicate
A la vera ragion : ora è mestieri
Ingegno e salda vigoria di mente;
E meco attenti ogni segno notate.
Disse , e vuotò del farmaco la coppa ,
Immantinente : ed oh miranda forza
Del succo ! gli arti subitano invade
Un gielo , e gli occhi sbarrati impaurano ;
Poi trapassa a le gote, ed aggelata
L' una imbianca , e per subito calore
L' altra arrossa infiammando : un sudor lento
Da l' universo corpo emana , e vinte
Da sincope si umiliano le forze :
Indi il capo dolora e d' una negra

Rebus et intento praebent admota magistro.
Tunc senior : quoniam in sano cognoscere fas est
Corpore virtutes , viresque fideliter omnes ,
Huc omnes adhibete animum ad veram rationem.
Nunc opus ingenio est , et firmo robore mentis ;
At vigiles mecum symptomata scribite quaeque.
Haec ubi dicta statim medicinae pocula sumpsit.
At succi vis mira ! gelu cito possidet artus
Corporis , atque acies oculorum exhorret aperta :
Permeat usque genas , quarum altera frigore pallet ,
Altera fitque rubens exorto accensa calore :
Tum lenis toto dimanat corpore sudor ,
Et lapsus vires syncopticus abjicit omnes :
Inde caput dolet , et nigra vertigine captum

Vertigine girato viene manco,
E 'l calore del cerebro trapassa
Per sino a le midolle, e 'l petto prende
Or d' un tepido algore, ed indomata
Subita tosse l' affatica intanto.
Affiochisce la voce, e de le dapi
Il savore digrada, e muore anch' esso
Il desir de la Venere: incitato
Ora un fianco martoria; or tratto tratto
Il morbo ne le viscere serpeggia;
E in quel che l' alvo prende, vorticosi
Borborigmi travagliano del ventre
Le cave: allor pigrizia a' membri incoglie;
Ed è labile il sonno; il piè vacilla;
Segue l' oblivione, e vario quindi
Timore assale, e flebili querele,
E svariate apparenze monstruose
Affaticano l' egro, che tra 'l sonno

Deficit, atque calor cerebri meat usque medullas:
Nunc tenet egelido correptum frigore pectus,
Et tussis secum subito irrequieta fatigat:
At sapor escarum torpet raucedine oborta,
Angor inest animo, et Veneris fugit ipsa cupido:
Nunc violenta premit latus, et per viscera serpit
Morbida vis passim; at partes dum comprimit alvi
Multa cavum spiris contorquent tormina ventrem.
Membrorum gravitas sequitur, gressusque vacillat,
Somnus adest levior, veniuntque oblivia rerum.
Ingruit inde timor varius, maestaeque querelae,
Atque animum vexant monstris phantasmata multis:
Aeger at in somno trepidans formidine lethi

Del timor trepidante de la morte,
Sente a mancar via via il sentimento
De la vita ; e cento altri a cotal modo
Scrutano effetti in lungo ordinamento,
E notan d'esto farmaco le forze.
I suoi vitali allor moti incomincia
L'Arnica a sviluppar : seguon di tratto
Isfrenati del core movimenti,
Riga il pianto le gote, ed intercluso
Da spessi rutti è il varco a la parola :
Dogliosa bozza il naso intumidisce ;
Il tenesmo le viscere costrigne ;
E freddo giel per l'ime ossa discorre.
Interpetre del morbo la scialiva
Sgorga allor de la bocca, e poi che mossa
Da vital moto fa trapasso al petto
L' Arnica, allor ne gli arti immantinente
Diffusa quella forza, avvien che tutta

Vitalem sensit membratim perdere sensum.
Sic alios centum vestigant ordine longo
Effectus, viresque notant medicaminis hujus.
Arnica *tum caepit vitales edere motus,*
Incipit et subito sub pectore maxima cordis
Actio, perque genas lacrymae labuntur obortae,
Ructibus et crebris vocis via septa coibat :
It tumor in nasum lacerans, alvumque tenesmus
Stringit, et occultum permanat frigus ad ossa ;
Sed morbi interpres manabat lingua saliva.
Inde ubi per pectus meat Arnica *concita motu*
Vitali, vis illa cito distracta per artus
Incaluit prorsum, et pulmonem tussis anhela

Indi caldeggi, e anela tosse intanto
Gonfia il polmone, e co' singulti infrena
L' aër spirato; i denti scuote, ed empie
Di susurri le orecchie; ed, offendendo
Di vertigini il capo, l' affatica.
E poi che nervi e fibre allora invade,
Di frequenti deliri il petto turba.
Apprestan indi con mirabil arte,
Mentre che questa adopra, altre medele:
Allor la tolta Canfora le sue
Forze dimostra, si contraggon gli occhi,
Subitamente impallidisce il volto,
E ogni calor le attratte ossa diserta:
I sensi istupidiscono e follia
Va del morbo compagna: assai più lento
Il polso batte, e la lena è affannata.
Ma poi che muove esta morbosa forza
I genitali membri, e i nervi scalda,

Tunc afflans refugam prohibet singultibus auram:
Concutit et dentes, impletque sonoribus aures,
Et caput inficians vertigine ubique fatigat.
Tum vero ut molles fibras, nervosque requirit
Turbat agens animos inter deliria multa.
Hinc alii mira arte parant operante medela
Hac, et sumpta suas promit tunc Camphora *vires;*
Et cito contractae, facie pallente, pupillae,
Et correpta simul penitus calor ossa reliquit:
Sunt hebetes sensus, comes est insania morbi,
Tardior it pulsus, stat respiramen anhelum.
Sed tamen ut partes genitales corporis ista
Morbida vis afflat, nervis miscetque calorem,

Gonfian dal seme istimolati i vasi,
E tra' moti d' amor surta di tratto
Di Venere tra 'l sonno la dolcezza,
In quel che fanno a la delira mente
Le visioni inganno, caldeggiando
Le universe midolle, resolute
Giaccion le membra, esagitato è il core,
E crebri moti e disfrenati il petto
Scuotono, e perde l' agghiadato corpo
Ogni senso. Allor seguono pur anco
Le Cantaridi: e mentre ei fanno attesa
Agli effetti che il farmaco sortisce,
Tratto da novità quivi sorgiugne
Il duca istesso, e di veder stupisce
Quant' ordin fia tra medici esercizi,
E come industria presiedendo a l' opre
Gli animi regga: ivi medesmo l' api
A' bei raggi del sol non sono intese
Al lavorio, come l' egregia schiera,

Irritata tument loca semine, et inter amorem
Extemplo in somno Veneris dulcedine oborta,
Dum simulacra solent deliram fallere mentem,
Membra jacent calidis totis resoluta medullis:
Inde cor exagitat, crebro quatit impete pectus
Palpitus, et gelidum corpus caret undique sensu.
Tum quoque Cantharides: *et dum symptomata noscunt,*
Accitus novitate locum dux advenit ipse,
Et stupet in rebus medicis ut maximus instat
Ordo, regitque animos praesens Industria factis.
Non illuc sectantur apes sub sole laborem,
Quam delecta cohors studio disposta fideli

Con istudio amoroso distributa ,
Attentamente de le cose i semi
Scruta , e volta de l' arte a le novelle
Fatiche avanza ; e già mirabilmente
De le medele la deletta ferve ;
E i suoi Igea alunni concitando
Esercita. Grand' opra di salute !
Altri raccoglie d' ogni parte , e i fiori
Preme, e ad un tempo de' rigonfi semi
I succhi tragge ; altri radici secca
A la vampa del sole , e con la mano
Entro di pile eburnee le attrita :
De la polve contrita altri poi toglie
I già dissecchi semi , ed a' versati
Fluidi , secondo un metodo , li mesce;
Ed altri a l' erbe intorno si travaglia
Con ordine deletto ; e con bell' arte
Ed ogni studio le medele appresta.

Mentibus arrectis scrutatur semina rerum ,
Succeditque novis intenta laboribus artis.
Iamque medelarum fervet miro ordine lectus ,
Atque Hygiea suos stimulis exercet alumnos.
Grande salutis opus ! pars colligit undique flores ,
Et premit , atque trahit distento semine succos ;
Pars alia exiccat radices sole calenti ,
Et manibus pilis intus contritat eburnis ;
Hinc alii accipiunt attritae semina sicca
Pulveris , et miscent liquidis ratione refusis ;
Ast alii subeunt herbis ex ordine lectis ,
Arte parant , studioque omni medicamina praebent.

Ma Samuel presiede, ed ei medesmo
Ora i farmaci sorsa, or ne li porge
A' sozî, e scuopre tutte cose; e poi
Che in quel ch' oprava il farmaco anzidetto
Era il prence sorgiunto, e tutti avea
Visti i segni sclamò repente: oh quanti
Il ritrovato medicame attesta
Segni del morbo, cui sostiene e pate
La vita mia, ch' è già rotta dagli anni!
Onde m' è avviso che il curar fia bene
Con sì fatta medela il morbo mio,
E de la vita tramutar in meglio
Le sorti: e di rimando il Veglio: o sire
Tal fia, se il morbo a profligar bisogni,
E conforto a recarti ella pur basti:
Ma dinne: quai gravi di morbo indici
Tua sanità corrompono turbando,
E i patemi ancor narra: e di rincontro

Insidet at Samuel, potat nunc haustibus ipse
Pharmaca, nunc sociis offert, et singula nudat.
Et veluti princeps dicta peragente medela
Venerat, atque etiam spectat symptomata multa
Continuo exclamat: Samuel, quot multa repertum
Signa mali medicamen habet, quae nostra ferendo
Jam patitur vita, atque annis labefacta laborat.
Quapropter mihi mens est morbum hoc posse mederi
Pharmaco, et in melius rationes vertere vitae:
At senior: princeps ita sit, si forte necesse est
Ut trudat morbum, valeatque hoc ferre levamen.
Ast age dic nobis quaenam symptomata morbi
Turbent, inficiantque tuam gravitate salutem,

Tutto aperto fè il prence : a quando a quando
Un dolore mi sgomina la testa
Con ardente calor, e la comprime,
E travaglia , e me misero sovente
Con capogirli affaticando, in tutte
Le membra infuria ; or locasi in un fianco
Violento, e di tosse il petto affanna ,
E di respiro anelo ; ed ora infiamma
Lo stomaco , qual fosse entro fornace :
Nè dal soperchio ardor , come che sia ,
Di difendere i membri è conceduto ;
E di cieca emorroide travaglio
Di dì , e di notte , e d' ogni cibo spesso
Fastidito ricuso l' alimento :
Prende gli occhi talor mordace un senso,
E di pianto soffondonsi , e non mai
Le luci , o rado dechinansi al sonno.
Falliscon quindi la commossa mente

Atque animi memora mihi curas insuper omnes.
Talia quaerenti princeps sic omnia nudat.
Interdum caput incenso fervore volutat ,
Et premit , atque arctat dolor , et vertigine saepe
Me miserum torquens omnes crudescit in artus :
Hinc violentus adest lateri , pectusque coarctat
Et tussis stimulis , et respiramine anhelo.
Nunc flagrat stomacho flamma ut fornacibus intus ,
Nec nimio possum partes ardore tueri :
At caecis crucior venis noctesque diesque ,
Atque cibi prorsum toties alimenta recuso.
Sensus inest mordax oculis , lacrymantque pupillae ,
Et nunquam , aut raro declinant lumina somno.

Le visioni, e niun conforto al petto,
E dolcezza niuna al corpo arriva:
Son di senno diserto, ed or maggiore
È la forza de l' animo, ed or pave,
E preso geme da timor di morte.
A questa forma odio le notti insonni,
E la cara del dì luce desio,
Infermo, come sono, e da' travagli
Affranto de la notte. Or de le cose
La somma è questa, e tai sono i fastidi
Che turbano i vitali organi miei,
E fatican la mente; e Samuello
Ciò basti; il resto i' ben conobbi, o duca;
Ma ancor che la Cantaride ti attesti
Molti segni, però non acconviene;
Ma più forte or l'Aconito operando,
Per virtù de la simile azione
Ogni forma del morbo a cessar vale:

Hinc simulacra solent commotam fallere mentem,
Nulla quies animi, nec corporis ulla voluptas,
Consiliumque deest, nunc auctior est animi vis!
Nunc pavet, atque gemit lethi formidine captus.
Sic noctes odi insomnes, lumenque diurnum
Exopto, noctis curis labefactus, et aeger.
Haec rerum summa est: sunt ista incommoda, nostrae
Organa quae turbant vitae, mentemque fatigant.
At Samuel: satis haec: bene, dux, ego caetera novi.
Hinc tibi Cantharidis *quamvis symptomata multa*
Praesefert, non apta tamen modo convenit, at nunc
Ex simili peragens Aconitum *fortius actu*
Hujus morbi omnes species depellere callet:

Ma giova che a dieta, anzi altra cosa,
Or ti conduca: ei disse, e 'l prence instrutto
Si raddusse ne l' aula. Il sofo allora
(Poi che per anco apparecchiato, e tante
Fïate in simil serie appicciolito
Stato non era il medicame) a' sozî
Del succo de l' Aconito comanda
Incontinente tenuarsi i semi,
E nel versato fluïdo disciorli;
E precise le indugie, a la grand' opra
Si commettono e intendono solerti;
E vitrei vaselli apparecchiati
Con destra mano ed ordine mirando
Tu vedi; e cento or già gocce di spirto
Gli scalda, se ne trai una che manca
Perchè sien cento; e mescono una goccia
D'Aconito, ed un'altra indi di spirto,
Tenuata fra quelle, ad altre cento
Reiteratamente van mescendo.

At te praemissae juvat indulgere dietae.
Haec ait, et princeps doctus se rettulit aulam:
Interea Samuel, quoniam non ante parata,
Nec toties simili serie attenuata medela,
Extemplo sociis Aconiti *semina succi*
Attenuare jubet, liquidoque resolvere fuso.
Nec mora succedunt alacres, magnoque labori
Intendunt, rapidaque manu miro ordine prompti
Stant parvi vitrei cyathi, quos spiritus afflant
Iam guttae centum, excepto cui deficit una
Expleat ut centum; et guttam miscent Aconiti:
Inde ex his guttam tenuatam spiritus illis

E poi che i globi appiccioliti ad arte
Ne bagnò Samuello, e mescolati
Con la polve di latte a un tempo gli ebbe,
Baldo di auspici, a l'aula si conduce.
Ed or chi fia che i sintomi raccolga
Fedelemente, e le novelle forze
De' farmachi cimenti, e con sicuro
Modo gli effetti de le cose tutti
Intenda? Staffo a l' opera presiede,
E mente, ingegno ed animo sagace
Gli diè Sofia, e de l'amore ardea
De la *Simil* dottrina, e de' suoi studi
Più superbiva: a cotai opre adunque,
L' alto Mäestro non presente, a' fatti
Ei pon mano, e a scrutar le forze attende.
De la medela ecco i disciolti semi
Impavido bëendo in sè fra tanto
Sperimenta la Capsica: contratte

Centum aliis guttis iterumque, iterumque remiscent.
At postquam maduit Samuel his ordine parvos
Arte globos, miscetque simul cum pulvere lactis
Auspiciis laetus confert se ad limina regis.
Quis notat interea, et relegit symptomata fidus,
Atque novas tentat vires medicaminum, et omnes
Effectus noscit rerum moderamine certo?
Stapphus adest caeptis: mentemque animumque sagacem,
Ingeniumque dedit Sophia, et flagrabat amore
Doctrinae Similis, *studiisque elatior ibat.*
Talibus inceptis nunc magno absente magistro
Datque operam factis, viresque agnoscere pergit.
Extemplo haud trepidis animis liquefacta medelae

Allor per la virtù d'esta medela
Repente impallidiscono le membra;
E gelido tremor per l'ossa corre :
Indi cieca vertigine travaglia
Il capo : è nulla de la sete il senso;
Amareggia il palato, e a tapinarsi
Inchinata è la mente; e or tra balocchi
Lieta divaga; la bocca rosseggia,
E inchiodata nel cor l'angoscia sta.
Dilegua il sonno; ed a terror commisti
Seguon gl' insogni, e più il travaglio intanto
Cresce de' nervi; quinci e quindi vaga
Di su di giù il dolore, ombre e fantasmi
Fatican anco l'animo, siccome,
A tutte cose attento, ei n'ha referto
Di propria bocca. Impone indi che segua
La Camomilla; e già nota le braccia;
Nota come la bocca inorridisce

Semina tunc potans noscit se Capsica *supra.*
Viribus atque cito medicaminis istius omnes
Contracti pallent artus, gelidusque cucurrit
Ossa tremor; subit inde caput vertigine caeca.
Nulla sitis, tristisque sapor, propensa dolorem
Mens est, atque jocos inter modo laeta vagatur.
At rubor ore sedet, statque alte pectoris angor,
Somnus abest, subeuntque animis commixta pavore
Somnia, nervorumque magis textura laborat;
Hinc illinc dolor it varians, sursumque deorsum,
Atque etiam exagitant animum phantasmata multa,
Omnibus intentis proprio quae rettulit ore.
Imperat ut dehinc teneat Camomilla *sequelas,*

Del sofferente ; e trepidanti sono
Di freddo i piè ; e da le membra gronda
Profusamente un gelido sudore.
Ed ecco la balbuzie , e un incomposto
Parlar tra idee confuse , imagin trista
Di cose; allor deliqui , e concitato
Moto del core ; caggiono gli spirti ,
E narcotica prende istupidezza
Le membra ; e nuovi borborigmi allora
Affaticano il ventre : a cotal modo
Van le forze osservando , e di novelle
La *Medica Materia* presentando
Medele : ed in lung' ordine son poste
Tavolette esemplate egregiamente.
Intanto al Re pensando Samuello
Stagli da costa , e tutti aduna i segni
Del male ; indi con l' opera accresciuto

Brachia jamque notat , notat ut patientis in ore
Horror adest ; trepidantque pedes sub frigore , et inde
Frigidus it sudor totus per membra profusus :
Balbuties oritur , simul inconcinna loquela
Confusis ideis , et rerum tristis imago ;
Tum quoque deliquia , et creber venit inde citatus
Palpitus , atque animi desunt , stupor itque per artus
Narcoticus , lacerantque iterum quoque tormina ventrem.
Sicque notant passim vires , aliasque medelas
Materiae Medicae *adjungunt , et rite tabellas*
Inscriptas calamis disponunt ordine longo.
Interea Samuel regi conversus adhaeret
Omnia signa mali relegens ; atque inde gravato

Del medicame il natural suo morbo,
Dava speme e soccorso, e persuade
Che incrudiva, qual nato di *Simile*
Azïon salutifero sintoma:
Poi quando la virtù d' esta medela,
Che più valida in pria oprò vien meno,
E accampan contra gli organi lor forze,
Rifiorisce salute incontinente;
E vigorosa de la vita allora
Si dirizza la macchina, sorretta
Da sicuro equilibrio. Il sano prence
De l' alto beneficio acconsolato,
Pläudendo gratifica a l' eroe;
Poi nel disio di tutelar più ardendo
Questa dottrina, assai cose maggiori
Seco stesso ne l'animo rivolge.

Naturali morbo actu medicaminis illo
Spem dabat auxilio, suadetque gravescere morbum,
Ex Actu Simili *tamquam symptoma salutis.*
Verum ubi major agens primum vis ista medelae
Deficit, atque suas oppugnant organa vires,
Illico prisca salus redit, ac libramine certo
Viribus assurgit tunc firmis machina vitae.
Integer at princeps, et magno munere laetus
Gratatur, plauditque viro, et magis inde tueri
Hoc systema flagrans secum majora revolvit.

LIBRO SESTO

E già la prima gioventù fiorita
Rinascer sente, e scorrere novella
Per le membra una forza il Re Fernando;
E tal per arte rinverdir la vita,
Qual arbore di fiori al tempo nuovo
Frondeggia, o qual conforta il vitreo umore,
Inchino al suol, il citiso fiorito,
Cui la vampa abbruciò del Sirio Cane.
Ma in quel che informa valida la mente
Il sano corpo, ed animo e vigore
Gli ricorrono al cor, a un tratto impone
Che si chiamino i Grandi, e ne la reggia

Jamque renascentem primaevo flore juventam,
Atque novum sensit lapsum per membra vigorem
Fernandus, sic arte sibi revirescere vitam
Qualis vere novo frondescit floribus arbos,
Declivemque ut humi reficit pellucidus humor
Florentem cythisum, quem siccat Sirius astro.
Integra sed sano dum afflat mens corpore in ipso,
Atque animus, virtusque subest in pectore praesens,
Continuo acciri proceres, aulamque vocari

Un concilio s'aduni; poi chè tutto
L'arde un disìo di porgere a l'eroe
I testimoni de la conoscenza,
E nuove leggi stanziar nel regno.
Ned ei che cima di patricii sono
Pongono indugie; e di festivo grido
Van salutando al risanato prence:
Toglie poscia ciascun l' usato seggio;
Decorato vi sta de l' alto grado
Pur Samuele, e al Re siede più presso;
E poi che tacquer tutti i senatori,
Attentamente da la regia bocca
Pendeano, allor che umanamente il prence
A dir si prese: o voi del regno mio
Nobilissimi, voi che innanzi a tutti
Il tutelate, e che solerti i freni
Ne reggete con meco, ed un governo
Lietissimo di cose al popol fate,

Concilium jussit gratus dare pignora flagrans
Multa viro, imperioque novas decernere leges.
Nec mora festinant delecti ex ordine primo
Patricii, atque ducem laeto clamore salutant
Incolumem; suetumque tenet tum quisque sedile:
Hic etiam Samuel jam magno munere regis
Insignitus adest, propius regemque sedebat.
Verum ubi congressi tenuere silentia cuncti,
Mentibus arrectis astant, et regis ab ore
Pendent, ipse ultro fari sic vocibus orsus:
Imperii proceres, et pars tutissima nostri
Regni, vos mecum vigiles qui fraena tenetis,
Et facitis populo rerum moderamina laeta:

Poscia che me cadente or non vedete
Di stanca pesantezza, o faticato
Da morbo, e spunto il viso, in cor mi viene
Pensier che muove da riconoscenza,
Nè da' fati è conteso, e m' ho proposto
Mutar le sorti de lo stato in meglio:
Ecco il presidio e 'l servator vi mostro
Di salute e di vita, ch' i' già volli
Noverar fra togati, e a lui decreti
I convenienti onor del maestrato:
Ma sendo a noi di reggere lo impero
Confidata la cura e la tutela,
E de le cose le bisogne a un' ora;
De le genti, perciò nanzi ogni cosa
Sicurar la salute a noi pertiene,
E se i civi travaglino di morbo,
Porre mente che lor nunqua fallisca
Uso di medicame: a ciò indrizzate

Nunc quoniam fessa non me gravitate labantem,
Nec morbo affectum, nec vultu cernitis aegro,
Grata mihi, nec fata vetant, sententia mentis
Surgit, et in melius regni stat vertere sortes:
Praesidium vitae, servatoremque salutis
En vobis, quem jam volui de gente togata,
Atque magistratus meritos indicere honores.
At proceres, quoniam tutela, et cura regendi
Imperium est nobis, pariterque negotia rerum,
Sic populi reddenda etiam, praeque omnibus una
Tuta salus; cives morbo quandoque laborant
Consulere est nobis certo medicaminis usu.
Quare animum huc advertite, vestra haec figite mente:

L' animo dunque, ed este cose in mente
Vi riponete: or questo de l' eroe
Metodo semplicissimo e sistema
Di curar, (quando ei bene avvien s' adopri)
Nè voi di fermo l' ignorate, ed io,
I' arroger posso la virtù del fatto,
E 'l vero. Con mie leggi ora prescrivo:
Sin dove i fini aggiungono di Analto,
E lo imperio si allarga, quindi innanzi
Fia conceduto a' fisici soltanto
Con la pratica usar d' esto sistema
Lor arte; e da le cattedre insegnata
La sia, onde con rito perpetuale
Questa dottrina de l' eroe, che nacque
D' un immenso travaglio, immota stia.
Ma seguitar l' antiqua legge i' vieto,
E ciò fia rato, ed ancor questo aggiungo
(Scrollando il capo) che da pena affetti
I ribellanti sieno alla mia legge:

Hoc simplex systema viri, methodusque medendi
Dum bene sese habeat, neque enim ignoratis, et ipse
Possum ego virtutem, verumque addicere facti.
Legibus hinc ideo nostris decernimus ultro:
Qua patet imperium, qua tendunt littora Anhalti
Nunc tantum liceat praxi systematis hujus
Exercere artem medicam doctoribus, atque
Hanc cathedris doceant, magnoque reperta labore
Sic docrina viri ritu stet firma perenni.
Sitque nefas contra veterum cum lege mederi;
Atque ita sit, quatiens cervicem, et plectere poena
Insuper adjicio legis non jussa sequentes:

Disse, e concordi v' assentiron tutti,
La novella dottrina commendando:
Indi redatti affidano solerti
A le carte i consigli di salute;
E de l'illustre suo nome li segna
Il duca. — Allor secondo la costuma
Sciolto il senato, e acconsentendo il prence,
Samuel dipartissi, e a' noti luoghi
Riede, a' consorti, che a lui son cortesi
Di festive accoglienze, e di saluti,
De l' operata sanità del prence
Congratulanti; e Staffo a chi fidato
Fu incarco d' ordinar gli esperimenti,
E nel corpo apparar de' medicami
Le virtù, tutte cose divisando,
Cotai liete parole a dir imprese:
O lungamente con maggiori auspici
Di nostr' arte aspettato, alfin giugnesti

Sic ait, atque omnes concordes mentibus olli
Assensere, novum medicum systema probantque.
Tum vigiles redigunt scriptis consulta salutis,
Et simul ipse suo claro dux nomine signat.
Postquam congressus procerum de more solutus,
Principis assensu Samuel digressus amico
Iam repetit notas sedes, sociosque revisit;
Atque salutantes tunc omnes plausibus illum
Accipiunt socii, regis gaudentque salute.
At Stapphus, cui cura fuit disponere caepta,
Et medicinales cognoscere corpore vires,
Singula mente tenens laeto sic incipit ore:
O tandem auspiciis nostrae majoribus artis

A consolar di tuo disio i cori !
Intanto che de' farmachi le forze
In corpo egroto tu apparavi , e bene
Ten succedea , noi sani ingoiavamo
Pur molti semi , e le virtudi e tutte
Notandone le azioni. E Samuello :
O a me Staffo fidissimo , i' ben credo
Egregiamente da l' ingegno tuo
Compiti i testè fatti de le cose
Spermenti , ed a profitto del sistema
Commendo, e approvo le scoperte tue.
Or tutti a maggior gaudio i cori aprite ,
Chè salvo il Re , liete novelle i' reco ,
Securi di nostr' arte testimoni.
Poscia che ferma sanità gli venne
Da la virtù del farmaco , e la vita
Ei sentì rinverdire , immantinente
Ne l' aula i Grandi convocò del regno ,

Expectate venis, praesenti pectora mulcens
Nutu ! Dum bene successu tu corpore in aegro
Pharmaca jam nosti , nos sani semina multa
Hausimus , et vires , actusque notavimus omnes.
At Samuel : equidem nobis , fidissime Stapphe ,
Ingenio digesta tuo rerum omnia recte
Experimenta reor nuper tentata , proboque
Incrementa tua in nostri systematis usu.
Ast omnes gaudete magis , nam sospite rege ,
Nuntia laeta fero , atque artis sunt pignora certa.
Postquam firma salus actu medicaminis olli
Adfuit , atque suam sensit revirescere vitam ,
Illico primates regni congressus in aulam ,

E fui i' stesso del bel numer uno,
Di pari uffizio decorato anch' io;
E fermò con sua legge ordinamento,
Che di presente il mio seguan sistema
I fisici, e dannò l' antiqua a un tempo
Pratica e l' arte, e fè decreto ancora
Che sien continuo in quello ammaestrati
Da le mediche cattedre gli alunni,
E sancì gravi pene istessamente
I ritrosi a temprar con certo freno.
Ossequio e sproni or questa a noi aggiunga
Grazia reale, e in far novellamente
Esperienza di medele ignote
Con cimenti maggiori or sia nostr' opra.
Disse, e la ben da' sozî apparecchiata
Amara Ignazia senza resta bebbe:
Perde di tratto allor colore, e voce,
E convulsivi moti de la vita

Et quorum pars ipse fui ipso munere comptus,
Lege sua statuit nostrum systema sequantur
Nunc medici, veterum praxim damnavit, et artem.
Insuper hoc cathedris medicinae discere alumnos
Decrevit, pariterque graves infligere poenas,
Invitosque animos certo compescere fraeno.
Sed magis haec nobis stimuli sit gratia regis,
Et magis obsequii; sed nunc majoribus ausis
Sit labor occultas iterum tentare medelas.
Sic ait, atque statim sociis tunc rite paratam
Ignatiam *ore suo Samuel perpotat amaram,*
Et subito muta perdit cum voce colorem,
Et convulsivi quatiunt vitae organa motus,

Affaticano gli organi ; di freddo
Tutti triemano i piè; dolora il capo,
Or la nuca travaglia , e dilaniate
Del ventricolo son le parti istesse;
E trambascia il laringe, e non di manco
Di celato procede, e i nervi attacca :
E poi che gli arti gravemente offese ,
Divien tonico spasmo, e vari ancora
Deliramenti allor turbano il petto ,
Chè a teschio umano equino collo ei vede
Annestarsi; e tra 'l sonno isvariate
Forme di belve. Ed ecco Muller toglie
La Pulsatilla a farne esperimento :
Per subita vertigine vacilla ;
Prende freddo sudor le invase membra ,
E sudor gronda da le membra tutte:
Gonfiano le palpèbre; ispaurisce
Livido il volto, triemano le gambe ,

Infirmique pedes sunt magno frigore oborto;
Statque dolor capitis , nucham nunc angit , et ipsas
Ventriculi lacerat partes , urgetque laryngem ;
It tamen occulte , nervosque requirit , et inde
Fit tonicus spasmus graviter dum possidet artus.
At quoque conturbant animum deliria multa,
Nam videt humano capiti conjungere equinam
Cervicem, et multa in somno simulacra ferarum.
At Pulsatillam *sumpsit sibi noscere Muller,*
Labitur , et subito accessu vertiginis ortae ,
Occupat obsessos sudor quoque frigidus artus ,
Et sudoriferae manant de corpore guttae ;
Tumor adest palpebrae, et vultus lividus horret ,

E a l'azion del farmaco trapassa
Fin ne' piedi l'algore; or de la bocca
Segue l'amaritudine, e 'l travaglio
De la sete, e di cibi immenso schifo:
Tosse al sangue commista il petto affrange,
Addoglian le gengive, i denti assale
Uno spasmo, vien manco ogni consiglio,
E 'l sentimento istesso; amor di lode
Non più al core favella, e de le cose
Seguon gli obblii, e con diverse forme
Affaticano l'animo gl' insogni.
Quindi il Veratro bianco: e subitano
Per l'ime membra violentemente
Discorre un gel; indi l'accesa febre
Arde la gola, e per respiro anèlo
Dolora il capo: di frequenti colpi
L' emicrania martella, e nel costretto
Alvo cieca emorroide s'innaspra.

Crura vacillantque, et passim medicaminis actu
Frigiditas meat usque pedes: mox oris amaror,
Et sitis anxietas, escarum et nausea magna;
Concutit at pectus tussis cum sanguine mixta,
Gingivesque dolor, spasmus dentesque requirit;
Consiliumque deest, sensus quoque deficit ipse,
Nullus amor laudis, subeuntque oblivia rerum,
Atque animum inficiunt multis insomnia monstris.
Tum Veratrum Album: *et subito penetrale per artus*
It vehemens frigus: febris venit inde citata,
Ardor habet gulam, et angit respiramine anhelo;
Ictibus at crebris cervicem hemicrania pulsat,
Et caeca hemorrois correptam saevit in alvum;

Ma novella una forza la podagra
Furïando rintègra, e 'l parosismo
I ligami de' nervi, ispasimando,
Contragge, i piè martira, le ginocchia
Affatica; e savor putrido appuzza
La bocca e salso da le fauci sgorga
Umor; fastidia il cibo, e la malvagia
Forza sin gli occhi aggiugne, onde gli obbietti
Chiaramente non vede, e la retina
Viziosamente gira; or l'egro trema
Nel sonno, e abborre dal diurno raggio,
Ed or come su l' ultimo confine
De la vita impaura, e in pianti rompe.
Ma in quel che sperimentano, e ogni cosa
Indrizza e regge Samuello istesso,
Ecco impensati appresentarsi i Prussi,
Che il già affranto da ree infermitadi
Prence inviati avea, pavido e tristo

Sed quoque restituit nova vis violenta podagram,
Atque paroxysmus nervorum vincula spasmo
Contrahit, atque pedes cruciat, poplitesque fatigat.
Putridus ore sapor, salsusque regurgitat humor
Faucibus ex ipsis, stat pasti nausea, et inde
Morbida vis oculos redit usque, objecta sereno
Non videt intuitu, vitio retrahitque retinam.
Aeger at in somnis trepidat, lumenque diurnum
Odit, et extremo nunc tamquam in limine vitae
Et timet, et largo dissolvit lumina fletu.
Talia dum volvunt, atque omnia dirigit ipse,
Atque regit Samuel rerum experimenta, Borussae
Improvisi aderunt, quos jam labefactus, et aeger

Immensamente; e spongono i mandati
Confortando di avvisi, e scongiurando
Perchè arrechi salute al sir che muore;
E i benevoli suoi conforti arroge
Fernando istesso, di curarlo al sofo
Persüadendo. Samuello intanto
A chi solo il pensier sta fitto in core
De la salute, e la vaghezza sola
Di conservar gli umani, a tutti detti
Indulgendo, benevolo favella:
O da' conforti de l' infermo sire
Qua inviati salvete: ecco i' son presto,
E mi aggrada adempir ogni volere:
Cos' io pur basti ad apportar salute
Al vostro prence! or tu, Fernando, addio,
E voi da speme acconfortati, o sozî,
Valete, e a me sorridano i destini
Cogli auspici de l' arte: ei disse, e tosto

Miserat huc princeps magno in maerore, metuque.
Nudant jussa viri, monitis hortantur, et orant
Ut vellent regi morienti ferre salutem;
Insuper ipse suos addit Fernandus amicos
Hortatus, suadetque sopho medicetur ut illi.
At Samuel, cui sola salus stat corde refixa,
Humanumque genus servandi sola cupido,
Omnibus indulgens dictis his fatur amicis:
Vivite felices huc missi principis aegri
Hortatu, en adsum, mihi jussa capessere gratum est.
Atque utinam regi vestro nunc ferre salutem
Possim; tu Fernande vale, sociique valete
Spe fisi: auspiciis artis me fata secundent.

Dipartito, con seco ogni medela
Arreca; e già l'orme segnate i Prussi
Ritessono, e mettean varii parlari
Pel viaggio a vicenda: e Samuello
Con amiche parole interrogava:
Quale indugio fin quì vi ha trattenuti?
Perchè del morbo al rompere i soccorsi
Del metodo non chiedere e i consigli?
E a chi la cura de l'infermo sire
Dunque è fidata, e da che tempo infermo?
E molto i Prussi rispondeano intanto
Al sofo, insieme ricambiando i detti.
Come attinser le sedi, ed ebbon tocche
Le disiate porte, incontinente
I Grandi, cui la reggia in se raccoglie,
A rëal cortesia usati, a torme
Traggono, e in contra muovono a l'eroe
Guidandolo a la reggia; e poi che innanti

Sic ait, atque cito gradiens fert singula secum
Pharmaca, jamque premunt vestigia nota Borussi;
Atque iter emensi vario sermone ferebant,
Et Samuel dictis illis quaerebat amicis
Cur tantas tenuere moras, ab origine morbi
Cur neque subsidium methodi, et consulta petissent;
Principis atque aegri quibus esset cura medendi
Commissa, et spatio quove esset temporis aeger.
Nec minus interea quaerenti multa Borussi
Dant responsa sopho dum reddunt verba vicissim.
Ut ventum ad sedes, optataque limina tangunt
Illico primates, quos aulica regia confert
Turmatim subeunt studio regaliter usi,

Stette a l' infermo prence Samuello,
Di fausto augurio con parole amiche
L' acconsola, e gli spirti innovellando
A sperar sanitade il persuade.
Allor le forze di sua mente accolte
Con ogni accorgimento i segni tutti
Ei del morbo rauna, e gli occhi avvisa
Venuti rossi d' una sparta luce,
E come giri ribollendo il capo,
E le membra consumi arida febbre:
Batte celere il polso e spessamente
Palpita il core, e niuna sosta il morbo
Alle viscere dava: attratti i nervi
De le mani, tremavano le membra;
Attenuato il volto, e in un protesa
Sporgea la fronte, ed il suo fiato anèlo
Non val di vita ad agitar le levi
Aure; caduto l'animo, vien manco

Occursantque viro, quem ducunt regis ad aulam.
At postquam Samuel stetit aegro principe coram
Omine felici dictis solatur amicis,
Atque animos revocans suadet sperare salutem.
Tumque suae mentis collectis viribus omni
Intuitu relegit symptomata singula morbi;
Et notat ut duplices suffusa luce rubentes
Sunt oculi, utque caput captum fervore volutat,
Et miseros artus depascitur arida febris;
Itque celer pulsus, crebro cor palpitat ipsum,
Nec requies erat ulla mali per viscera cuncta:
At manibus nervi sunt tracti, artusque tremiscunt,
Visus erat tenuis, prorsus frons tenta minebat,

Tra l' immensa tristizia e la paura.
Crollavano a tal modo i penetrali
De l' universa vita : arrogi a questo
Che poi che gli altri segni ebbe del male
Dal favellar del sofferente appreso ,
A tai morbosi indizii Samuele
Fa giudizio che il Veratro abbisogni :
Subitamente quattro eletti , e innanti
Apprestati atometti ei toglie , e porge
A la lingua dell' egro : a un tratto allora
Concitata dal primo atto , la forza
D' esta medela infuria , e sì feroce
Gli arti penètra che soprasta a l' egro
Già de la vita l' ultimo travaglio ;
Sendo che più la concitata febbre
Avvampa ne le membra , e la pupilla
Aggredita spalancasi e impaura :
Martoria il petto più che non soleva

Spiritus at crebrior faciles non submovet auras :
Dejectusque animus magno in maerore metuque
Deficit , atque omnis vitae sic claustra lababant.
Insuper ut religit proprio patientis ab ore
Caetera signa mali Samuel censetque putatque
His Veratri *morbi indiciis opus esse medela.*
Nec mora selectos quatuor capit ante paratas
Ante atomos parvas , et linguae porrigit aegri.
At cito vis hujus medicaminis incita primo
Perfurit ex actu , sic atrox permeat artus
Ut labor extremus jam vitae impendeat aegri ;
Nam magis incaluit febris per membra citata ,
Et correpta acies oculorum exhorret aperta ,

L' angoscia, e in esso trepida ogni fibra,
E langue il corpo di propinqua morte. —
Impaurì lo stesso Samuello,
E teme e dubbia qual sarà l' evento,
E taciturno immotamente sta.
Ma i fisici in quel mezzo, che concetto
Per l' arte sua odio gli aveano, a folla
Quivi eran tratti alto gridando il sire
Morirsi usata esta medela appena;
Con vili motti poi dannosi a gara
Il sapiente a schernir, così negli egri
A ristorar coll' inclita sua arte
La salute bastar: arrogi a questo
Che gli affini al monarca infiamman d' ira,
E di segreto apprestano medele
Che ministran senz' arte. E già la notte
Molcendo i petti di süave sonno
Sulla terra sedea, e Febe a mezzo

Lancinat et pectus vi quam non ante solebat
Ipse dolor, trepidantque omnes in pectore fibrae,
Corpus et omnino languebat morte propinqua.
Territus ipse fuit Samuel, dubitatque, pavetque
Quale foret fatum: obtutuque immobilis haeret.
Tum vero medici, quibus est invisus ob istam
Artem fusi aderant clamantes vocibus altis
Iam regem oppetere, et medicaminis illius usu.
Turpiter inde sopho certant illudere dictis
Sic clara arte sua posse aegris ferre salutem.
Insuper accendunt affines principis ira,
Fortuitoque parant, praebentque sine arte medelas.
Iamque aderat placido mulcens nox pectora somno,

Di sua carriera con l' argenteo disco
Il mondo illuminando, col fraterno
Ritorto corno vïaggiava il cielo:
E già tra l' ombre tacciono di notte
I penetrali de la reggia, e tace
Il senato, e acconsentono al riposo
Le membra i Grandi: ma non prende sosta
Fatica che, ne' studi vigilando,
Con speranza di lode il cor travaglia;
Nè posa de l' ingegno hanno le forze,
Nè i sensi; e al ciel sereno anzi il vegghiare
È dolce, e investigar le aeree case;
E vïaggiar sull' ali de la mente
Ne' tranquilli silenzi de la notte
Il tondo cielo, e le cagioni ascose
Scuovrire, e ricercar gli eterei fochi,
E gli spazi appararne: onde il fulgore
De le stelle, e qual fluido avvien le nutra;
Perchè del lume suo Febe non splende;

Et terras medio collustrans lampade cursu
Luna recurvatis fraternis cornibus ibat.
Iamque silent tenebris noctis penetralia regum,
Consiliumque tacet, satrapes dant membra quieti:
Sed labor invigilans studiis spe corda fatigat
Laudis, et ingenii vires, sensusque vigescunt;
Atque juvat contra caelo vigilare sereno,
Aëreas tentare domos, animoque rotundum
Currere nocte polum, et causas aperire latentes,
Aetherios ignes scrutari, et noscere tractus,
Unde nitor stellis, fluidus quis sidera pascit,
Cur non ipsa suo splendescit lumine phaebe,

Se con aure vitali ella gli umani,
O gli animanti informi. Il dolce sonno
Tutte membra mortali allor possiede;
E col vel de le tenebre le menti
De le cose ricuoprono gli oblii.
Ma da gravi molestie affaticato
Samuello nel cor molti rinserra
Pensier, nè chiude le pupille al sonno.
Era già il tempo che al volar de l'ore
Anco il primo riposo era mancato,
Nè i campi ancor Lucifero spargea
Di brine, ed ecco un aureo lume a un tratto
Gli occhi soffuse, e tutta empì la stanza
Di lucido chiaror, e le fiorenti
Sue sembianze scuoprendo Igea si stette
Anzi a l' eroe, e dal vermiglio labbro
Fè volar questi accenti: e a chè ti cade
L'animo, e invan del favor mio disperi,

Anne homines, pecudesve habeat vitalibus auris.
Caetera dulcis habet mortalia pectora somnus,
Et tenebris rerum involvunt oblivia mentes.
At contra Samuel curis ingentibus aeger
Plurima corde premit, nec claudit lumina somno.
Tempus erat quo prima quies evaserat horis,
Phosphorus et nondum spargebat roribus agros;
Cum subito lux alma oculos suffudit, et omnis
Interiora domus claro fulgore replevit,
Atque suos retegens vultus Hygiea salubres
Adstitit ante, virum alloquitur sic ore rubenti:
Quid tibi deficiunt nervi, fidissime rerum
Cultor, et incassum desperas numine nostro?

O di cose fidissimo cultore ?
Perchè pavido cessi , o Samuele ,
Da' voti di salute ? or via fa core ,
Pon giuso ogni temenza ; i nuovi dommi
Che per tempo non fia che infermeranno ,
A saldo si sostengon fondamento :
Nè creder già che questa or ti fallisca
Curagione , e che caggia il sire a morte :
Più che mestier non era impeto fece
La primiera del farmaco azïone ,
E troppo da la dose immoderata
Cresciuta , il morbo ella incrudiva a un tempo :
Ma camperà , questo pensier dismetti ,
E lieto intanto de le cose i semi
Ad apparar ti studia , ed altre intanto
A la *Materia Medica* medele
Aggiugni , ch' io di già per l' orbe reco
Esaminati da la mente mia
De la redenta sanitade i dommi.

Quid trepidus , Samuel , cessas in vota salutis ?
Sume animos , et pelle metum , fundamine firmo
Stant documenta nova haud infirmatura per aevum.
Nec modo fallacem crede hanc tibi vertere curam ,
Exanimemque putes vel regem occumbere letho.
Ingruit ipsa magis medicaminis actio prima ,
Et dosi immodica morbum nimis aucta gravavit ;
Ast erit incolumis , pelle hanc de pectore curam.
Perge tamen laetus cognoscere semina rerum ,
Materiaeque *novae* Medicae *magis adde medelas ,*
Dum librata meo jamjam tua ferre per orbem
Numine suscipiam vitae documenta redemptae.

Nè cieca furiando t' impauri
Ignoranza, che indugi a tante cose
Intrametter non vale, e lei ha doma
Sofia al tutto, e di catene il tergo
Le ricinse, e col folgore fiammante
Ambo le spense eternamente gli occhi,
E co' sassi dell' etna la schiacciò.
E vome indarno vivide faville
Da l'atra bocca, e in vane voci indarno
Erompe; ma la tua inclita fama
Lieta ella suona, e popoli e cittadi,
E tanti imperi amicheranne all' arte.
Già di Germania i federati regni
Rinsaviti, e devoti a nuovi dommi
Assurgeranno, e 'l gigantesco impero
Cui dilunga da noi la gelid' Orsa,
I sozî tuoi, di tanti onor cresciuti,
Ricoglierà, plaudendo (16); e in questo mezzo

Nec te terrificet stimulis Inscitia caecis,
Nec queat ipsa moras tantis innectere rebus.
Hanc late edomuit Sophia, et post terga revinxit
Vincula, et ardenti telo cava lumina semper
Damnavit tenebris, et pressit cautibus Aetnae;
Nequicquam accensas atro vomet ore favillas,
Et frustra vacuas emittit pectore voces.
At tibi laeta canet praeclarum nomen, et arti
Alliciet nostrae populos, tot regna, tot urbes:
Jamjam cuncta novis germanica foedera surgent
Dogmatibus devota tuis errore soluta;
Et magnum imperium quod frigida submovet Arctos
Plausibus excipiet socios tot honoribus auctos.

Retta la Prussia da famoso prence
Lusingherà un amico (17), e Italia istessa
Darà seguaci di ben degna fama;
E i medesmi Britanni i tuoi migliori
Dommi terranno; ed ossequente l'Anglia
Larga di voti, a te plaudendo, fia.
Ma come che, o mia gloria e grande onore,
T'abbia, il fedele a me, prence Analtino
Di cara federanza a se costretto,
Te de le spoglie di virtude onusto
Pur la Gallia accorrà, tua arte al cielo
Levando; e quì farò che a lunga etade
Tu produca la vita, e federanze
Ti comporrò nuove di cose. Oh! quanti
Gaudi a le genti apporterai 've sorge
Da' lidi ëoi, e dove occiduo il sole
Ne la marina italica s' immerge;
E tra quelle che il gran padre Oceâno

Hic tamen alliciet claro sub rege sodalem
Prussia, nec fama indecores dabit ipsa sequaces
Italia, excipientque etiam meliora Britanni
Dogmata, et obsequio plaudens dabit Anglia vota.
At te, grande decus nostrum, mihi fidus Anhalti
Nunc licet ipse tenet sociatum foedere princeps;
Te tamen accipiet spoliis virtutis onustum
Gallica gens, artesque tuas ad sidera tollet.
Hic quoque nestoream longaevo tempore vitam
Concedam, rerumque tibi nova foedera jungam.
Gaudia quanta dabis populis qua littore eoo
Surgit, et occiduus qua sol se mergit in undas
Hesperias, gentesque inter, circumfluus ambit

Con la rauca Anfitrite circumfuso
Abbraccia ! E tu a grandezza salirai
E immortale per fama e riverito,
E conto il nome tuo fia d' ogni parte
Tra la turba de' fisici : sì disse ,
E prende il volo, e resoluta invade
Gl' intimi arti del sire , e di suavi
Influssi li ristaura : trasalio
Samuello, e sudor violento e salso
Da le membra trasuda , e sente il petto
Come serrato da respiro anèlo ,
E trema il cor cui la potente forza
De la lode affatica : a pena intanto
Visto egli avea slanciarsi in ciel l' aurora ,
Che avea gli astri fugato , e di sottile
Antelucana luce biancheggiava ,
Risvegliando le cure e la solerte
Fatica , ratto i molli lini allora
Samuello abbandona , e , l' aula scorsa ,

Quas pater Oceanus cum raucisona Amphitrite!...
Magnus eris, nomenque tuum super aethera tranat ,
Turbaque doctorum te late noscit, et audit.
Sic ait , atque volans regis diffusa per artus
Permeat occultos, reficitque influxibus almis.
Insiliit Samuel , salsusque it membra citatus
Sudor ; sensit pectus respiramine anhelo
Clausum , et cor magna plausus vi palpitat actum.
Verum ubi torquentem , atque levi splendescere luce
Viderat auroram , quae jam dimoverat agmen
Stellarum revocans curas , vigilemque laborem ,
Extemplo Samuel tunc mollia lintea liquit ,

Qual sia lo stato del monarca inchiede,
Se più spericolato, o di salute
Ammigliorato; e poi che al fine intende
Come rimesso ha di sua forza il morbo,
Ei medesmo vi trae, e si procaccia
Dagli occhi suoi testimonianza al fatto;
E poi che libertà fugli assentita
Di favellar, a' convenuti innante
Incominciò, e Sofia, rosea la bocca,
Divinamente lo inspirava: o grandi
E magnanimi, or ecco i primi beni
Innovellati di salute al sire,
Divelto il morbo da suoi fondamenti;
E intanto voi la mia disonestaste
Arte innocente, contra me commoti
Furiosamente, in quel ch' anco fornita
De la medela l' azïon non era:
Ma del curar chiarita or sia la nuova
Ragione a voi: da prima in sano corpo

Dimensusque aulam perquirit quomodo princeps
Sese habeat; pejor morbo, meliorve salute.
Atque ubi conclamant regi morbum esse minutum
Adfuit ipse cito, proprioque haec lumine cernit;
Atque ubi congressis coram data copia fandi
Incipit ore rubens Sophiae divinitus afflans:
Magnanimi proceres, en regi parta salutis
Munera prisca suae jam morbo funditus acto.
Et tamen innocuam voluistis plectere nostram
Artem nos contra stimulis furialibus acti,
Dum non ante suum medicina absolveret actum.
Sed nova sit ratio vobis manifesta medendi:

Col principio de' *Simili* provate
Son le medele, e in corpo egroto a tale
Oprano poscia, che con maggior forza
Ne son commossi gli organi vitali,
Siccome vuol del metodo la legge:
De la vita il principio adopra in noi
Con dinamico moto a ripulsare
Codesta forza; e in quel che l'azïone
Del farmaco *Simil* impeto muove
Maggior, quella che è debile vien meno,
Indi risorge da vitale effetto
La salute afforzata. Oh de la legge
Dinamica miranda alta potenza!
Ben conobbela il sofo, che insegnava
De la pura ragione i documenti,
Con este leggi ritrovati anch' essi. (*)
Cotai cose ei parlava, ed a rincontro
L' oltracotante turba brontolava,

Pharmaca principio Simili *quae cognita primum*
Corpore sunt sano, sic inde operantur in aegro,
Viribus ut moveant majoribus organa vitae.
Dinamice nostrum vitale repellere callet
Principium vim istam ut methodi lex ipsa requirit
Afficit ut similis medicaminis actio major,
Quae minor includit vires decedere debet,
Et venit inde salus vitali munere firma.
Miraque dinamicae legis vis maxima! vestro
Non fuit haec ignota Sopho, qui legibus iisdem
Doctrinas docuit Pura Ratione *repertas.*
Talia verba dabat; contra temeraria turba

(*) Kant.

Gridando come il re d' una medela
Era sanò, ch' ei stessi aveangli porta
Con mescolanza di sicuro seme :
Ma il sire, a chi pur salda era la mente
Di già tornata, gratulando al sofo
Benevolo, e cortese a un tempo disse :
I dommi che testè di propria bocca
Tu ne chiaristi, lo mi credi a fede,
In me già tutti ho io sperimentati ;
E da te, lo protesto, or questa i' tengo
Ferma salute. O fisici, crediate,
Cotal da prima inacerbir sentii
Il morbo, e de la vita i penetrali
Discrollavan così, ch' i' già mi tenni
Di sicuro finito. Or mi aggiustate,
O fisici, credenza ; e se pur qualche
È debito rispetto a veritade,
Provvedete agli umani, esta dottrina
Professando : ed oh pur al ciel piacesse,

Mussabat clamans sanum regem esse medela,
Quam dederant ipsi miscelae semine certo.
Integer at princeps etiam rationis adeptae
Indulgens sic sponte sopho gratatur amice :
Quae nunc ore tuo nudasti dogmata nuper,
Omnia crede mihi nostro jam corpore sensi ;
Atque tibi fateor firmam mihi adesse salutem.
Credite doctores, sic nostrum augescere morbum
Principio sensi, sic vitae claustra lababant
Ut jam crediderim me certo occumbere letho.
Credite doctores, si qua est reverentia veri,
Consulite humano generi hoc systematis usu ;

Che tu il proposto di restar fermassi,
O Samuele, in questa mia cittade,
Le tue arti insegnando e i veri dommi!
Ma se a grado ti torna, oh! non volere
Così tosto partir; t' indugia ancora
E redentor ti piaccia de la vita
Esser detto e sostegno: ei tacque e tutti
Di conserva fremeano i medicanti;
E di rimando Samuele allora:
Ho in buon grado la fede, ed abbastanza
Èmmi tua grazia o prence, e questo onore,
E 'l nome tuo ne la memoria eterni
I' serberò! ma l' analtino regno
Or mi sprona, ed al sir benemerente
I' vo' gratificar: oh! me già stanco,
E da triste vicende affaticato,
Ei pur campava, e presentava a un' ora
Me da' casi diserto d' ogni bene;
Ed oltre a ciò una gente a me divota,

Atque utinam, Samuel, statuas hac urbe manere,
Atque tuas artes doceas, et dogmata vera.
Sed, quandoque juvat, cito ne discede, morare
Hic, et ames dici columen, vitaeque redemptor.
Sic ait; atque magis simul omnes ore fremebant
Doctores: contra Samuel tunc talia caepit:
Est mihi grata fides, satis est tua gratia, princeps,
Atque tuus mihi semper honos, nomenque manebit;
Sed nunc sollicitat regnum me regis Anhalti,
Et mihi stat cordi regi indulgere merenti,
Dum fessum eripuit rebus jam tristibus actum,
Donaque multa dedit jam casibus omnium egeno,

Che tutta è volta a salutari studi,
A compier quivi il medico sistema
Anela intanto: adunque o prence addio,
E voi valete, o fisici: ma innanzi
Che l' arte mia riproviate, oh bene
Intendetela pria, e seguan fidi
E buoni esperimenti a' fatti ancora;
S' ei risultano falsi, oh allor negate,
Allor bersaglio a' vostri ontosi detti
Me fate: e dipartissi incontinente
E sua traccia affrettando a buona stella
Approdò lieto all' analtino lido.
Come a le case de' suoi studi attinse,
E a le porte toccò, meravigliando
Vide una calca d' ogni parte tratta
Di civi, che da morbi rifiniti
I responsi inchiedean de la salute.
Ferve intanto quì l' opra a' sozî in mezzo

Insuper hic flagrat systema explere medendi
Gens devota mihi studiis intenta salutis.
Ergo vale, princeps, doctores vosque valete,
Atque prius nostram quam rejeceritis artem,
Concipite hanc animis, factis tum fida sequantur
Experimenta bona; haec vobis si ficta resultent
Abnuite, et feriant me vestrae jurgia linguae.
Haec fatus subito tunc est digressus ab illis,
Atque iter inceptum celerans felicibus astris
Regis Anhaltini jam laetus littora tendit.
Ut ventum ad sedes studiorum, et limina tangit
Hic quoque miratur confluxos undique cives
Poscentes lapsi morbis oracla salutis.

Con ogni studio e amor perseveranti :
Qual da lo infermo tutte cose apprende ,
E i sintomi più certi e i segni a un tempo
Va notando del morbo , e raccogliendo ;
E quale in dose tenuata appresta ,
E i farmachi ministra , e de la vita
Il reggimento insegna , e la dieta
Persuade : di subito commoto
A la gioconda imago Samuele
Esclama allor : oh ben vi avvenga , o sozî ,
E di vostr' arte un dì meglio che l'altro ,
Siccome fate , agli egri soccorrete ,
E i terribili morbi ne fugate ;
Ma ne' feroci mali , allor che grave
È de la vita il rischio , isminuita
Quanto si puote più , de la medela
Ministrate la dose : oh a me crediate ,
Il vero i' parlo , e giudice non io ,
Sì il fatto : infermo e sfiduciato a tale

Fervet opus sociis , studiis atque omnibus instant :
Singula qui recipit proprio patientis ab ore ,
Et notat indiciis morbi symptomata fida ;
Qui parat , et praebet tenuata dose medelam ,
Atque docet vitae regimen , suadetque diaetam ;
Continuo hic Samuel compulsus imagine laeta
Exclamat , socii , sic vos estote beati ,
Auxilium sic ferte magis mortalibus aegris
Artis ope , et diros semper depellite morbos.
At gravibus morbis , magno in discrimine vitae
Quam magis esse potest date parva dose medelam ;
Credite , vera loquor , nec me , sed judice facto.

Il prence i' ritrovai, che in la nostr' arte
Non c' incontrò di simile giammai,
Nè questo altra fiata m' intervenne:
Poi che tutti del morbo ebb' io raccolti
I sintomi fedeli, e da suoi segni
Fèi giudizio che il Veratro pur fosse
L' opportuna medela, e quattro i' porsi
Al palato del principe atometti:
Cotal del medicame impeto allora
Fe' l' azion primiera, e a tal vid' io
Crescer del sire e furiare il morbo,
Che propinquo al morir i' lo credettì,
E più il crederon certo, infuriati
I medicanti a la costuma antica,
Ivi presenti: allor, qual che ciò fosse,
In sì grave frangente, a sì gran caso
Venner gli animi manco e la speranza;
Quando (e lo mi crediate) il vero i' parlo,

Implicitum morbo, atque adeo gravitate labantem
Inveni regem, similes ut in arte medendi
Non fuerint nostra: non hoc mihi contigit unquam:
Postquam fida mali symptomata cuncta relegi,
Et Veratrum *morbi indiciis fuit apta medela,*
Quattuor ex atomis admovi regis in ore.
Ingruit atque adeo medicaminis actio prima,
Sic vidi regis furialem augescere morbum,
Ut jam crediderim decedere morte propinqua.
Certius hoc illi veterum de more medentes
Adstantes illuc furiata mente putarunt.
Hoc quodcumque foret, magno in discriminis illo
Casu defecere animi, spe jamque soluti.

Chè quantunque nel ciel non fiammeggiasse
L' alba per anco; e tutta volta il sonno
I mortali tenesse, Igea m' apparve
Tutta di nuova luce circumfusa,
Le sembianze scoperse e Dea sì disse;
E scuotendomi gli occhi, e il cor di tema
Sgombrando, umanamente ella degnossi
Di favellarmi; e che già fòra il prence
Salvo mi disse, e inacerbito il morbo
Per forza di medela; e dienne avviso,
Quanto più sia, attenuato in frusti
Amministrar in simiglianti morbi
Il farmaco; e con ciò la ne predice
Che fia per l' orbe divolgato il nostro
Sistema, che del suo favor sicura.
Ecco del fatto a voi l' esperienza;
Con esto augurio or riprendete alàcri
Le vostre imprese, e tornivi a la mente

Cum, mihi, vera loquor, vos credite, namque serenos
Quamvis ipse suos jam nondum Lucifer ortus
Duxerat, et somnus mortalia pectora habebat,
Adfuit ipsa novis Hygiea aspersa coruscis
Luminibus, retegit vultus, numenque professa
Discutiens oculos, et solvens corde timores
Est blande dignata loqui, mihi suggerit ore
Iam regem incolumem fore, vi medicaminis auctum
Esse malum: his morbis monuit praebere medelam
Quam magis esse potest tenuatam in frusta minuta.
Insuper ipsa canit nostrum systema per orbem
Iam fore vulgatum, propriaque sub aegide tutum.
En igitur vobis facti experientia, at isto

Forte, più che non mai, l'onor de l'arte:
Com' ebbe detto ciò l'inclito Ermanno
Prese a dir di rincontro: e tal m' avvenne
In simil caso, o trovator supremo
Di cose; e tosto i' fui certificato
Che più il morbo incrudia, or non è guari,
Che in larga dose a un egro amministrai
Il Rame, ch' i' per prima avea saggiato.
Ma ne' cronici morbi or via tu dinne
Se le medele rimutar convegna,
A vicenda adoprando or questa or quella.
Disse, e mite rispose Samuele:
Poi che, fido compagno, assai profitta
In tutti mali cronici da l'ime
Barbe la Psora depasciuta svêrre,
Ciò non ad una, ma con iterata
Dose a molte medele è conceduto,

Omine felici stimulis nunc sumite vestra
Caepta iterum, magis artis honos sub corde recurset.
Vix ea fatus erat; caepit tunc talia contra
Inclytus Hermannus: sic rerum o summe repertor;
Contigit in casu simili, morbumque gravari
Extemplo novi cum aegro paulisper adauctum
Dose dedi Cuprum quod jam cognovimus ante.
Ast erit hinc opus, ut memoras, semperque juvabit
Casibus his aegro dare parva dose medelam.
Nunc age, dic queso, in chronicis *variare frequenter*
Num deceat, modo ne hanc, aut illam adhibere vicissim?
Dixerat; at placido Samuel haec reddidit ore:
Fide comes, quoniam expediet radicitus imis
Collapsam chronicis psoram *rescindere morbis,*

Qual di cronico morbo vuol natura:
Crescer giova però di più medele
La Materia, non che di vari semi
In tutti mali cronici far uso.
Ciò detto senza resta ei rincomincia
Gli sperimenti medici ed a' fatti
Sobbarcasi di nuovo, e gl' indirizza
Ei stesso: intanto così l' opra ferve,
Così de l' arte intendono a' travagli,
Che già trecento di virtù ben conta
Han medele perfetto; e ciascheduna
Con ordine bellissimo annotata:
Indi cattedre fondano e una dotta
Clinica di salute; e l' eloquenza
Quì col sermone di Sofia diletta;
E bello porge de l' ingegno esempio
Or Gaspare ne l' arte, e documenta
Siccome esta dottrina è di natura

Non uni, at multis iterata dose medelis
Hoc datur, ut morbi chronici *natura requirit.*
Hinc magis expediet multis augere medelis
Materiam, et chronicis *morbis dare semina multa.*
Sic fatus subito medica experimenta resumit,
Succeditque iterum factis, et dirigit ipse;
Et sic fervet opus, navantque laboribus artis
Ut jam tercentum notas virtute medelas
Perficiant; ponuntque notis, ac ordine quaeque.
Inde etiam instituunt cathedras, doctamque salutis
Clinicam, et hic Sophiae mulcet facundia linguae:
Gaspar et ingenii specimen dat in arte, probatque
Naturae inventam doctrinam hanc legibus esse:

Da le leggi pur tratta (18); e col suo vero
Domma disserta allor Grosso ancor esso;
E prova qual codeste esigue dosi
Agiscano nel corpo; e chi ammaestra,
E la ragion chiarisce, onde convegna
A l'egro imporre la dieta, il nuovo
Usando medicame; ed altri insegna
Siccome tenuar lece più volte
La medela, e 'l perchè ne assenna ancora
La tintura, che è prima, indi è sezzaja.
Ma Samuel si asside, e dottamente
La sapienza de l'Organo rivela,
E regge i cor, in quel che sta una colta
Gioventù con istudio attüoso;
E ogni parte ad un'ora ivi traendo
I dotti, degli eroi i documenti
Vanno apparando, e divolgando all'orbe.

Disserit ipse suo tunc Grossus dogmate certo,
Et probat has agere exiguas in corpore doses;
Qui regit, et pandit qua sit ratione diaeta
Aegroto facienda novo medicaminis usu;
Qui docet ut toties fas sit tenuare medelam,
Quomodo tinctura prima venit inde sequela.
Insidet at Samuel, sapienter et Organa *nudat,*
Et regit ipse animos, inhians dum culta juventus
Stat studio; atque illuc venientes undique Docti
Accipiunt documenta virûm, vulgantque per orbem.

LIBRO SETTIMO

Mentre in tai cose affaticar li vedi,
Da' progressi de l'arte acconsolati,
E di laudi Sofia, e d'onoranza
E di nome avanzar, invida e cieca
In suo cor l'Ignoranza dolorando,
Entro le vene la profonda piaga
Alimenta, e da' fisici commota,
Tale un gemito caccia digrignando
De l'imo petto, che ne mugghia il cielo
Profondamente, e di fragor le algenti
Empie piagge de l'Orsa: allor la Fama
De la sirocchia esagitata intese
Novellamente i cenni, e già affrettava
Da le russe spelonche, in pria corrotti

Talia dum laeti volvunt successibus artis,
Et Sophiae crescunt laudes nomenque decusque,
Invida corde dolens Inscitia caeca profundis
Vulnus alit venis, stimulisque agitata medentum
Sic gemitum frendens emittit pectore ab imo,
Ut circum penitus reboent convexa polorum,
Et gelidas Arctos rumoribus impleat oras.
Sensit at ipsa suae commotae jussa sororis
Fama iterum, scythicis et jam properabat ab antris

Gli ungari lidi, ad ogni piè sospinto,
E i pii riti d' Igea contaminati:
E, or più che pria, da l' odio affaticata,
Ed implacabilmente furibonda,
Vola, e l' onde travalica veloce
Del Tanai, e la Neva, e 'l Boristene;
E di letali furie imbriaca
Mosca la vede; e qua con cento fischia
Serpenti, e cento bocche dispalanca,
Degli alunni i precetti confutando,
E 'l metodo del sofo; e d' atra nebbia
Involvendo le menti, ella strascina
Tanti fisici seco, di dissidi
I civi affaticando: indi trapassa
Le meotiche rive nereggianti
Precipitosa, e circuisce i seni
D' aquidosi paludi, ed esalando
Una mefite, immani morbi adduce

Postquam Pannoniae fines et littora passim
Infecit, ritusque pios temeravit Hygeae.
Nunc autem magis acta odio, implacabilis ira
Advolat, et praeceps Tanais perlabitur undas,
Cumque Borysthenio Nevam praevertit, et illam
Muscua lethaeis furiis respexit ovantem.
At centum hic aperit fauces et sibilat hidris
Infirmans Praecepta virûm, methodumque Hahnemanni
Et secum obducens atra caligine mentes
Tot medicos trahit, atque agit in certamina cives.
Permeat hinc etiam nigras Maeothidis oras
Illapsu, sinuatque sinus stagnantibus undis,
Et pestem exhalans morbos crudeliter affert

Cogli effluvi de l' aere, e col gonfio
Volume infradiciato: or poi che i petti
De' medicanti, e le città propinque
Ebbe commoto, e desti odî feroci,
Vieppiù da micidiali aure ajutata,
Vola innanti a dirotto, e le fangose
Ale agitando, e lurida di melma,
Di Pietroburgo sulle altere case
Il vol raccoglie; e d' ira ovunque infiamma
Potentemente a' medicanti il petto,
E a' poveri di senno il cor perturba.
Ma libratasi a volo, e su le sozze
Penne stridendo, e più alto poggiando,
Di Piero il tempio sormontar fu osa,
Le beate sembianze e 'l monumento (19)
Del magno eroe contaminando, e 'l queto
Riposo del suo fremito turbando;
E a le cose mentendo, orridamente

Aëris effluvio, tumidoque volumine tabi.
Postquam finitimas urbes, animosque medentum
Exacuit stimulis, atque his odia aspera movit
Antevolans ruit acta magis lethalibus auris
Caenosas agitans alas, et surdida limo
Urbis Alexiadis petit ardua tecta volatu.
Undique doctorum jam corda potentius iris
Inflammat, turbatque animos rationis egentum.
At librata tamen, foedis sic stridula pennis
Summa petens est ausa Petri quoque scandere sedes,
Et magni monumenta viri, vultusque beatos
Inficere, et placidam fremitu turbare quietem;
Et canit horrendum rerum mendacia fingens

Grida, che un nuovo metodo, ed un' arte
Colma di errori, e nel principio involta
De' *Simili*, e in chimere altre infinite,
Con la legge di tal, già de la patria
Bandeggiato, apparia; e quì pur anco
A fastidirne l' arti, a custodire
Gl' ippocratici dommi ella a malvagi
Ciurmator persuade: allor commota
A un tratto da la gran forza de' numi
L' ardua mole tremò: vibra le luci,
Ed al fiammante volto ei stesso apparve
L' Alessìde qual Dio, onde i feroci
Nemici ispaventava; e la corusca
Testa scrollando, e orribile da' torvi
Occhi minaci l' assalì con tali
Parole: o nequitosa, via di qua:
A che d' odii fatale, e del martoro
D' uomini nocentissimi qua riedi,

Jam systema novum, jam foetam erroribus artem
Principio implicitam Simili, *multisque chimaeris*
Surgere lege viri patriis extorris ab oris.
Tristibus hic etiam linguis depellier artes
Suadet, et Hippocratis servari dogmata firma.
Sed concussa cito magna tremit ardua moles
Vi Superûm, vibratque oculos, vultuque rubenti
Adfuit ipse truces quo divus Alexias hostes
Terruit, et quatiens cervicem luce coruscam,
Luminibus torvis, inversâ acieque tremendus
Aggreditur dictis: procul hinc discede profana:
Quid fatale odiis, animorum cura nocentum
Infandum monstrum huc remeas, sedesque repostas

Orrido mostro, e le remote parti
Osi tu de lo imperio, e l' intelletto
Del popol mio di ruggine novella
Contaminar sotto malvagia notte?
Non basta ch' i' ne' cupi antri di Scizia
Abbia Barbarie confinata, e cento
Sassi iperborei impostile sul dorso,
Quando da' lidi miei lunge incalzata
Fuggìo, e l' arti vennero gentili,
E poscia al regno mio secoli d' oro?
E tu qua riedi intanto, e 'l mio non temi
Voler possente? Or togliti a' miei sguardi
E lontano di qua le cieche infrena
Tue furie: dubitò mentr' ei parlava
La Fama, e da timor percossa, i neri
Arti contrae, e non di manco immota
S' indugia: ed ecco per l' eteree vie
Un insüeto nitido splendore

Imperii, populique mei ferrugine mentes
Inficiari audes iterùm sub nocte maligna?
Non satis occùltis scythicis religasse sùb antris,
Et centum imposuisse super rhodopeia saxa
Cum fugit ipsa procùl nostris e finibus acta
Barbaries, venere artes, tumque aurea regno
Saecula? Tùque redis tamen huc, nec numina magna
Nostra times? Age nunc aspectus effuge nostros,
Et procul hinc animi caecos compesce furores.
Haesit, eo dicente, nigros et contrahit artus
Fama metu, nec mota loco tamen ire parabat;
Cum subito insuetus caeli e regione refulsit
Luce nitor, radios intorquens ipsa secabat

Folgorò che poi rapido diffuso
Fendea gli eterei spazi : allor sul dorso
L' ali vario-dipinte affaticando ,
Ella stessa veloce in giù veniva
Sofia , e vola su la sacra vetta.
Cosa bella , e mirabile a ridire !
Appressando la Iddea , le mansuete
Riser sembianze del mite Alessìde ,
E del destrier la smisurata mole ,
Fiamme spirando da le accese nari ,
Empie l' aure di fremiti e nitriti.
E come allor che incontro al sol fiammante
Vibra l' Aquila il guardo , e folgorando
E di gran luce tutta circumfusa ,
Precipite da l' etere giù piomba ,
Se un allocco la scorga , a tanta foga
Disuguale di luce , trepidante
Fugge de l' antro al fondo , e si rimpiatta :

Astrorum spatia , et jam versicoloribus alis
Alternans humeros almos Sapientia praesens
Huc tendit , supraque volat jam culmina sacra.
Adventante Dea , mirum pulchrumque relatu !
Mitis Alexiadis vultus risere benigni ,
Et moles immanis equi tunc naribus ignem
Exhalat , laetisque auras hinnitibus implet ;
Ac veluti quando flammis ardentibus offert
Intuitus Aquila , et multa jam luce refusa
Irradians celeri lapsu ruit aethere ab alto ,
Hanc si forte videt Bubo vi luminis impar
Effugit , atque metu trepidans sese occulit antro ;
Haud aliter Fama ipsius sub imagine versa ,

Tramutata la Fama in questa forma,
Quando occupò visibile la Iddea
Le sedi, a quella imago non sostenne
Le divine sembianze, ed incalzata,
Precipitando da l' altera vetta
Nabissò de la mole, e furibonda
Ratta ver gli antri siculi fuggìo. —
Ma i folgoranti suoi lumi d' intorno
Sofia vibrando, in pria ristette, e tutta
Disvelando la sua deïtade
Scaccia l' ombre letali, e del pesante
Aere dismorba di quel Divo il templo,
E a l' intorno alitando il puzzo cessa.
Umanamente poi ella ragiona:
Così, o illustre di cose fondatore,
Co' bëati Celesti i spirti acqueta
Ne la tua pace, e di cacciar la peste
Lunge di queste soglie, e faticarla
In fin sotto a' rifèi massi profondi

Occupat ut sedes praesenti numine Diva,
Divinum nequit aspectum sufferre, sed acta
Volvitur in praeceps summo de vertice molis,
Atque cito siculis fugit indignata sub antris.
At Sophia intorquens ardentia lumina circum
Adstitit ante, suum totum numenque professa
Lethaeam nebulam quatiens, crassoque repurgat
Aëre templa dei, et circum fugat ore mephitim:
Tum blande alloquitur: sic, rerum conditor alme,
Pace tua superis animos compesce quietis:
Munus erit nostrum procul hoc de limine pestem
Trudere, riphaeis scopulis urgere sub imis,

Fia or debito mio; e verrà bene
Le terga a lei costrignere di cento
Catene, a mo' che un dì, sozia tua fida
Da le piagge del regno i' la cacciai;
E studi ed arti industriose addussi;
E quì, come che tutte a nobil segno
Elle toccâro, del curar pur l'arte,
Che meglio ancora a'popoli profitta
Mancò; ned io di cotal fronda colsi
Serto per anco; il cor però disia
Di secura dottrina acconfortarsi;
E Samuello i fondamenti ha posto
Già de le cose: ma sue forze incontra
A me nimica la Ignoranza oppugna;
E, ancor che sbandeggiata, ella feroce
Molti fece comandi a la sirocchia,
E mille petti ella di già volando
Corruppe, e i pii onori a me turpava. —

Et centum vinclis post terga arctare juvabit,
Ut tibi fida comes quondam detrusimus oris
Imperii, studiis vigilesque reduximus artes;
Et quamquam huc omnes metam tetigere coruscam,
Attamen utilior populis ars ipsa medendi
Defuit, hanc nondum decerpsi fronde coronam.
Sed modo fert animus doctrina attollere certa,
Et rerum Samuel jam fundamenta locavit.
Ast inimica mihi vires Inscitia contra
Oppugnat, religata licet, dedit ipsa sorori
Iussa ferox, atque ista volans jam pectora mille
Infecit, nostrosque pios temeravit honores.
Sed magis hoc monstrum penitus nunc cura remordet

Maggior però mi punge ora il disio
Questo mostro atterrar; volgere al meglio
Que', che tornano a me da l' arte antiqua;
O, se ciò mi fallisca, la mendace
Empusa i da ragion disorbitanti
Seco rapisca in fra le nubi, e cieca
A terra una vertigine li batta
Con più grave caduta: e a questo dire
La sembianza del Divo empie di luce,
E pel grand' aere l' ali folgoranti
Spiegando, a l' alta di Niccola aggiugne
Magione; e come anzi a l' eroe si stette,
Con la forza de l' alito gl' infonde
Vigor di mente, e del curar la legge,
E de' *Simili* l' arte ecco gli apprende;
E gl' immortali a un tempo a lui rimembra
Ardimenti di Piero (20): indi le faci
Agitando, qual folgore da l' alto,
Le nubi varca, e d' ogni parte fende

Trudere, et in melius reduces ex arte sequaces
Vertere: sin aliter mendax Empusa vagantes
A ratione procul secum inter nubila tollat,
Ut lapsu graviore ruant vertigine caeca.
Sic ait, et divi replens tunc lumine vultus
Aëra per magnum fulgentes explicat alas,
Et Nicolai petit ardua tecta palati.
Ut stetit ante virum mentis vi flaminis afflat
Vires, atque artem similem, *legemque medendi*
Edocet, et Petri praeclaros suggerit ausus.
Inde faces agitans tranat ceu fulgur ab alto
Nubila discutiens germanica sidera passim,

Il velo, che i Germani Astri copria,
E le già conte sedi allor ricerca,
'Ve d' una sacra fiamma concitati
Ardono i cori, e de' novelli studi
Fan sentir la fragranza; ed ella intanto
Via più le menti e gli animi commove
De' sofi, che più alto a vol levati
Col sagace intelletto e con l' ingegno;
E pellegrini dagli esterni sensi,
Egregiamente con sottil ragione
Co' semplici principî meditando
Van le dottrine; e d' ogni studio avanza
Il Sofo, che d' amor, di laude acceso,
De le potenze de lo spirto l' uso
Indirizza, e le intitola ed accresce (21).
Ma in quel che le beate discoperse
Sue sembianze la Iddea, e lieti ovunque
Influssi piove, un mite amor ne' petti
Inserendo, negli animi dissìpa

Et notas repetit sedes, ubi concita corda
Igne calent sacro, studiisque recentibus halant;
Et magis ipsa animos, intellectumque fatigat
Vatibus: ingenio fisi et ratione sagaci
Altius attracti, externo sensuque remoti
Huc bene principiis subtili mente revolvunt
Dogmata simplicibus: studiis praeque omnibus instat
Ille Sophus, qui laude flagrans bene dirigit usum,
Atque facultates animi praescribit, et auget.
At Dea laetificis vultus influxibus almos
Dum retegit late blandum per pectora amorem
Insinuans, tenebras animis, et nubila differt,

Tenebre, e nebbie ; e quì medico stuolo
Di passionato desiderio infiamma
Ogni parte così, che studî pone
Ed affatica dello ingegno il nerbo
Gareggiando a compir co' varii dommi
L' eccellenza de l' arte ; e ne governa
Rummello la bisogna , ed Artemanno ;
E a lei Staffo presiede , e di concorde
Federanza costretti , ei le dottrine
Con immensa fatica ritrovate ,
A le genti bandiscono , e di molte
Discoperte medele avanzan pure
La Terapèa (22). Ma gli animi inspirando
Sofia , poi che le tenebre giá rotte
Vide a bastanza dal superno lume ,
E di sua arte immobilmente posti
I fondamenti, la Fatica appella
E sì le dice : o mia guardia fedele,
Poi che tanto di cose un moto or ferve ,

Undique sic flagrat studiis huc turba medentum ,
Ut quoque dent operam , ingeniis aciemque fatigent
Dogmatibus variis certantes perficere artem.
Et regit artis opus Rummel , Hartmannus , et ipse
Stapphus adest caeptis , magnoque labore repertas
Doctrinas populis concordi foedere vulgant ,
Et multa adjiciunt Therapiae pharmaca nota.
At Sophia illabens animis , et luce superna
Postquam visa satis jam discussisse tenebras ,
Atque artis fixisse suae fundamina firma ,
Tunc vocat ad sese , loquiturque haec ore Laborem :
Fide vigil , quoniam fervet nunc maxima rerum

E con felici esordii a me ciascuno
Nobile ajuto d' intelletto porse,
Securo di dottrine documento,
Più lunge ancor di queste piagge anèlo
Che de l' arte ventura i monumenti
E le savie dottrine or fien bandite
Ne l' orbe : disse, e in su le late spalle
Gl' innumeri volumi de le cose,
E i dommi tanti degli eroi le impone.
E vola a questo dire, e la Fatica
Le si succede ne l' aereo volo :
Seca le fiammeggianti eteree vie
La concitata Iddea novellamente,
E di Febo ecco attigne a' luminosi
Alberghi, in quella, che degli astri il sire,
Vibrando intorno i raggi suoi, sorgèa
Con la rossa sua mole ; ed ella i forti
Suoi lumi allor immobile v' intende,

Pars, et quisque dedit nobis felicibus orsis
Nobile mentis opus, doctrinae pignora certa,
Longius his oris nunc fert vulgare per orbem
Docta rudimenta, atque artis monimenta futurae :
Sic ait, et latis humeris accomodat illi
Dogmata tanta virûm, rerumque volumina multa.
Jamque volat, sequiturque Labor per inane volatus,
Et secat ardentes iterum Dea concita tractus
Aetheris, atque tenet jam clara palatia Phoebi ;
Ut pervenit eo rubra se mole levabat
Astrorum princeps circum sua lumina torquens ;
Sed tamen ipsa suos figens immota potentes
Intuitus, lucisque globos, omnesque reflexos

E de la luce i globi, e i raggi tutti
Intorno a sè riverberati accoglie,
E ne infiora le sue alme sembianze;
E di più vivo fuoco rinnovella
Le faci, e via riprende, e 'l liquid'etra
Trattando, si sostò sull' ardua vetta
Del gran padre Apennino, e le sue piagge
Acconsola d' un riso: i mille nembi
Fuga da l' aspro dorso, e i piani immensi
Misurando cogli occhi, e col pensiero
Gl' Itali cori, e i forti petti allegra.
Ma poi che folgorando ella discese,
La calda forza gl' Itali sentîro;
E le Sirene dagl' influssi tôcche,
Soavi canti, a melodia temprati,
Disciolgono, e salutano alla Diva
Che a Partenope viene. — Appresentossi
Poscia, improvviso folgorando, in mezzo

Se circum recipit radios, atque induit almos
Hos vultus, reficitque faces ardentius igne;
Atque iter inceptum, liquidumque per aëra cursus
Dum pergit tandem superadstitit Apennino.
Oras laeta beat, differt tot nubila vultu,
Atque omne immensum hic oculis, et mente peragrans
Italicos animos, et fortia pectora gentis
Laetificat: sed luce micans dum labitur ultra
Vim calidam sensere Itali, atque influxibus auctae
Sirenes solvunt dulcis modulamina cantus,
Parthenopemque Deam venientem voce salutant.
Ast subit improvisa Viros, mediosque refulsit
Doctores; Labor his tradit nova dogmata, at ipsa

A' fisici, e Fatica i nuovi dommi
Lor porse, e Diva ella a Romani innanti
Allor si stette. — Rifinito, e infermo
Di mortal morbo travagliava il Sofo,
Inclito per valore, allor che a un tratto
La Iddea con la virtù d'immortal seme
Il rinfranca, e col fior de la salute
Ne rinnova le forze; e ingegno e core
Spirando, l'intelletto ne penètra,
Conscia di quanto alla dottrina avrìa
Incremento apportato (23); e innanzi parve
A Cosmo (24), e Mauro (25), il suo seguace, incìta.
Ed altri infiamma del disìo de l'arte. —
In quel che sano per le vene, e puro
Gli scorre il sangue, da la Diva invaso,
Ferve Romani nel proposto, e l'arte
Scruta, e infiammato di possente amore
Ogni parte gli spirti avidi nutre,

Romani stetit ante oculos tum numine praesens.
Forte laborabat morbo discrimine vitae
Egregius virtute sophus labefactus, et aeger.
Sed Dea caelestis reficit vi seminis illum
Extemplo, redditque bona valetudine vires,
Atque animum, ingeniumque afflat, mentemque requirit
Conscia doctrinae quantum foret incremento.
Adfuit atque etiam Cosmo, Maurumque sequacem
Sollicitat, multosque alios accendit ad artem.
Integer et purus venis dum sanguis inundat
Ardet in incepto Romanus numine plenus,
Pertentatque artem, et magno inflammatus amore
Huc illuc avidos animos jam pascit, et olli

E 'l soccorre il pensier de la rifatta
Sanitade, e l' onor dell' arte a un tempo;
E disiando aggiugnere a la meta
Del ministerio suo, de' vecchi immerge
Le spoglie in Lete, e del concesso raggio
Splendido e luminoso a tutti innanti
Con certa federanza i fondamenti
Pone de la dottrina: onde allor quando
Arsero l' ire, e da le furie mossi
Insani spirti si levâr furenti
Per novitade, ed a crollar la legge
D' Anemanno combattono, scagliando
Da le faretre avvenenati strali,
Non patì le minacce, e col suo senno
I consorti sostiene in tanta lotta;
E i suoi dardi avventando, i temerari
Sforzi rintuzza, e quella furia attuta.
De' Borbonidi invoca i pii diritti;
E la pratica nuova, e la dottrina

Alma salus, atque artis honos sub corde recursant,
Atque ministerii gaudens contingere metam
Exuvias veterum lethaeas mersit in undas,
Et primus, fulgore dato pulcherrimus ipse
Fundamenta locat doctrinae foedere certo.
Ut tamen ignescunt irae, et novitate furentes
Assurgunt furiis insani spiritus acti,
Qui contra certant Hahnemanni vertere legem,
Atque venenatis intorquent tela pharetris
Non tulit ipse minas, magno in luctamine rerum
Mente regit socios, et torquet spicula contra.
Borbonidumque vocat pia jura, et principis aequi

Sotto allo scettro di equo prence accoglie.
Di cor quinci fidente, e nel sermone
Patrio diserto, e da Sofia spirato,
E poeta, che il cor di Delio ha pieno,
Le forze tutte de lo ingegno accampa
A divolgar gli oracoli dell'arte.
La *Medica Materia* ei svolge, e aspersa
Di sua facondia, e d' itala eleganza
I dommi scruta, e 'l vero; e le cagioni
Con il giusto giudizio de la mente
Ne libra; e del proposito tenace,
Mentre co' voti gli spirti acconforta
Insegna, come il reputar commiste
A malìa le medele, amministrate
Con la *Simile* legge, è sciocca cosa.
Ma come è congrua al domma, egregiamente
La pratica mostrando, a un tempo nota
Quali effetti in sè chiudono e virtudi

Doctrinam, praximque novam sub sceptra reponit.
Tum fidente animo, et patrio sermone disertus
Colligit ingenii vires oracula vulgans
Afflatus Sophia, et jam plenus Apolline vates.
Materiam volvit medicam, et fit nota per urbes
Eloquioque suo, atque italo perfusa lepore;
Dogmata scrutatur passim, verumque requirit,
Et pendit causas aequo libramine mentis.
Propositique tenax et firmans pectora votis
Ipse docet simili data pharmaca lege putare
Mixta veneficiis perdelirum esse videtur;
Et bene principio nudans ut congrua praxis
Effectus viresque notat, quas pharmaca claudunt.

I farmaci ; e cotanti egri infelici ,
Ardente di pietà , ritoglie a l' orco ,
I portenti iterando di salute.
Pur quanto a te , così diletto all' alto
De la scienza mäestro , arduo tornava
Toccar la meta , e l' animo , e la vita
All' amor della nuova arte potente
Votar tra' casi della vita incerti ,
E d' esta età fra le crudeli guerre !
'Ve l' edace livor , 've la funesta
Passïon non infuria , allor che cieca
Dall' odio irrompe , in ogni sceleranza
Nefanda ammaestrata ? E nondimanco
Provveder agli umani , e in tanti rischi
Testimoniare il ver dolce a te riede.
E già la fama il tuo bel nome , e i fatti
E la virtude a' secoli tramanda
Con la sua tromba (26) ; e pari amor de l' arte

Sic miseros aegros , iterans portenta salutis ,
Labentes morbis e faucibus eripit orci.
Sed tibi , tam summo rerum o dilecte magistro ,
Quam molis , curaeque fuit contingere metam ,
Atque artis vovisse novae virtutis amore
Per dubios vitae casus , perque aspera saecli
Iurgia labentis vitamque , animumque dedisse !
Quo non livor edax , quo non furit atra libido
Caeca ruens odio , et scelere omni imbuta nefando ?
Sed tibi dulce tamen per tot discrimina rerum
Consulere humano generi , verumque fateri ;
Et jam fama sonat magnum per saecula nomen
Virtutemque et facta canens : animamque nepotis

Già l' alma investe del Nipote, e calca
Con pari affetto le onorate poste,
E sorretto da tal favoratore
Volonteroso medita, e professa
I Germanici dommi; e de la lode
Infiammato, l' alunno a molta speme
Cresce (27). Nè anch' esso con men certa pruova
Cosmo ne l' arte attesamente, studia (28),
E la pratica insegna, e gli egri cura;
E Mauro, cui la grave età non tarda,
I documenti a traslatar già toglie,
E a medicar con tenuata dose (29).
E si travaglia, e a le medele intorno
Laraja anch' esso accendesi, ed i segni
Che governan la pratica ne attesta (30).
L' Italo Guido allor la Iddea commove,
E molto esorta lusinghevolmente,
Onde a' Galli le sue dottrine arrechi (31);

En artis simul ardor agit, vestigiaque ipso
Digna premit studio, tantoque sub auspice fretus,
Haud renuit meliora sequi Germanica volvens
Dogmata: laude flagrans spe multa adolescit Alumnus.
Nec minus ipse arti certo molimine Cosmus
Incumbit, praximque docet, medicatur et aegros.
Incipit et Maurus, longaeva nec inficit aetas,
Vertere doctrinas et parva dose mederi.
Datque operam, flagratque simul Laraia circum
Pharmaca, signa refert horum moderamine praxis.
Tum Dea sollicitat, blandisque hortatibus implet
Italicum Guidum, ut ferret sua dogmata Gallis;
Et simul ipsa suo vigili dat jussa ministro,

E molti a un' ora al vigile ministro
Fece precetti, e sobbarcollo al pondo
De le cose e de l' arte; e nuovamente
Per l' alte vie del rutilante cielo
De le penne la foga ella disfrena;
E già le stelle galliche affatica;
Allor che di sua face a la virtude
Commosso il Genio Franco, e incontinente
Assurgendo, le immense ali dispiega,
E di gran luce folgorante, alterna
Il travaglio degli omeri, muovendo
De la Diva a l' incontro; e a lei che vola
Affaticando si succede, e in parte
Del peso la Fatica egli disgrava;
E la Dea s' acconsola, e più s' affretta;
E lieta degli eroi omai soprasta
A l' altera città desiderosa:
Quando scosso da l' ime fondamenta,
Di subitano plauso esulta, e'l grembo

Imposuitque olli artis onus, rebusque gravavit;
Atque iterum rutili convexa per ardua caeli
Aligero illabens cursu jam gallica torquet
Sidera; vique facis Genius cum gallicus ipse
Ocyor assurgens ingentes explicat alas,
Alternatque humeros immensa luce coruscus
Occursans Divae, et magno molimine eunti
Succedit, partemque oneris levat ipse Labori.
Sed Dea gratatur, stimulis indulget, et ultro
Jamjam laeta virûm magnae supereminet urbi.
Cum subito plausu trepidans fundamine ab imo
Exultat, valvasque, sinusque Lutetia pandit.

Parigi apre e le porte, e quì sostò. —
E già i templi, e gli altari ella rivede,
'Ve tuttavolta ne' novelli studi
De l' Ecletismo infiammansi i seguaci;
E forza in essi, e de la Diva un dolce
Amor in fondo agli animi risorge,
E de lo spirto la natura, e quali
Le potenze gareggiano a sapere,
Le dottrine scrutandone solerti,
E cercandone il vero: i penetrali
Sofia ristora de la vita intanto,
E con la sacra face i petti accende
De' medicanti, e ispirane di tratto
Le menti, e Diva manifesta innanti
Stette a Brusserio, e fe' queste parole:
A che ne l' arte tua tante sostieni
Fatiche indarno, cento di dottrine
Vani sistemi meditando? e pure
Ingegno, e a un tempo vigoria di mente

Sedibus hic adstat; jam templa, arasque revisit,
Queis etiam fervet studiis Eclettica *Vatum*
Turba novis: ollis vigor, interiusque recursat
Dulcis amor Divae, et quae sit natura animai,
Atque facultates certant cognoscere, et omni
Dogmata scrutantur studio, verumque requirunt.
At Sophia interea reficit sacraria vitae,
Incipit et subito mentes afflare medentum,
Accenditque animos face sacra: at numine claro
Bruxei ante oculos his se cum vocibus offert:
Quid patiare tua frustra tot in arte labores
Irrita doctrinae volvens systemata centum?

I' ti diei; ma sinor tu a dubbia legge
Intorno ti affatichi; or via de' morbi
Gl' *irritamenti* togli da le umane
Vite, e col *Contro-Stimolo* pur anco
Le *locali cagioni* or via dismetti.
Adesso adesso non cadrà di ferro
Una vittima più; nè più di sangue
Le sembianze d' Igea si turperanno.
Rompi dunque gl' indugi, e a buona stella
Entra nel tempio mio; colà de' tuoi
Falli ti purga; del curar i riti,
I nuovi studi, e i variati dommi,
E l' arte, col principio conceduta
De' *Simili*, già mettono fragranza:
Tacque, ed al cor vibrogli igniti strali (32),
E torna a le sue sedi, e s' acconsola,
Colà veggendo, e d' ogni parte tratti,
I ben Curanti, e già la *Simil* Legge,

Ingeniumque dedi, et mentis tibi robora firma,
Sed tamen huc usque incerta tu lege fatigas:
Deme hominum vitis Irritamenta *malorum,*
Et Contrastimulo causas *quoque deme* locales:
Nunc nunc arte alia ferro cadet hostia nunquam,
Nec vates tingent Hygieae sanguine vultus.
Ast age rumpe moras, nostrum succede secundis
Ominibus templum, tuque illuc ablue noxas.
Ars data principio Simili, *ritusque medendi*
Dogmatibus variis, studiisque recentibus halant.
Nec plura his, flammae contorsit spicula cordi,
Atque suas repetit sedes, gratatur et illuc
Undique confluxos spectat dum rite medentes

Già il donato sistema meditanti.
Ma nel patrio sermone a tutti innanzi
Molti Giordano a traslatar imprende
Dommi di medicar (33) ; disserta a un tempo
Ne l' arte , e i sozî Dúfresne indirizza ,
E con sicuro di dottrine un patto
Un concilio raccoglie (34) : acceso allora
De l'amor de le cose anco Croserio
Agli studi sottentra , e l' arte avanza
Di svariati lavor' (35) ; per dotto senno
Simone eloquentissimo ammaestra ,
Molti ad un' ora alunni esercitando
Ne la dottrina (36) ; e infiammasi Guïrardo
Di pari ardor, e nel compire i dommi
De' *Simili* ne l' arte ottien chiarezza (37).
Bella di tanti gesti allor la Iddea ,
E venuta più lieta , altri si cerca
Trionfi altrove , e per l' aer volando ,

Iam systema datum , Similem *jam volvere legem.*
Dogmata sed primus patrio sermone medendi
Aggreditur doctor Iordanes vertere multa.
Disserit , et sociis Dufresnes praesidet arte ,
Conciliumque vocat doctrinae foedere certo :
Tum quoque Croserius rerum succensus amore
Succedit studiis , multisque laboribus artem
Auget ; at ipse Simon docta ratione disertus
Instruit , et multos doctrinae exercet alumnos.
Atque ardet stimulis iisdem Gueyrardus , et ultro
Dogmata perficiens simili fit clarus in arte.
Tum rebus decorata magis Dea laeta triumphos
Arte alibi sibi quaerit , ovans at dum secat aethram ,

De la Senna le Ninfe al petto oltraggio,
Con le palme facendo, ed i capelli
Scarmigliati, e gementi, e supplicanti,
Voti le fanno: in suo dolor commosso
L' antichissimo Proteo, la testa
Leva da l'onde, e queste voci scioglie
Profetando a l' aligera Sofia:
Rimanti o Diva, e non voler, ti prego,
Il mio cielo lasciar, Diva rimanti;
Nè le mie piaggie fastidir sì tosto:
A' Siculi tu andrai, ma guerre i' veggio,
Orride guerre, e spumeggiar Cariddi
D'immensa bile, ancor che combattendo,
Dopo molto incalzar di forze, e molte
Fatiche abbatterai novellamente
Il fatale nemico. Ei sì parlava;
Ma poi che dilungarsi oltre la vide,
Fremendo cadde, e si celò ne l' onda.

Sequanicae Nymphae tunsae tunc pectora palmis,
Crinibus effusis gemitu dant vota precantes:
Sensit et ipse suo commotus corde dolorem
Grandaevus Proteus, summa caput extulit unda,
Atque haec vaticinans Sophiae dat verba volanti:
Diva mane, nostrumque precor ne desere caelum,
Diva mane, nec sicque cito oris abnue nostris:
Ad Siculos ibis; sed bella, atque horrida bella,
Et multum cerno spumantem bile Carybdim;
Fatalem quamvis iterum in certamina vinces
Ingeminans vires, multisque laboribus Hostem.
Sic ait, atque illam labentem ut respicit ultra
Cervicem occultans fremitu se jecit in undas.

Vêr Lione Sofia muove fra tanto,
E l' italico Guido ivi ritrova,
Che di vita gli oracoli divolga,
E superbi da l'arte ottien successi;
E la Iddea si letizia, e di onoranze
Molte il decora, e procedendo innante
La raccoglie Bordò fra le sue mura,
Ove ne l'arte confidente, infiamma
Il nobile Mabit (38), e lui più incita
Benevolmente, e le cittadi, e i luoghi
Lieta trascorre. — L'Ignoranza intanto
Il cor sentissi ribollire a un tratto,
Da spavento percossa, all'appressare
De la Dea, che venia d'armi precinta;
E, gli omeri levando, esterrefece
Alto fremendo l'universo Olimpo.
Allor di Lilibèo, e di Peloro
Gli alteri gioghi, e di Pachino i molli

At Sophia interea Lugduni ad maenia tendit,
Respicit atque illuc vulgantem oracula vitae
Italicum Guidum magnis successibus artis.
Sed Dea gratatur, multis et honoribus ornat;
Atque ultra lapsam Burdigala maenibus illam
Accipit, insignis qua fervet fisus in ipsa
Arte Mabit; stimulis magis hunc accendit amicis,
Atque locos, urbesque alias tum laeta vagatur.
At jecur interea stimulis Inscitia captum,
Et correpta cito sensit sua corda timore,
Adventante Dea freta auxiliaribus armis,
Et fremitu extemplo totum tremefecit Olympum
Exertans humeros: Lylibei, et celsa Pelori

Clivi tremâro, e con le tronche penne
Trepidante la Fama in questo vola,
E al mostro, che gridava orridamente,
Nè s' acquetava al suo parlar favella:
Cedi, cedi alla Dea, sorella, al certo
Contrari a noi si volgono i decreti,
E contrastano i fati a l' opre nostre:
Che non fec' io per te, quante non mossi
Crudeli guerre? ad ogni piè sospinto
Di Germania i' turbai le piagge tutte,
E con la forza del tuo nume i petti
D' ira infiammai: gridavano, fremeano
Contro a la Diva di conserva tutti
I medicanti, de la *Simil* legge
Fastiditi, e de l' arte; e immensa forza
A me viaggiando col successo crebbe.
I' di mie furie le gelate piagge
Presi in fin d' Erimanto, e sormontai

Culmina, et acclivi colles tremuere Pachini.
At trepidans Fama abscissis tunc advolat alis,
Adfuit et monstro clamanti voce profana,
Atque reluctantem dictis tum talibus infit:
Cede Deae, germana, quidem contraria nobis
Jussa ferunt, et caepta vetant nunc aspera fata:
Quid tibi non feci, quae non fera praelia movi?
Omnia turbavi germanica littora passim,
Numinis atque tui accensi vi corda furore;
Atque deam contra simul omnes ore fremebant
Artem pertaesi Similem, *legemque medentes,*
Et mihi successu vis maxima crevit eunti.
Insuper et furiis gelidas Erymanthidos oras

Del gran Piero la mole, e i riti, e l' arte
D' Igea corruppi; quando (il vero i' parlo)
Con la tremenda bocca infuria il Divo
Concitato, la mole traballò,
E via mi disse d' esto sacro ostello;
E in questo mezzo, l' aere scorrendo,
Su l' ardua vetta si sostò Sofia:
Globi di luce, e folgori scagliando
Mi travolse col fulmine da l' alto,
E m' insegue per tutto, in quel che cento
S' apparecchia trionfi, ed insultando
M' incalza, e 'l capo ne le stelle asconde.
Onde acqueta gli spirti, e l' ire ammorza
E in simil caso è di tacer il meglio.
Sì disse, e bava ella ruttando, e fiera
Via più incalzando poi sì la garrisce:
Dunque ti resti? e quì da me affidata

Corripui, et magni Petri quoque scandere sedes
Mens fuit inficians artem, ritusque Hygieae:
Cum, tibi vera loquor, divus furit ore tremendo
Commotus, tremuitque simul de cardine moles,
Et mihi jussa dedit sacrato e limine trudens.
At Sophia aethereo lapsu superadstitit illuc
Lucis, eo dicente, globos, et fulmina vibrans
Fulgure me dedit in praeceps de sedibus altis,
Et late insequitur centum sibi laude triumphos
Diva parans, premit insultans, caput inserit astris.
Quare animos compesce tuos, iraeque quiescant,
Rebus et his melius mutescere voce iuvabit.
Talia dicebat, spuma cum conspuit illa,
Atque magis violenta ruens sic increpat ore:

Tu degenere cessi, e rimanerti
Dal proposto ti giova? a cotal modo
De la misera tua sirocchia i fati
Tu disacerbi; e la tua fede è questa
Tante volte vantata? e pur sortisti
Tanti vigili lumi e cento hai lingue
Trisulche e cento bocche e rapid' ali:
I danni tuoi così tu porterai?
Così ingloriosa cederai all'oste?
Via gli spirti riprendi: or fa mestieri
Di ardir più grande: accostati e nel mio
Grembo l'ali rinfranca... Intanto muovi
Ed oltre il mar gangetico trascorri;
Turba gl'Indi di nuovo, tramutata
Ne la forma di Empusa, e l'aborrito
Culto, e l'onor co' veneficî togli
De l'arte; e troverai sotto all' arcato
Antro Pitone; umilia a lui gli spirti

Ergone tu cessas? huc nostro numine tuta
Cessas, degeneremque juvat te absistere caepto?
Sicque tuae miserae nunc lenis fata sororis,
Haec toties jactata mihi promissa fides est?
Dum tibi tot vigiles oculi, centumque trisulcae
Stant linguae, et totidem ora sonant pernicibus alis,
Sic tua damna feres, sic hosti ingloria cedes?
Ast age sume animos, opus est majoribns ausis,
Huc accede, tuas gremioque meo refice alas....
Perge tamen, citraque fretum Gancetidis undae
Labere, misce Indos iterum sub imagine versa
Empusae, invisos cultus, atque artis honorem
Deme veneficiis; dehinc curvoque sub antro

Con la dolcezza de l'amore, e poscia
Di Mefite le viscere ricerca
Di simil fiamma; chè il pitonio seme
Inserto allor per sino a le midolle
Sorbirà compiaciuta: indi figliando
Metterà orrendo un parto a l'aer fosco:
Vendicatore con l'immensa mole
Il Cholera assurgendo, esizio e morte
Ogni dove col suo morbo agli umani
Apporterà, travaglierà Sofia,
Confonderà d'Igea l'arte pur anco.
Ciò disse, e cogli etnei mantaci i fuochi
Ventando bolle; ella stridendo allora
Vola con l'ali rinfrancate e tutta
A' suoi moniti attesa agl' Indi muove.
La Diva intanto già sentì presenti
Le cieche furie d'Ignoranza, e ratta
E più veloce de' veloci venti

Pythonem invenies, animos dulcedine amoris
Submittes huic, et paribus tum corda Mephitis
Corripies flammis, namque haec inserta medullis
Semina tunc ultro accipiet Pythonis, et ortu
Horrendum educet partum sub luce maligna;
Ultor et assurgens immensa mole Cholera
Exitium, mortemque viris dabit undique morbo,
Atque premet Sophiam, atque artem confundet Hygeae.
Haec ait, atque afflans aetneis follibus ignes
Aestuat: at stridens alis volat illa refectis,
Et monitis intenta suis jam pergit ad Indos.
At Dea jam caecos Inscitiae adesse furores
Sensit, et extemplo rapidis velocior euris

Vola ed attigne a le Sicane rive :
E quì i portenti degli eroi ripiglia
E i ritemprati ne la vitrea massa
Globi e nel fuoco che coruschi teli
Scaglian ; con elli immantinente intorno
Sotto l' ardente sol gli accesi vibra
Suoi lumi, e intorno da' riflessi raggi
Prendon fuoco e 'l rimandano gli specchi ,
E sperdon l' ombre folgorando e 'l fumo.
Ma le marine Ninfe , e Glauco in questa
Ardono, e a dentro penetrando il fuoco
Sentono concitarsi , e a scogli intorno
Fan grappole, e di bei vari colori
Splendono : allor le calde di Sofia
Fiamme accolgono i fisici , e del core ,
E dell' ingegno sentono da l' aura
Agitarsi le forze, e al petto in fondo
Conoscon la infiammata deitade.

Advolat , et lapsu siculis allabitur oris.
Hic recipit portenta virûm , massaque refusos
Vitrea , et igne Globos vibrantes tela corusca.
His subito intorquet flagrantia lumina circum
Sole sub ardenti , radiis circumque reflexis
Accipiunt redduntque ignem Specula , atque tenebras
Luce fugant , fumum eripiunt ; at Glaucus , et ipsae
Ignescunt , flammaque immissa corda movere
Noscunt aequoreae Nymphae , circumque supraque
Haerebant scopulis , varioque colore nitebant.
At calidos Sophiae Vates tunc pectoris aestus
Concipiunt , viresque animi , ingeniique movere
Flamine , divamque agnoscunt sub corde calentem.

Di nuovo amor arde Tranchina, i dommi
Meditando d' Igea; nè gli egri solo
A le fauci del nero orco ritoglie,
Ma incorrotti conserva i morti corpi (40).
E tu da grave infermità campato
Ammaestri benevolo nell' arte,
O Muro; e molti con uguale affetto
Sozi Antonino a seguitarlo incita
In codest' arte; e le dottrine e i fatti
Diffusamente a' popoli bandisce (41). —
Come vide Sofia da l'alte torri (42)
Il Mostro che di tenebre e di fumo
Gli occhi contrista, e 'l ciel fremendo assorda,
Nol sostenne, e al pensier de la negletta
Sanità concitata, si tramuta
Ne la fera Bellona, e 'l petto aggrava
Novellamente del gorgonio scudo,
E d' elmo il capo, di leggiadra penna

Ardet amore novo volvens Tranchina salutis
Dogmata, nec tantum nigrantis faucibus orci
Eripit aegrotos, sed mortua corpora servat.
Atque gravi morbo tu sanguinis integer ultro
Mure, paras artem; at studio Antoninus eodem
Sollicitat multos socios hac lege sequaces,
Et late populis doctrinas, factaque vulgat.
At Sophia ut monstrum cernit de turribus altis
Lumina contristans tenebris et vortice fumi,
Atque magis fremitu totum surdescere caelum,
Non tulit, et spretae stimulis accensa salutis
Fit Bellona ferox, iterum gravat aegide pectus
Gorgonea, galeaque caput, cristamque decoram

Crestato ; sovra gli omeri sfavilla
La corusca lorica, e ne' stinieri
Le gambe chiude, e scintillano i piedi.
Ardon gli sdegni, e de la irata Palla
Squassando l'armi, e rapida volando
Soffermossi sull' etna : allor l'orrendo
Mostro a pena sentì grave del peso
La vetta, e urtarsi ed agitarsi in fondo
I massi, accolse le disparte forze
E le membra contrasse ; indi ringhiando
E strependo così che il ciel ne suona,
Scrolla gl' immani scogli e liquefatti
Sassi a l'aer vomendo, il ciel d' un negro
Turbine involve. — Ma il sonante scudo,
E 'l cimiero la Iddea armipotente
Scrollando, agita l' armi e i dardi scaglia :
Più orrendamente intanto ella fremisce
E dischiantati scogli e fiamme avventa :

Induit, atque humeris fulget lorica coruscis,
Scintillantque pedes, innexaque crura cothurnis :
Ignescunt irae, et turbatae Palladis arma
Exagitans jam jamque volans superadstitit Aetnae.
At monstrum horrendum compressum ut pondere sensit
Culmen, et urgeri moles, penitusque moveri,
Colligit expansas vires, et contrahit artus ;
Tum strepitu frendens quo maximus insonat aether
Immanes agitat scopulos, liquefacta sub auras
Saxa vomens caelum nigranti turbine condit.
At Dea bellipotens cristam, clypeumque sonorum
Concutiens movet arma potens, et fulgura contra
Intorquet ; tamen illa magis fremit ore profano,

Ma librata ne l'aere la Iddea
Con smisurato sforzo, in quel che cadde
Sur la vetta del sasso, abbandonata
All' immane suo pondo, le caverne
Cave tremâro e fragoroso crosçio
L' ossa mandâr novellamente infrante;
E caldo fiume allor bolle nel petto
E sgorga ardente de la pesta bocca
La bile; nè però l'ardir vien meno:
Tre volte il Mostro di spezzar fe' pruova
I bronzei nodi, e caddero tre volte
Stanche le braccia; e col valido dorso
La immane mole di schiantar tre volte
Osò, la Diva con più grande sforzo
Gl' impeti suoi tre volte rintuzzò;
E il capo attolle e le tremende svela
Sembianze, e tante fiate vincitrice
La nimica nel baratro rincaccia. —

Et longe eructat flammas, scopulosque revulsos.
At Sophia ingenti librata per aëra nisu
Concidit ut saxum magno cum pondere supra,
Tunc penitus tremuere sinus, crepitantque fragore
Ossa iterum fracta, et calidum de pectore flumen
Aestuat, et liso fluit ardens gutture bilis:
Nec tamen hoc animi, cessitque audacia monstro;
Est ter conatum contortae vincla catenae
Rumpere, terque iterum ceciderunt brachia fessa;
Ter validis humeris immanem vertere molem,
Ter conata magis Dea motos reppulit ausus;
Erigit atque caput, vultus nudatque tremendos,
Reppulit et toties victrix inimica sub antrum.

Ma poi che vana le tornò la speme
Di respigner la Dea, certificata
Oggimai di morir, grida, accorrete,
Qua qua venite, irrompete, o fratelli
All' avversaria incontro; rinfrancatemi,
Porgete d' arte ajuto, lena, e forza
Qua qua mi rinnovate; incontinente
De la contraria degli Antichi Legge
I farmachi adducete; a me chiamate
Il centauro Chiron medicatore,
Che questa nata di bollente sdegno
Febbre mi cacci, e con sue erbe, tante
Piaghe a me saldi: disse, e trepidava
Mentre fremente la risguarda e bieca
La Iddea de la vittoria gratulante. —
Ma come stormo di latranti lupi,
Numerosi affoltati circumfusi
I Ciclopi a' suoi fianchi aveano tratto:

Verum ubi nulla datur spes longe trudere divam
Iam jam certa mori clamat, concurrite fratres,
Huc huc ferte pedes, hostemque insurgite contra,
Artis ope huc revocate animos viresque fugaces,
Ferte cito Veterum contraria pharmaca lege,
Centaurumque vocate mihi, nostrumque medentem
Chironem, calido febrim fervore coortam
Qui pellat, qui herbisque suis tot vulnera sanet.
Talia dicebat trepidans, sed lumine torvo
Illam Diva fremens spectat, gaudetque triumpho.
Sed circum affluxi Cyclopes ordine longo
Circumfusi aderant latrantes more luporum;
At veluti quando victrix servavit Olympum

Pari allor che vittrice armipotente
Salvò l'Olimpo, e rapida qual fiamma
Irrompendo furiò fra cento schiere
Fulminando, or a questo, or spegne a quello,
Sperdendoli, la luce, e a triplo taglio
Una spada vibrando di profonde
Piaghe le cave lor tempia trivella.
Ma procellosa in quel che l'igneo Bronte
Quasi aggiugne e l'incalza e gli s' addossa,
Sterope, e 'l fero Piracmone al Mostro
Agglomerarsi, e con immenso sforzo
A la mole sommettono le leve,
E il confortando sollevano il peso. —
Con rovente tanaglia il groppo abbranca
Sterope, e strigne e di smagliar fa pruova
Le ferrate ritorte, e Piracmone
Con lima grave di ferro affatica
Del monte a sverre le girate al collo

Ocyor igne ruens inter furit agmina centum
Armipotens; telo nunc huic, nunc luminis illi
Lucem aufert, fugat in praeceps, cava tempora fossis
Vulneribus terebrat vibrata cuspide terna.
At turbata animis dum jam tenet ignea Brontem,
Et late insequitur, Steropes, tristisque Piracmon
Adglomerant monstrum, et magno conamine moli
Subjiciunt vectes, spem dant, et pondera tollunt.
Implicat ardenti Steropes, et forcipe nodum
Accipit, et tentat vi rumpere ferrea vincla;
Ardet et ipse gravi ferro, limaque Piracmon
Scindere ahena jugis, innexaque vincula collo,
Et manibus, pedibusque graves tot solvere nexus.

Bronzee catene, e i gravi nodi e tanti
Da le mani, e da' piedi a disgroppare:
Mentr' ei sega e risega, e immenso gronda
Sudore, infranta la testura, i groppi
Caggion pria de le mani; indi de' piedi
Rotte balzan le anella. A cotal modo
Frante tutte strettoie; e con la schiena
Pontando il Mostro più gagliardamente,
E gl' immani lacerti affaticando,
La gran mole da' cardini schiantò.
Più feroce assurgendo, ardue solleva
Cento allor teste e cento lingue vibra,
Ed altrettante da le bocche fiamme,
Spaventando le stelle, e di ruina
La terra e 'l mare. — Quale allor che il sire
De l' Erebo tremendo le infernali
Case disserra, se i profondi regni
Igneo spirto commuove, ed al bitume
Misto lo zolfo, le riposte cave

Dum secat, et resecat magno sudore fluendo,
Iam manibus prima nexa compage soluta,
Annulus infractus pedibus cadit inde secundus;
Undique sic passim ruptis convallibus arctis,
Ingeminans dorso vires, magnosque lacertos
Exagitans monstrum jecit jam cardine molem
Saevius assurgens: tollit capita ardua centum,
Et totidem linguas vibrat, totque oribus ignes
Sidera terrificans pelagi, terraeque ruina.
Non secus ac Erebi quando rex ipse tremendus
Infernas reserat sedes dum regna profunda
Ignea vis agitat, mixtoque bitumine sulphur

Penetra, e guasta le intricate vie,
Scuoprene i penetrali, e si spalanca
La terra: immenso a questa imago apparve
L' orrido antro dischiuso, allor che funne
Il sovrapposto masso arrovesciato. —
Ma percosso la Iddea de la vincente
Sua spada Bronte, in quella che reddiva,
E vede il Mostro assurgere, fremendo
Con tai detti l' aringa: olà, cieco, ti sosta!...
Ma tu, malvagio Piracmon, pur ora
Col tuo frate morendo espierai
Di tua arte l' ammenda: ella sì disse,
E furiando per l' aere si disserra,
E l' oste assalta: a subitana fuga
L' empio Encelado allor da le falcate
Ossa orrendo, si volse, e i monti e i lidi
I più longinqui di Trinacria scorre;
Il mar poi varca con le immense gambe,

Permeat occultas latebras, et disjicit imos
Anfractus, panditque sinus, et terra dehiscit;
Sic specus horrendum detectum apparuit ingens
Iam superimpositae revoluto cardine molis;
Sed dea percusso victrici cuspide Bronte,
Dum remeat, monstrumque videt consurgere contra
Clamat voce fremens: heus! gressus, lumine Caecum,
Huc huc siste tuos: sed tu dabis improbe poenas
Arte tua periture recens cum fratre, Piracmon.
Sic ait, atque ruit furiata mente per auras,
Aggrediturque ferox hostem; sed protinus ille
Perfidus Enceladus falcatis ossibus horrens
Vertit terga fugae, montes, longeque pererrat

E 'l sasso immane di Cariddi schiva ;
E già col giganteo passo deviene
Anzi al Sebeto ; ma la Dea sospinta
Da procellosi stimoli , alle spalle
Con sicuro rincalzo il perseguisce :
Vincitrice lo strigne e già lo afferra ,
Già già il preme coll' asta : or mentre cieca
A più dirotta fuga l' Ignoranza
Affatica le gambe , che distorto
Senno avviluppa , del Vesevo offese
Orba com' era ne la rupe. In questa
Venendo pari a folgore da l' alto
La terribile Dea , e nanzi al volto
Di Medusa calandosi lo scudo
L' è sopra , e 'l capo scellerato pesta ,
E la spada figgendo in sino all' elsa
Ne le precordia , muori esiziale

Littora Trinacriae , tum magnis aequora tranat
Cruribus , immanem scopulum vitatque Charybdis ,
Atque giganteo gressu jam pervenit ante
Sebethum ; ast iisdem stimulis ardentibus acta
Insequitur retro Sophia , et fulcimine certo
Urget ovans , jam jamque manu tenet , et premit hasta.
Sed magis ut celerat cursus Inscitia caecos
Cruribas implicitis obliqua mente fatigans ,
Incidit in scopulum Vesevi lumine adempto.
Hic Dea terribilis veniens ceu fulgur ab alto ,
Atque medusaea obducens tunc aegide vultus
It supra , pedibusque caput compressit iniquum ,
Atque tenus scapulo ferrum in praecordia figens
Nunc moriare , inquit , monstrum fatale , venenum

Mostro, proruppe, e 'l tuo veneno e l' alma
Coll' empio sangue da le vene or versa:
Tal giova e terra e cielo e 'l mar di tua
Peste purgare: i tuoi mani sotterra
Travaglia: disse; e fiera digrignando
Vendicator di tanta strage invoca
Ella il Colera: allor da' fondamenti
Il Vesevo divelto, al fero Mostro
La Dea lo impone; e 'l cranio, e del cerebro
Le midolle là in fondo a la fornace
Di nuove fiamme veste. — E quì pur anco
Quel ferreo spirto rivivendo nudre
Nel suo grembo la mole, e le faville
Lunge scagliando a concitar gli spirti
Con empii moti imprende: altro Tifeo
Generato di Satiro lascivo
Succede indi soffiando, e molti e folli
Giganti apprestan l' armi; e anch' ei l' avaro

Sparge tuum, nunc funde animam cum sanguine venis,
Peste tua pelagi sedes, terramque, polumque
Sic purgare juvat: Manes agitare profundos.
Talia dicebat; sed frendens dentibus atrox
Ultorem caedis tantae vocat illa Choleram.
At dea Vesevum avulsum ab radicibus imis
Imposuit monstro, et cranium, cerebrique medullas
Involvit flammis iterum fornacibus intus.
Sed tamen huc etiam redivivus ferreus ille
Spiritus intus alit molem, longeque favillas
Eructat; stimulisque animos agitare malignis
Incipit, atque afflans alter subit inde Typhoeus
Lascivo genitus satyro, multique gigantes

Insorge Polifemo, e a nuova pugna
La Diva appella. — Quì però gli alunni
De la diritta italica Ragione,
A chi la Iddea col suo alito inspira
Amor, trattan le cose confessando
Sua deitade (43); e poi che a te, o Grimaldi,
Ella ingegno concesse e mente acuta,
E tra gl' Itali fama e nobiltade,
E di cotanti onor mertato lustro
Anco ti cresce, e Astrea pe' gradi tutti
E i travagli de l' aula ti conduce,
E potenza ti apporta e decoroso
Governamento; or tu queste prosegui
D' Igea dottrine con migliore affetto;
Nè a vile aver tu fortunato e buono
La musa mia, che a te tutta si affida,
Mentre che tanti oracoli bandisce,
E l' arte vendicando i suoi nel mondo

Arma parant stolidi; atque etiam Polyphemus avarus
Assurgit, Divamque iterum in certamina poscit.
Hic tamen italicae sanae rationis alumni,
Flaminibus queis Diva suis inspirat amorem,
Nunc vigiles causas agitant, numenque fatentur.
At tibi, Grimaldi, ingenium, mentemque sagacem
Dum dedit, atque Italos inter nomenque decusque;
Et quoniam merito tot honoribus insuper ornat,
Perque omnes Astraea gradus, Aulaeque labores
Ducit, et imperium confert, regimenque decorum,
Nunc tibi sint cordi magis haec documenta Hygieae,
Et bonus, et felix nostram ne despice musam,
Quae tibi se credit dum tanta oracula pandit,

Progressi canta (44). — Or poi che l'alme ingrate
E gli empii de' Tifei odî infrenando,
Empì la Iddea di cari affetti i sozî,
A più rapido volo concitata
S' abbandona, e indrizzandosi lontano
Oltre le rive dell'Aterno aggiugne,
E ne' luoghi che spesso un dì fe' belli
Cacciasi, e l' arte a molti apprende, e molce
Di Petroni lo ingegno, allor che il petto
Di molti studi confortando, i dotti
Pur v' aggiugnea di Tacito consorzî;
E maggiori fortune a' Tëatini
Popoli maturava, inclito e chiaro
Per ministerio e dolce reggimento;
Maggior del carco e de le cose onore
E sostegno; ed oh sano ancor di vita
L' aure spirasse e d' impensata morte

Vindicat atque artem, et canit incrementa per orbem.
At postquam socios studiis implevit amicis
Ingratos animos, atque impia corda Typhonum
Infraenans, celeri se proripit acta volatu,
Et procul assurgens ultra jam flumina Aterni
Diva venit, penetratque locos, quos ipsa frequenter
Excoluit, docet arte viros, mulcetque Petroni
Ingenium, rerum studiis dum pectora multis
Firmabat miscens Taciti commercia docta,
Atque Theatinis populis majora parabat
Gaudia, et officio, et dulci moderamine notus
Sarcina major erat rebus, columenque decusque.
Atque utinam sospes vitales duceret auras,
Atque repetini abreptus nec frigore lethi

Colto da giel mancato a noi non fusse!
Chè forse Igea con farmaci deletti
E col poter de l'arte a lui salute,
Come che sia, recar potuto avrebbe (45). —
Poscia a Tavo deviene, e 'l vol sofferma
In la celebre Casa ove trovati
Con nuova cura di fatiche stanno
Tanti istrumenti e macchine, che mosse
Tra' successi de l'arte assiduamente
Van finendo la Carta: illustre e sempre
Nobil trovato! E ben per ella i sofi
De le cose i progressi, e le sapienti
A divolgar dottrine dell' ingegno,
Mercè de la cadmea arte, a vicenda
Valgono, e meglio che il commercio intanto
De l'alata parola non adopra,
Ella del core i sensi manifesta.
Qui concitatamente s'affatica
Un' operosa gioventù che pende
Dal cenno de l'egregio direttore (46).

Deficeret, forsan lectis Hygiea medelis,
Artis et influxu potuisset ferre salutem.
Tum subit ipsa Tavum, et clara consistit in Aede
Qua studio stant lecta novo instrumenta laborum,
Machinae et assiduo multis successibus artis
Perficiunt chartam: praeclarum et nobile semper
Inventum! hac Vates rerum incrementa per orbem,
Atque rudimenta ingenii vulgare vicissim
Docta valent scripto, et plusquam commercia vocum
Sensa animi nudant: stimulis operosa juventus
Fervet, et insignis moderantis pendet ab ore.

Lenemente di qua vola alitando,
E i campi pieni di virente ulivo
Indi traversa, e di Laureto tocca
A le porte. — Or qui voi, Castalie dive,
Qui con soave melodia i vostri
Cori iterate; or de le cetre intorno
Il tripudio si levi: oh! Ella venne
Venne la Iddea nella mia patria, ed ecco
Folgorando ad un fisico si mostra
Tutta amorosa, e 'l metodo gli porge:
E tu sarai, Vitacolonna, a dritto
De la nov' arte del curar la vita,
E sostegno e saldissima colonna (47).
E volando a me pur strali vibrava
Di luce, e m' inspirò sublimi affetti,
E 'l core empienne, e d'una tromba a un tempo
Di celeste dolcezza ella donommi,
Che sì di grado altrui unqua non porse (48).

Hac volat, et leni loca plena virentis olivae
Flamine trajiciens Laureti limina tangit.
Nunc Vos, Castalides, dulci modulamine vocis
Huc iterate choros, nunc circum plaudite plectro,
Venit io patriam Diva, et jam lumina vibrat,
Atque ultro se offert medico, methodumque ministrat,
Ast eris, et merito tu, Vitacolonna, medendi
Artis vita novae, columenque et firma columna.
Atque volans etiam mihi torsit spicula lucis
Altius inspirans animos, et pectora complens,
Atque tubam simul ipsa dedit dulcedine dia,
Quam non ante aliis concessit numine tanto.

Indi veloce penetra 've scorre
L' adriaco flutto, e nanti a voi si stette,
Caravelli, Rubini, (49) e Gasbarrino,
E Bondini, e incitovvi igualemente.
E te, o Spitillo, de le nuove cose
Or con l' arte affatica, e 'l tuo ricerca
Animo, o Italiano, al tempo istesso (50).
Poscia del Tronto in su gli alteri spaldi
Sostossi e del curar a te insegnava
Col principio de' *Simili* il sistema
O Taglianini; ed a' recessi tuoi
Penetrò folgorando; e in quel che teco
Pien del nume d' Igea la congioisce,
Lusingando tu trai gli animi avversi
A l' arte, e a un tempo i poveri di senno
E le menti senz'ali incalzi e premi (51).
Ed oltre il Po, la Trebbia ella volando,
E 'l Tebro ovunque i già famosi dommi

Permeat inde celer qua labitur Hadria fluctu,
Adfuit atque etiam vobis, Caravelle, Rubini,
Et Gasbarrino, et Bondini motibus iisdem.
Sed paribus flammis nunc te, Spitille, fatigat,
Atque animum, Italiane, tuum simul ipsa requirit.
Tumque Truentinis consistit turribus altis,
Principioque docens Simili *systema medendi,*
Talianine, tuos penetrat cum luce recessus,
Et tibi gratatur plenus dum numine Hygeae
Allicis invitos animos accedere ad artem,
Et premis ignaros ratione, et acumine mentis.
Atque Padum, Trebiaeque oras, et littora Tibris
Antevolans late insinuat jam dogmata nota;

Inserisce (52), e di studii ornata e bella
Di Ginevra in le vie ecco s' aggira (53) :
E tutta de la luce ora soffusa
De l' italica stella, a maggior volo
Omai si leva e già tocca al Tamigi ;
E quanto puote, a Londra s' appropinqua.
Ma cento intanto simulacri infensi
Di medicanti erravano ; ecco appare
Insieme a Sidenàm lo stesso Bruno,
Che va mostrando per la muta notte
De lo *Stimolo* suo i documenti,
E gli spirti richiama e i fuggitivi
Sensi ; e fremean già tutti di conserva
Gli angli dottori, ed a la nuova legge
E al metodo del sofo istupefatti
I cori si serravano ; e fra tanto
In contrario parer traggono i sensi
Con sì picciole dosi le medele.

Itque reditque locos studiis decorata Genevae.
Et magis italico Dea sidere luce refusa
Latior assurgens jam jam venit ipsa Thamisim,
Et celerat propere Londini accedere ad urbem.
At centum interea errabant simulacra medentum
Infensa : apparet Sydenam, et Brounnius ipse,
Et Stimuli *documenta sui sub nocte silenti*
Ostendit, revocatque animos, et fugientia sensa.
Iamdudum Angligenae simul omnes ore fremebant
Doctores, stupefacta novo jam corda coibant
Principio, methodoque viri ; in contraria vota
Iamque trahunt sensus tam parva dose medelae.

Ma poi ch' ebbe di luce acconsolate
Le cattedre pollute, oprò la Iddea
Nanzi ad essi mirabile de l' arte
Un portento, e del suo disio gli asseta;
E i prodigi membrando, a' sofi inspira,
Confortata di auspici, e genio e mente.
Poi ragionando, i destri animi tenta
De' medicanti, e fedelmente i gravi
Dommi e i volumi de le cose porge.

Sed Dea pollutis cathedris jam luce refectis
Prodigium tunc ante viros mirabilis artis
Edidit, accenditque sua cuppedine corda:
Et laeta auspiciis memorans portenta, sophorum
Mentibus inspirat genium, ratione requirit
Solertes animos vatum, traditque fidelis
Docta rudimenta, et rerum exemplaria multa.

LIBRO OTTAVO

Ma da la Diva Igea, e da' precetti
Commoto di Sofia a buona stella
Avea l' Italo fisico a le rive
Di Londra aggiunto (54); ed alti gaudii versa
Ne' petti, e sermonando altri concita
Medicatori; e Curio esperimento
Fa dell' ingegno (55), e a le medesme leggi
Quino solerte intende (56); e de la scienza
Già l' allëanza fermano, ed i riti
Insegnandone, aperto a un tempo fanno,
Qual nel pratico uso ei non bisogni
Scrutar del morbo la natura ascosa;
Come la sia da sintomi chiarita
Sol di sicuro, che da l' imo, e tutti

At Sophiae monitis, stimulisque impulsus Hygeae
Venerat italicus doctor felicibus astris
Littora Londini: magna inter gaudia miscet
Pectora, sollicitatque alios sermone medentes:
Utitur ingenio Curie, et Quin legibus iisdem
Acrius intendit: doctrinae foedera jungunt,
Atque docent ritus, et nudant praxis in usu
Non opus occultam naturam exquirere morbi,
Sed tantum hanc tuto symptomata posse notare;

Uopo è cessar, onde la vita acquisti
Con temprato equilibrio la salute:
Semplice quindi gli organi commuove
Principio, e da vital moto ne' membri,
E da lor leggi a un' ora affaticate,
Le dinamiche forze, varieggiando,
Arrecano salute; e aperto ancora
Fanno, come in tal guisa tenüate,
Esto metodo usando, le medele
Ministransi; chè tal richiede, e vuole
De' *Simili* la legge, e la natura.
Come servar istessamente è uopo
La dieta nel morbo, onde de' cibi
Il soperchio, del farmaco l' azione
Non discemi: a tal guisa ei van chiarendo
Di codesta dottrina i dommi tutti;
E da le laudi de le nuove cose
Infiammati, i germanici volumi
Svolgono da le cattedre; e qui stanno

Omnia et haec penitus deberi trudere ab aegro,
Ut paret aequato libramine vita salutem:
Principium simplex hinc organa nostra movere,
Perque artus vitali motu, et legibus actas
Dinamicas vires variare, et ferre salutem.
Atque etiam pandunt hoc in systematis usu
Praeberi aegrotis sic parva dose medelas,
Lex Similis *quia sic vult, et natura requirit:*
Atque opus esse simul morbo praestare diaetam,
Ne cibus immodicus medicinae detrahat actum.
Omnia sic passim nudant systematis hujus
Dogmata, et e cathedris germanica cuncta novarum

Giovani attenti, dall' amor compresi
Di novitade, e fisici già sono
Per codest' arte; e ne li fa tenaci,
Consentanea a la legge, Esperienza. —
Ma lontano lontan nell' Orbe nuovo
Regïoni, non anco rischiarate,
Trascorrendo Sofia, trionfi cerca,
E i cor di forza empiendo, e d' una sacra
Luce gl' ingegni penetrando, infiamma
De l' arte i medicanti; e le cittadi
Trasvolando di America, deviene,
O Filadelfia, a le tue sedi alfine:
E qui ne' studii suoi inizïato
Il cultissimo Ering, di tutte cose
La serie mostra da l' origin loro;
E sue arti disvela, e i dommi tutti:
Molte di serpe corrosive tazze

Laudibus accensi rerum exemplaria volvunt.
Auribus arrectis acti novitatis amore
Hic juvenes astant, fiunt hac arte medentes
Principio suasi Simili; *redditque tenaces*
Congrua principio simul experientia rerum.
Nec minus ulterius longe Sophia acta triumphos
Quaerit in Orbe Novo nondum lustrata peragrans
Sidera; vique animos complens, et lumine sacro
Ingenia informans medicos accendit ad artem;
Atque americanas tranans sublapsa per urbes
Advenit ipsa tuas tandem, Philadelphia, sedes.
Et secum accedens studiis cultissimus Hering
Incipit hic series ab origine pandere rerum,
Et nudare suas artes, et dogmata passim.

Il vegliardo avvallò, notando a un' ora
Le forze per minuto, e le azioni;
Onde ne' morbi ad iterarne insegna
Di frequente le dosi, e persüade
Già molti sozî a consentire a l' arte (57). —
Concitata via più dagli odî intanto
La Fama, e i seni, e i più riposti luoghi
Del gangetico mar travalicando
Della sirocchia al cenno avea compito;
Ed inspirando l' anima lasciva,
Con le fraudi di Empusa, or la perversa
Ruffïana del coïto si allegra:
Poi che squarciato il ventre, tumefatto
Dal pitonio venen, sozza del parto
Un mostro esizïal Mefiti avea,
Isforzando, figliato; e a la stagnante
Lacuna de la madre nutricato
Di lezzo, a un tratto del putido fango

Sed quoque serpentum mordentia pocula sumpsit
Multa senex, viresque notans, actusque minutim
Edocet in morbis doses iterare frequentes,
Et multos socios huic arti accedere suadet.
At magis acta odiis tranans Gancetidis undae
Fama locos, latebrasque explerat jussa sororis
Empusae renovans artes, animamque petulcam
Inspirans, coitu gaudet jam perfida lena:
Nam lacerata sinus (postquam tumefacta veneno est
Pythonis) partu horrifico polluta Mephitis
Iam dederat monstrum lethale enixa sub auras;
Et cito maternae stagnantis faece lacunae
Nutritus, caeno elapsus graveolente Cholera

Sgroppandosi il Colera, si tramuta
In aligero drago; e cento teste
Superbe inalberando, e cento lingue
Pari al padre vibrando, folgorante
Per terga, aspre di squamme, ispaurisce
Fiero col dorso; e gli occhi in bragia accesi
Sanguigni, minacciosi, e una sinistra
Luce vibranti intorno gira; e gonfio
Mettendo orrido un sibilo, impensato
Con feral vista gli animi sgomenta,
E agli attoniti petti esizio e peste
Minaccia. — Il corpo con volute immense
In vêr Asia piegando, primamente
All' Indiche contrade il morbo adduce.
Come il Mostro la bocca dispalanca,
Crudo alitando, e i rossi occhi vibrando,
Le membra ratto a' miseri mortali
Penetra il fiato, e giù del mortal sgorgo

Pennatus fit mole drago capita ardua centum
Attollens, linguis totidemque simillima patri
Ora vibrat, rutilus squamis per terga refusis
Horrescit saevus dorso, flammaque minaces
Sanguineas volvens acies, lumenque malignum
Sibilat horrendum tumidus: visuque repente
Funereo horrificans animos, stupefactaque corda
Exitium crudele virûm, pestemque minatur.
Perque Asiam sinuans immane volumine pectus
Principio adducit morbum regionibus Indis.
Vix monstrum afflatu crudeli pandit hiatus,
Atque aperit fauces ardentia lumina vibrans,
Extemplo miserorum hominum via facta per artus:

Venen casca da l'aure : ed ahi ! ricerca
Tonico Spasmo allor stomaco e ventre ;
I nervi annoda ; e le midolle invade.
L'egro , che ne sentì la scossa , e cadde
Stremo di forze , non che membro muove ,
Ma non si sente : tanto peso il grava !
Ispaventa l'aspetto , e pallidezza
Per gli occhi infossi , e per la bocca corre ,
E mani , e faccia il gielo allividisce :
Langue da freddo irrigidito il corpo ;
Sfiducïato , disensato , muto
Mostra l'egro , che già del petto fugge
L'anelito supremo ; e or vaneggiando
Dolora in fioche voci ; e ne l'immenso
Di salute sconforto il fuoco incusa ,
Vorator de lo stomaco , e de l'alvo
I martori : e se a lui del petto è tocca

Labitur effluvio virus lethale per auras ,
Et Tonicus Spasmus *stomachum , ventremque requirit ,*
Implicat et nervos , et permeat usque medullas.
Debilis hinc aeger nequit ictus membra movere ,
Nec vitam librare suam gravitate coactam ;
Horret et aspectus , pallor cava lumina , et ora
Occupat , atque gelu livent faciesque , manusque ,
Languet et omnino correptum frigore corpus :
Dejectusque animo , et cassus jam sensibus aeger
Signa refert tacito fugientis anhelitus ore ;
Nunc stolidus queritur , tenues de pectore voces
Mittit , et accusat magno in maerore salutis
Ardentes stomacho flammas , alvique dolores ;

La pozzetta, feral gemito caccia,
Alto gridando. — Più feroce allora
La rêa forza del Mostro inviscerata,
Più furiando incalza; indi martora
Clonico Spasmo; allor l'alvo fluisce
Linfatici escrementi, e gialli, e misti
Al sangue, e molti, ed altri umori a un tempo:
Non dà sosta la sete; angoscia il ventre
Tra fieri borborigmi, e di medesme
Materie pingue, disfrenato insorge
Il vomito: infinita è pur l'angoscia;
E trepidante mestamente l'egro
Si tapina, e la faccia e 'l volto intanto,
E le livide man' prende l'algore;
L' animo casca, e la sembianza è tale,
Qual di moriente; e son quetati i polsi.

At cordis quandoque manu contingitur olli
Scrobiculum ingentem gemitum dat vocibus altis.
Sed modo terribilis magis intus lapsa per artus
Morbida vis monstri stimulis violentior urget:
Clonicus *hinc angit* Spasmus; *tum profluit alvus*
Lymphaticis, croceis, simul ac cum sanguine mixtis
Materiis, multisque aliis humoribus udis:
Insedabiliter sitis, et ventris cruciatus
Torminibus magnis, vomitus violentus et iisdem
Materiis profusus: adest quoque maximus angor,
Et geminat quaestus maestis cum vocibus aeger
Membrorum tremitu crebro, dum possidet algens
Liventesque manus, faciemque, et brachia frigus:
Deficiunt animi vires, et vultus in illo
Iam morientis erat, pulsus dum deficit ipse.

Tal ne' corpi la dira algida forza,
Infusa del Colera, e dilaniando,
E col tatto ammorbando, d' ogni parte
Tronca le vite, che aggredì: qual cade
Nè frenar puote il vomito commosso,
E immagrito dal flusso, a l'alma è varco
Il ventre: — Tal non che muover le membra,
Da pesantezza allassata non puote
Bilanciar la persona: — Altri in chi ardita
Una febbre di subito s' accese,
Serper sente la tabe entro le membra;
E qual, tratto di senno, cade, e molti
Mostra indici del morbo, e antiveggendo
La morte trema: — Con le chiome sparte,
Come immenso dolor la strigne intanto
La infortunata madre al ciel si duole,
E plorando, e abbracciando i freddi membri

Lapsaque corporibus lacerans sic dira Cholerae
Algida vis tactu passim contagia miscens
Undique correptas caepit rescindere vitas.
Hic cadit, atque nequit vomitum fraenare coortum,
Atque animam fluxu tenuatus mittit ab alvo;
Ille nequit librare suam gravitate relaxam
Vitam pestifera, nec frigida membra movere;
Qui calidam febrim accipiens fervore citato
Lethalem tabem sensit per membra meare;
Qui vero sine mente ruens permulta Cholerae
Signa refert, morbi praevisa morte pavetque.
Crinibus at fusis ingenti exacta dolore
Infelix genitrix crudelia sidera clamat,
Et gemebunda tenens calidis complexa lacertis

Scalda al figlio col grembo, e baci imprime;
E moritura poco stante anch' ella,
Dalla bocca di lui, baci cogliendo,
Alito, ohimè trapassa in lei di morbo!
O dove, affaticando animo, e core,
Qua e là precipitoso si traporta
Quel miserando Padre, a cui funeste
Soprastan morti (58)? Ajuto d' arte invoca;
I solerti d' Igea ministri appella,
Ogni parte, s' ei ponno il furïale
Snidar morbo di casa: e tutto indarno.
Ahi! quattro vede di crudel ferita
Ancise figlie; allor l' animo cadde,
Muto stette, nè il duol s' aperse in pianti,
E inaridite pel torpor del sangue
Rimasero le vene: anzi a le salme
De le figlie, da' sensi allor diviso,
Come infelice simulacro sta.

Membra fovet gremio, gelidoque dat oscula nato,
Atque iterans moritura recens ipsius ab ore
Halitus ipse foras morbi transfunditur olli!
Quove ruit praeceps animos, et pectora jactans
Huc illuc miser ille pater, cui funera acerba
Impendent? Vocat artis opem, vocat undique Hygeae
Solertes vates, furialem e limine pestem
Trudere si possunt.... tamen irrita quaeque... peremptas
Respicit heu! quatuor crudeli vulnere natas...
Tunc patrii cecidere animi, vox faucibus haesit,
Nec lacrymas dedit ipse dolor, stetit arida vena
Sanguine torpenti... semotus sensibus ante
Corpora nataram jacet infelix simulacrum!

E qual cura paterna, e quanta speme
Con esta infanda occision cadèo!
Oh! poi che de la moglie vedovato
Restò nel freddo talamo, conforto
Cogliea sol da la prole; e questi cari
Pegni d' amor l' aspre vicende, e i duri
Fati, e gli studi, e 'l vigoroso ingegno
Ivan molcendo: chè di belle forme,
Di portamento, d' abito, e costumi,
E gioventude, egregia era ciascuna:
Le avean di studi le Muse nudrite,
E n' eran dolci, melodiosi i canti;
Ma lor sovvenne la paterna fama,
E l' arti belle ne' virginei petti
Per amor di virtude alimentâro.
Una però già già la mano, e i baci
Dava lieta a l' amante, e già gli altari
Sposa tenèa, di fiori inghirlandata;

Qualis cura patris, quae spes hac caede nefanda
Concidit! heu postquam viduatus conjuge mansit
Frigidus in thalamo, tantum solatia prolis
Carpebat! durasque vices, atque aspera fata,
Et studia, ingeniumque potens haec pignora amoris
Mulcebant! nam quaeque sua pulcherrima forma,
Moribus, incessuque, habituque, et flore juventae
Praestabat: studiis illas aluere Camaenae,
Et modulamen erant vocum dulcedine, at ollis
Grandis honos patris sub corde cucurrit, et artes
Virgineo fovere sinu virtutis amore!
Una tamen jam jamque manum, jamque oscula amanti
Laeta dabat, jam sponsa aras redimita tenebat

Ma vittima del morbo anzi agli altari
Cadde, di orror, di stupidezza empiendo
Al fidanzato il cor : ohimè! sembianti
A tenere vïole, ed a söavi
Giacinti, come ratto elle vanîro!
Ma le Sirene a le leggiadre membra
In lor grembo ricolte, a piene mani
Dierono i fior, flebilmente gemendo;
E di lacrime allor le care spoglie
D' Elicona conspersero le dive (59),
Chè se non piangi, di che pianger suoli?
Oh! miserando Padre! poi che morte
La prole, a te più de la luce, cara,
T' ha spenta, e che ti resta? E che l' ingegno,
Che la dotta Matesi, e che gli studi
Ti valsêr di Sofia, e aver tentato
Col forte volo de la mente il cielo,
Se di tutti rampolli orbato or sei?

Floribus, ante aras sed caecidit hostia morbi
Horrificans animos, stupefactaque corda fidelis!
Heu quam, ceu tenerae violae, mollesque hyacinthi
Defecere cito! manibus sed lilia plenis
In gremio collapsa suo per membra dedere
Sirenes, sonuitque chorus tunc flebilis, atque
(Ecquid enim possit penitus tibi tangere pectus?)
Exuvias dulces lacrymis sparsere Camaenae.
Heu miserande parens! direpta funere prole
Dilecta tibi luce magis, quid denique restat?
Quid tibi profuit ingenium, quid docta mathesis,
Et Sophiae studia, et mentis pernicibus alis
Aereas tentasse domos, jam stipite nullo?

Elle i costumi, elle i tuoi fatti, e l'opre
Ne la vita de' figli avrian traslato!
Elle riposti ne' tardi nepoti
Di tue virtudi i semi! Oh! fuggi il grave
Lido, e la infetta terra; e a te sorrida,
Lunge di qua, la gallica fortuna.
O degli umani miserando fato!
Tal suora, e frate, e amici d'ogni parte,
E consorti, e congiunti or coll' influsso,
Or col tatto, e 'l veder spesso di cose
Crudelmente avvicendansi la morte. —
Ma gli aspri fati, e le miserie tue
Annoverar, Partenope, chi puote;
O chi l' infando tuo dolor lenire,
In questa del contagio empia ruina
Tratta a perir? Di giovani, e di seni
Miste veggendo addensarsi le morti,
Dal peso affranta de' sepolcri, giace

Illae animi mores referebant, et tua facta
Sanguine natorum! tardisque nepotibus illae
Semina misissent virtutum inserta per artus!
Ah! fuge pollutas terras, fuge littus acerbum,
Longius his oris te gallica fata secundent.
Heu miserorum hominum fatum! sic undique lethum
Et soror, et frater, socii, comitesque, parentes
Influxu, et tactu, rerum visuque frequenti
Trasmittunt, perimunt se dira morte vicissim!
Aerumnas numerare tuas, atque aspera fata
Quis valet, aut tibi, Parthenope, lenire dolorem
Infandum hac dira pestis peritura ruina?
Mixta senum, ac juvenum densari funera cernens

Semi-sepolta tra i corpi de' figli;
E di funerea polvere sozzate,
E lacere le chiome, va gemendo
Pel Campo-Santo, ed empie di lamento
Mesto ogni loco, 've leve la terra,
'Ve sorretti da frigide colonne
Con bianco marmo piccioli tempietti,
Tra le pallide mammole, e i cipressi
Cuoprono l'ossa, e le reliquie: dura
Per le scolpite epigrafi la fama;
E dove la pietade i cor ricerca
Di sacro orror, e a te commove i membri
Con le pallide tenebre di morte (60)! —
Pere l'antiqua cittade! la dolce
Speme de' padri da la cima cade,
E su gli stemmi di pallor soffusa,
Gli alteri spirti umiliati, plora
La nobiltade: attonite le Scene

Semisepulta jacet tumulorum pondere pressa
Natorum exuvias inter, Sanctumque per Agrum
Dat gemitus lacerata comas, et pulvere foeda
Funerea, et loca complet lamentabile murmur,
Relliquias quo terra levis, quo parva sacella
Marmore candenti, et gelidis suffulta columnis
Pallentes inter violas, nigrasque cupressus
Ossa tegunt, positisque notis stat fama superstes,
Et quo corda sacro pietas horrore requirit,
Et tibi membra quatit lethi pallentibus umbris.
Urbs antiqua perit! cadit alto a culmine patrum
Spes dulcis, ploratque super pallore refusa
Stemmata nobilitas animis demissa superbis.

Taccion tra l' ombre de la fera notte,
Lamentando, e cessando le armonie,
Vedove del Maestro che traendo
D' una dïa dolcezza i sensi e i cori,
Di armonici concenti il mondo empio (61):
Ma di feminei gemiti e lamenti
Ahi! suonano i tuoi colli, o Posilippo,
E 'l gridìo delle madri erranti al cielo
S' innalza; e le tue onde, o Mergellina,
Di sparso pianto crebbero, ed i fonti
Scorrono mestamente mormorando;
Mentre con fiamme minacciose, ed ombre
Ispaventa il Vesèvo intorno, e spesso
Tra 'l ferale baglior orrendo mugghia.
Invan fu d' arte ajuto, e a l' egre e stanche
Genti nulla giugnea del fero morbo
Certa ragione: o patria mia, o sede
De' Regi, e mura pei Borbonii gesti

Horrenda sub nocte silent stupefacta Theatra,
Et moerent, cohibentque sonos viduata magistro,
Qui sensus, et corda trahens dulcedine dia
Armonicis totum implevit concentibus orbem;
At gemitu heu! resonant colles, et foemineis ululatis,
Pausylipe, ac matrum errantum ferit aethera clamor,
Atque tuae latices lacrymis crevere profusis,
Mergellina, fluunt ferali murmure fontes,
Dum circum horrificat tenebris, flammaque minaci
Vesevus, reboatque creber sub luce maligna.
Ars frastra occurrit, saevi nec certa dabatur
Ulla mali ratio fessis mortalibus aegris!
O patria, o regum sedes, atque inclyta factis

Illustri ! a pena da le porte in fuga
Volta è la peste , ecco novellamente
Con empito maggior sue furie incalza ,
E sfrenato il Colera i passi addoppia ,
E le membra divora all' aer crasso.
E come spesso l' igneo spirto i campi
Trascorrendo , le stoppie arde col fuoco ,
Da furiali venti concitato ;
A quella forma , orrendo augurio ! ei tutta
La città dilagò con la sua clade ,
Ed igualmente a tutte case batte ,
Gli animi fieramente ispaurendo
Con quella imago di presente morte.
A tanti casi Igea commiserando
Degli umani , cui rea strage nefanda
Del multiforme Mostro distruggea ,
In nuovo amor s' infiamma , e di salute
Concitata al pensier vien tutta ardore ;

Maenia Borbonidum ! Vix ipso e limine portae
Detrudunt pestem , en iterum magis impete vires
Ingeminat , duplicatque gradus sine lege Cholera ,
Et per membra virûm depascitur aëre crasso :
Et veluti passim gradiens vis flammea campos
Igne cremat stipulas euris furialibus acta ,
Triste per augurium totam sic alluit urbem
Caede sua , pulsatque domos discrimine nullo ,
Terrificans animos praesentis imagine mortis.
At miserata hominum tantorum Hygiea malorum
Hac Protei monstri morientum clade nefanda ,
Ardet amore novo , stimulisque accensa salutis
Aestuat , atque artis freta auxiliaribus armis

E nelle ajutatrici armi fidente
De l' arte, vola in su le rapid' ali,
E orrendamente per l' aere tuonando,
La contage a fugar del morbo anèla,
Porger agli egri ajuto, e gli aspri fati
E i casi umani tramutar in meglio,
Con certo e *Simil* uso di medela. —
Come furiando di Mefiti irrompe
La sozza prole, e cogli effluvi, e 'l tatto
A penetrar ne' membri a un tempo affretta,
Le vite di mortali aure infettando
Immensamente, e in pria di negro pinge
Pallore il volto, e tutti prende i membri
D' un freddo, i petti esilarando allora
La Iddea, e l' aere disviziando irrompe,
E l' armi a un' ora a' suoi seguaci arreca (62).
Soccorritrice a' miseri mortali
Vien la Canfora in questo, e immantinente

Diva suis librata volat pernicibus alis,
Horrendumque tonans flagrat contagia morbi
Trudere, et afferre auxilium mortalibus aegris,
Humanasque vices, et duras vertere sortes
In melius certo et Simili *medicaminis usu.*
Ut furiata ruit proles infecta Mephitis,
Pergit et effluvio, et tactu per membra meare
Inficians late vitas lethalibus auris;
Occupat et primo faciem pallore nigranti,
Et gelidum frigus totos immittit in artus,
Tunc dea laetificans animos, atque aëra purgans
Irruit, atque suis simul arma Sequacibus affert,
Et miserorum hominum auxilio tunc Camphora *venit:*

Per la pronta virtù d' esta medela
Il sentimento riede ch' era morto ;
Nuovo calor vitale i membri scalda ;
Tornan le forze, rinvermiglia il labbro;
Ed assurgendo l' egro miserando,
Poi che del cor bandita ebbe la tema,
De la sì ben oprata sanitade
I segni narra. — Ma il ceruleo Mostro,
Del seme di Pitone ingenerato,
Un veneno dal corpo evaporando,
Con feda soccorrenza i membri assale:
Crocei escrementi allor vedi fluire,
Frequentemente il vomito commuove,
E di molti le viscere travaglia
Borborigmi feroci: arida sete
Arde la gola, e 'l fegato aggredendo
Da furiali vortici commoto,
Le tenui vite crudelmente spegne. —

Viribus et subito prompti medicaminis hujus
Incipiunt lapsi penitus revirescere sensus,
Accipiuntque novum vitalem membra calorem,
Atque redit vigor, atque ipso color almus in ore;
Et miser assurgens, pulso de corde timore,
Aeger multa refert bene partae signa salutis.
Sed geminans ictus Pythonis semine cretum
Caeruleum monstrum diffundit corpore virus,
Occupat atque artus cum faeda proluvie alvi,
Materiaeque fluunt croceae, vomitusque frequentes
Concitat, atque ferox contorquet viscera multis
Torminibus; pariterque urit sitis arida fauces.
At jecur illabens spiris furialibus actum

Nè men potente di corusca luce,
La Diva Igea di contra esti martori,
E la rabbia del drago, disdegnando
Le magiche arti, ed avventando i teli
Di sua arte, soccorse a' morienti
Di Colera, e ministra in tutte cure
Veratro, e Rame: dagli affranti corpi
La negra sanie incontinente smunse;
E del morbo i progressi, e i borborigmi
Discemando frenò la soccorrenza
Ed il vomito a un tempo. — Il Mostro allora,
Più tremendo le bocche ispalancando,
E fischiando, i proseliti de l' arte
Rabido assanna: invan presente Igea
Ratta vola al soccorso; invan fatica
Di bocca al Mostro i suoi ministri a svêrre,
Ch' ei nell'ampia voragine gl' inghiotte.

Jam tenues vitas crudeli funere perdit.
Nec minus hos contra stimulos, rabiemque draconis
Aversans magicas artes, armata coruscis
Luminibus Diva, ac intorquens tela salubris
Adfuit arte viris morituris caede Cholerae;
Omnibus et curis Veratrum, Cuprumque *ministrat,*
Et subito nigram saniem de corpore lasso
Detrudit, minuitque gradus, et tormina ventris,
Profluviumque alvi, vomitumque coercuit oris.
Sed magis horrendum reserans tunc guttura monstrum
Sibilat, atque artis rabido petit ore sequaces.
Haudquaquam auxilio praesens Hygiea repente
Advolat, atque suos monstri divellere ab ore
Conatur vates, nam vasto in gurgite sorbet.

Da infinito dolor martoriata.
Irruisce furente allor la Iddea,
E col celeste folgore pugnando
L' assalta, e vibra: le consunte squamme
Caggiono, e' il dardo al tergo si ficcò.
Ma di tal piaga vulnerato, il corpo
Immenso attolle, furiosamente
Irrompendo, e i coruschi occhi vibrando,
Con le ceraste redivive fischia,
E le forze innovando, in contro muove
Provocando alla Dea: trepide allora
Negli antri ripararono le Ninfe;
Pavido l'onde ritirò il Sebeto;
Ammutan le Sirene, e di cipresso
Cingon le tempia. — In più dirotta furia
Già la vindice Igëa si disserra,
E l' invitta sua folgore nell' imo

Tunc furibunda Dea, et magno cruciata dolore
Irruit, et contra caelesti fulgure certans
Aggreditur, jaculum intorquet, quod protinus ictu
Attritas removet squamas, tergoque residet.
Sed furiale ruens correptum vulnere tali
Immensum attollit corpus, flammaque coruscos
Torquet adhuc oculos, redivivis sibilat hidris,
Atque novas reficit vires, Divamque lacessit
Occursu: trepidare metu, fugiuntque sub antris
Tunc pavidae Nymphae, revocatque exterritus undas
Sebethus, tacitaeque silent formidine captae
Sirenae, et nigra cupressu tempora cingunt.
Sed ruit acta magis vindex Hygiea furore,
Atque potens telum praecordia ad intima torquens

Ventre scagliando, il fier colubro atterra;
E già gli è sopra che veneno, e rêa
Sanie, dal peso conculcato, vome,
E con la coda (ultima speme a' vinti)
Ancor minaccia : a cotal modo Apollo
Il tritavo Pitone un dì prostrava.
Vincitrice or la Iddea percosse, ancise
Il Colera, e del Mostro indi le spoglie
Nel Tirreno sommerse, e l' aer purgando
Di salute la cura e 'l reggimento
Appresta ; e col *Simile* de la vita
Nuovo governo gli animi rallegra,
E i petti molce. — Da le cure intanto
Di salute via più Sofia commossa
Persegue Empusa d' ogni parte, seme
Di tante sceleranze, e del nefando
Morbo, e coll' armi vincitrici omai
La incalza e fere; e, avvintale la strozza,

Stravit humi, it supra colubrum, qui pondere pressus
Tabificam expirat saniem, nigrumque venenum,
(Ultima spes victis) rictu, caudaque minatur.
Sic quondam ut tritavum Pythonem oppressit Apollo,
Nunc Dea victrici percussit caede Choleram,
Et monstri exuvias tyrrhenum mersit in aequor.
Aëra tum purgans studium, regimenque salubre
Suggerit, atque novo Simili *moderamine vitae*
Laetificans animos mortalia pectora mulcet.
At Sophia interea stimulis magis acta salutis
Tantorum actorem scelerum, morbique nefandi
Empusam insequitur late, et victricibus armis
Jam premit et ferit, ac elisis faucibus illam

Là nel gorgo del Lemano gelato
Lanciolla impetuosa e l' annegò.
E quì la Infamia con le tronche penne
Svolazzando cadèo, in errabonda
Rana mutata. — Europa tutta allora
Vittoriosa a vol la Iddea scorrendo,
Col *Simile* principio i documenti
Di salute divulga, e l' armi, e l' arti
A' seguaci ministra, onde le faci
Agitando, ajutorio a tutti appresta,
In chi di morbo espellere si ponno
Altri semi; e le piagge ecco già calca
Della da noi remota Odrisia Luna,
E de le cose il lume ivi diffonde:
L' Ungare terre indi rivede, e tutta
Folgorò di sua luce in Danimarca;
E del maestro a traslatar vi porse
[1] precetti: a Ginevra ella di nuovo

Sub gelidas undas jecit, mersitque Lemanni:
Hic secum abscissis volitans Infamia pennis
Obruit, atque alias inter nunc Rana vagatur.
Tum late Europae volitans per littora victrix
Principio Simili *vulgat documenta salutis,*
Suppeditatque artes, atque arma sequacibus affert.
Sicque faces agitans cunctis alimenta ministrat,
Caetera queis possint detrudi semina morbi.
Et tenet Odrisiae semotae littora Lunae,
Et populis illuc diffundit lumina rerum;
Hungariae redit inde locos, Daniaeque refulsit
Luce sua, vertenda viris documenta magistri
Tradidit; atque iterum magnis subit ipsa Genevam

Riede auspicata, e a' popoli si mostra
Sotto la Zona torrida viventi;
E ad altre plaghe de la terra aggiugne
Con la forte sua luce, onde fugati
Sien tutti morbi: allor bella di molti
Trionfi assurge, e le tue sedi, o Aurora,
Abbraccia, e i pingui dell'Armenia regni,
E i lidi e i tratti che l' errante Eufrate
Bagna, e l' Arasse penetra, e co' suoi
Studi vincente, e a' plausi concitata
D' Isauria i campi, e le Panfile selve
Varca, e le Licie, e Libiche cittadi,
Le contermine genti maëstrando,
E le tenèbre col fulgor che scaglia
Va dissipando, e tutti luoghi scorre
Da' successi dell' arte accompagnata;
E ligia tutta del ministro suo
Vola per sin dov' Ercole piantava

Auspiciis, populisque aliis degentibus axe
Sub gelido ut trudant morbos, seriemque malorum
Adfuit, atque alias penetrat vi luminis oras
Orbis; et assurgens multis decorata triumphis
Tum sedes, Aurora, tuas, et regna feracis
Occupat Armeniae, tractus et littora longe
Qua vagus Eufrates, qua defluit amnis Araxis
Permeat, et victrix studiis, et plausibus acta
Pamphiliae tranat silvas, et Isaurica rura,
Et Libiae, Liciaeque urbes, populosque propinquos
Ipsa docet, pellitque suo fulgore tenebras;
Itque reditque locos magnis successibus artis,
Et vati devota suo volat usque columnas

I suoi riguardi : allor nulla più resta
Parte di mondo che disviziata
Co' dommi del curar ella non abbia :
Dove reale il gran padre Oceâno
Discorre, e dove gelido e diffuso
Grandeggia immenso, e tanta terra abbraccia.
Poi nanzi a lor si stette a chi la dotta
Lipsia de' ben trovati studi or plaude
E prosegue d' onor; ad essi in mezzo
Sofia, dell' arte in un le forze accolte,
Gli animi penetrandone gl' infiamma,
E con la süa dëità presente
Dell' amor de la medica sapienza
Gl' ingegni informa, e già la dotta schiera
Ferve, e l' è sprone un' emula virtude.
L' ignea Fatica da Sofia commota
Vola de' venti allor più ratta, e cerca
I luoghi conti a la dottrina, e porta

Herculeas : tum nulla manet lustrata medendi
Dogmatibus regio, gelido qua maximus afflans
It pater Oceanus complectens aequore terram.
Tum redit ante viros, queis Lipsia docta repertis
Nunc plaudit studiis, multis et honoribus ornat.
Et Sophia hos inter collectis viribus artis
Aestuat illabens animis, et numine praesens
Ingenia informat medicae virtutis amore.
Et fervet jam docta Cohors, atque aemula virtus,
Pectora sollicitat: volat euris ocyor actus
Tunc Sophiae stimulis Labor igneus, et loca quaerit
Cognita doctrinae, Europae lateque per oras
Fertque refertque vigil similis praecepta salutis.

Per l' Europa e riporta infaticata
De la salute i simili precetti.
E come luminosa Iri listata
Di svariati color le nubi fuga ,
E con l' arco del patto i cori allegra :
A questa imago il Metodo moderno ,
E l' aurea luce del curar , spergendo
Degli antichi le ambagi , or con secura
Alleanza a' mortali egri fiorisce
Appresso a cento secoli una speme. —
Il trovatore di salute intanto ,
Samuello , immortal opra compiendo ,
Cerca dommi novelli , e insegna e scuopre
Ciò chè ne dà de la Cäova l' uso ,
Come variar la puote , e molte addurre
Infermitadi ; e dommi a un tempo arrose ,
Onde curar con metodo securo
Degli animai le svariate razze.
A molti inoltre esperimenti cede

At veluti fulgens distincta coloribus Iris
Detrudit nubes , et mulcet foederis arcu ;
Haud aliter systema novum , et lux alma medendi
Ambages trudens veterum nunc foedere firmo
Saecula post centum spem aegris mortalibus affert.
Nec minus interea vitae , rerumque repertor
Magnum opus absolvens Samuel nova dogmata quaerit
Et docet , et nudat Caovae *quid comperit usus ,*
Ut variare queat , multosque adducere morbos.
Quadrupedum , pecudumque genus simul addidit inde
Dogmata , queis possint certa ratione mederi ;
Multaque preterea subit experimenta , medelas

D'altri crescendo farmaci, e sintomi
La *Medica Materia*; e a lui trovato
Pur venne quai son farmaci, che d'altra
Ponno medela rintuzzar la foga
Con certo seme; e quel che può ne' morbi
Vital forza magnetica discuopre;
Come la basti ad arrecar salute,
E influendo ristori i membri infermi. —
Così com' egli è buono, e da sapiente
Ragion di medicar, e da novelle
Cose soffulto, e da materie tante
De l' arte ajutatrici, ovunque i morbi
Toglie a cessar negli egri, e de la sua
Arte ministro è di salute a tutti:
Nè di morbo v' ha spezie, nè natura,
Qual sia, che da securo uso domata
Di medicame, non rimetta e manchi.
Quì da mortali morbi affatieati

Materiae *adjiciens* medicae, *et symptomata quaeque.*
Atque etiam invenit quae pharmaca vincere possint
Alterius medicinae vim cum semine certo.
Hinc quoque vitalis quid Vis Magnetica *confert*
In morbis pandit, ceu pollet ferre salutem,
Sublevat atque suis artus influxibus aegros.
Sicque bonus fretus docta ratione medendi
Atque novis rebus, totque auxiliaribus artis
Materiis, late morbos depellere ab aegris
Incipit, atque sua ferre omnibus arte salutem.
Nec genus est morbi, natura nec ulla malorum est,
Quae non victa jacet certo medicaminis usu.
Undique confluxi morbis lethalibus acti

Tratto da tutte parti aveano gli egri,
De la disfatta sanità chiedenti
I responsi, e reddiano ingenerata
Di codesta dottrina la salute.
Quì pur di vita in grave stremo addutto
Un egro miserando era venuto:
O degli umani infortunata stirpe!
Quante sventure affoltano i destini!
E quante, e varie ahimè spezie di morbi!
Nanzi a tutti miserrimo si stava
Il tapino, nè udir potea, nè verbo
Articolare, o dir quel che patisse,
Nè lamentare, nè parlar suo male.
Allo infelice dell' orecchio al tutto
Era il timpano sordo, e da' ligami
De la favella l' organo annodato:
Nè in fin di quando a bêr l' aure vitali
A pena incominciò, ma pria che 'l chiaro

Hic aderant aegri, lapsaeque oracla salutis
Poscebant, et parta hac arte salute redibant.
Venerat hic etiam magno in discrimine vitae
Ludibrium horrendum naturae, at flebilis aeger!
Heu genus infelix hominum! quot tristia fata
Adglomerant! genera eheu quot diversa malorum!
Tristis at aegrotus, fatoque miserrimus unus
Stabat, et humanas persolvere gutture voces,
Atque audire nequit, nec quid patiatur ab ore
Dicere, nec sua damna queri, morbumque fateri.
Infelicis erant auditus timpana surda,
Nexibus, et nervis haerebant organa linguae.
Nec modo vitales auras vix carpere caepit,

Vedesse orto del sol ; sì che sventura
Fin dall' alvo materno ne balestra !
Volto a costui d'ogni più amica cura
Samuello gli è largo, e tanti insieme
Del morbo indizi per minuto nota ;
E del curar nel metodo cercando
Per tutto, e ne la *Medica* insistendo
Materia, tanti convenienti al morbo
Farmaci elegge, e n' itera le dosi :
L' azione del farmaco di tratto
Scuote i nervi, l' ostacolo abbattuto,
E già frante del labbro le catene
(Lo mi crediate vere cose i' parlo) (63)
De la favella l' organo risuona,
Ode l' orecchio, e già distinte voci
L' egro favella, e degne grazie al sofo,
A ciel levando il suo sistema, rende :
Così del fatto e de le cose ovunque

At prius, et lucis quam claros viseret ortus.
Sic nos damna ferunt ipsa genitricis ab alvo !
Omnibus indulget curis conversus amicis
Huic Samuel, tot signa mali collecta minutim
Adnotat, et volvens totum systema medendi,
Materiamque *tenens* Medicam *tot congrua morbo*
Pharmaca selegit, doses iteratque frequentes,
Atque statim pulsat medicaminis actio nervos ;
Objice disjecto, vinclis et ab ore solutis,
Credite, vera loquor, resonant tunc organa vocis,
Atque audire sonos, et claras reddere voces
Incipit, atque Sopho grates persolvere dignas,
Et systema suum tunc usque attollere ad aethram.

Ad una voce esaltansi i portenti;
E da morbi consunti altri egri intanto
Già d' altre terre affrettano chiedenti
La sanità dall' arte. — Ed ecco un egro
Pallido e già presso a morir di tabe;
Anela tosse gli affatica il petto,
E geme; il volto infosso, e detto avresti
D' alto attratto lo spirto, ed allentati
Per diuturna febbre erano i polsi:
Tratto tratto i polmoni a lui vorace
Tisi magagna d' ulcera marciosa;
Chè stremato lo stomaco ricusa
Ogni alimento; impoverisce il sangue,
Nè più dar moto a' debil' arti puote
Con vital legge: a lui d' ogni conforto
È cortese dell' arte Samuello;
E del morbo l' esamina compita,
Amministra a vicenda e Conio, e Stagno

Cognita sic omnes facti et miracula rerum
Concelebrant, properantque aliis regionibus aegri
Confecti morbo, poscunt et ab arte salutem.
Pallidus ast etiam moriturus tabe propinqua
Aeger adest, tussi sed crebra pectore anhelans
Dat gemitus; faciesque cava, atque attractus ab alto
Spiritus huic erat, et laxatus febre diurna
Pulsus; phthisis edax pulmones jam ulcere tabi
Paulatim vitiat, nam prorsum alimenta recusat
Confectus stomachus, sanguis deest, et nequit artus
Torpentes illa vitali lege movere.
Omnibus at studiis huic auxiliaribus artis
Indulget Samuel: morbique examine facto,

E Ledo : incontro a la morbosa forza
Poi le dosi de' farmaci iterando ,
Avvisa che da' farmaci fugato
A poco a poco è il male , e la feroce
De la Tisi contage islontanata. —
Un Idropico or vien , di gonfio corpo
Mole immane ; l' anelito affannato ,
E grave ; tinto di pallor di morte
Il volto ; e già tutti notò del morbo
Il fisico i sintomi , e ritrovando
A le forze del mal conveniente
L' Elleboro , apprestollo : in quel che meno
Vien la prima del farmaco azione ,
Novelle forze ne la vita ei sente
Crescere allora ; i rei umor' fuggire ;
E a mo' di fiume concitato un salso
Fluì sudore per le membra e gli arti ;
E rifrenata incontinente l' asma

Praebuit ipse Ledum, Conium, Stagnumque *vicissim;*
Atque iterans doses contra vim seminis illam
Morbiferam, sensim jam pharmaca pellere morbum
Respicit, et phthisis contagem avertere diram.
Atque Hydrops aderat conflato corpore moles :
Anxius , atque gravis , creberque anhelitus oris
Huic erat , et vultus pallebat imagine lethi.
Iamque mali doctor symptomata quaeque notavit ,
Et morbi inveniens Veratrum *tunc viribus aptum*
Praebuit hoc ; primo sed deficiente medelae
Actu , vita novas vires augescere sensit ,
Diffugere humores tristes , salsumque per artus
Sudorem fluere ut flumen per membra citatum ;

Cesse dal petto, e naturale anch' esso
L' anelito tornò: bandita allora
Di soprastante morte la tristezza,
E la tema, in su i piè col sano corpo,
Non Idropico più, si libra e sta.
Irti i capelli, ed anelo il respiro,
Pallido il volto, un Giovine qua muove,
Che con la destra folce una fanciulla,
E gemiti dal sen traëndo esclama:
La vergine, che qui palpita inferma,
O domator de' morbi, come vedi,
Da me non mai divisa, a me si affida
Con vincolo d'amor: poi che la bocca
Tutta tremante mi baciò, noi strinse
Un amor solo incontinente; e fermo
Ora n' arde il disire al maritale
Giogo accoppiarci. I' non so qual contrasta
Nume avverso, che invidia a tanta fede,

Atque repressa cito tunc pectore diffugit astma,
Et naturalis quoque venit anhelitus oris.
Mortis et instantis pulso maerore, metuque
Se pedibus librat non hydrops corpore sano.
Crinibus arrectis, crebro spiramine, et ore
Pallens huc tendit juvenis, dextraque puellam
Ipse regit, gemitusque trahens de pectore, clamat:
Virgo, quae, domitor morborum, huc palpitat aegra,
Utque vides lateri junctam, mihi foedere amoris
Se credit: vix ore tremans dedit oscula, vinxit
Extemplo nos unus amor: nunc firma voluntas
Pectoribus flagrat vinclo sociare jugali.
Nescio quod nobis obstat male numen amicum,

E salute ne inferma. Ah! te pe' Divi,
I' te prego pel caro de la vita
Dono, oh! propizio sii! e la diserta
Campa dal morbo; e tu pietoso intanto
La soccorri de l' arte, e questa rendi
A me dolce metà dell' alma mia. —
Ma l' una e l' altra gota ecco che avvampa
De la fanciulla, ed un rubor si effonde
Su la pallida faccia, e i moti sente
Moltiplicar del core. Oh infortunata!
A pena che di dolce al sen le piovve
Sola una stilla, e 'l primo amor le vinse
Il sentimento, non ebbe nè modo,
Nè facoltade di sbramar le ardenti
Voglie, o di trarre dal parlar conforto;
Non del core al disio abbandonarsi,
Nè all' amante di dir: o de la mia
Alma parte più cara; e dolce speme

Invidetque fidem tantam, vitiatque salutem.
Ah! te per superos oro, et per dulcia vitae
Munera, sis felix, miseram procul eripe morbo,
Atque pius nunc arte juves, animaeque reducas
Dimidium tu dulce meae: sed virginis ambae
Incaluere genae, et pallentia detinet ora
Tunc rubor, atque ictus sensit crebrescere cordis.
Ah virgo infelix! vix jam dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et primo submisit amori
Sensus, non olli ratio, nec certa facultas
Posse avidos explere animos, nec pabula verbis
Quaerere, nec sua vota sequi, nec dicere amanti,
Pars animae dilecta meae, et dulcissima vitae

Di vita; oh di che moti ardenti il core
Per te mi batte! e ciò che ancor più l'ange
L'è negato di udir come è riamata,
Perchè potesse almen, come che sia,
Tessere inganno a la delira mente. —
Tacito il viso le restava impresso
Del suo diletto in cor, e la secreta
Ferita a mano a mano iva nudrendo. —
Vide da prima impallidir le rose
Del volto, e poscia affievolir la voce,
E lo ingegno mancar, che a le vocali
Musiche note, e a l'arti industremente
Nudrì di Apollo; e a bel sentire adatta,
Quante volte gli affetti, e degli amanti
I casi lesse impallidìo, e pianse.
Amore al cor gentil così più ratto
S'apprese! e nulla sosta infra i silenzi
Della notte avea l'alma esagitata:

Spes, mihi quam calido per te cor palpitat aestu;
Atque audire nefas (quod eam magis anxit) amari,
Ut possit saltem deliram fallere mentem.
Haerebat tacitus juvenis sub corde refixus
Vultus, et occultum paulatim vulnus alebat.
Principio novit roseos pallescere vultus,
Mox vocem tenuare suam, ingeniumque labare;
Armonicas nam voce notas, et Apollinis artes
Ingenio ipsa aluit, sed blandis motibus apta
Affectus quoties, et casus legit amantum
Implevitque sinum lacrymis, et palluit ore.
Sic citius tenero sub pectore vulnus adhaesit!
Nec requies erat ulla animo sub nocte silenti;

La dubitosa or di spavento empièno
Tra' gemiti gl' insogni, ed una imago
Leve gli occhi fallìa, e protendendo
Le braccia, vane larve or brancicava;
Ed or de l' egro corpo irrequieta
Agitava nel letto il molle fianco,
E 'l capo da febrile esto girato
Qua e là squassando, sotto a' lini svelse
Le chiome; e 'l seno con le man' battendo,
Crudeli i Numi, e crudeli dicea
Spesso i parenti, e la stirpe, e i superbi
Fasti bestemmiava; or delirando
Di speme i fragil' arti, e di dolcezza
Molcea credula i sensi; e de l' amante
Infra i baci sospesa, e i cari amplessi
Con le midolle resolute, in fine
Resupina languìa: e già due lune

Nunc gemitus inter suspensam insomnia multa
Terrebant, oculosque levis fallebat imago;
Brachia nunc tendens umbras captabat inanes,
Viribus inque sinum recidebant brachia fessis;
Perque torum irrequieta dabat nunc corporis aegri
Molle latus, febrisque caput fervore volutum
Huc illuc torquens crines sub lintea rupit;
Et percussa sinus, et palmis pectora tunsa
Crudeles superos, crudeles saepe parentes
Clamabat, genus incusans, fastusque superbos;
Sed fragiles artus nunc spe, et dulcedine sensus
Credula mulcebat fingens deliria, et inter
Amplexus dulces pendens circum oscula amantis
Torpebat tandem laxis resupina medullis.

Con pigri giorni volsero silenti,
Che ognor l'alba sorgendo la rivide,
Seco, celato il fomite nel petto,
Cotai cure agitar; e 'l sol cadente
Con le pallide tenebre lasciolla
Che i disiati talami, ed i pegni
De l'amor sospirava: e ancor che accese
Or sien le tede, e de' bramosi sguardi
Concesso il cambio; e in fra mutui parlari
Mescer gli affetti, e consolarne i cori,
Dell'infelice affranta è la salute;
E già per lunghe indugie invalse il morbo,
E in le midolle la sua forza entrata
S'innaspra, e dentro la fatal ferita
Troppo inacerba! E pur dinanzi al sofo
(Tanta accoglie fiducia) la speranza
Rinnova; e bella in suo dolor la mano
Gli porge, e muove le meste pupille.

Bis tacitae lunae lentis fluxere diebus,
Ex quo semper eam exoriens aurora revisit
Volventem has secum compresso fomite curas,
Et sol occiduus liquit pallentibus umbris
Optatos thalamos, et amoris pignora aventem.
Nunc quamvis flagrant taedae, et concessa potestas
Indulgere oculis, atque inter mutua verba
Miscere affectus, animosque explere vicissim,
Stat miserae labefacta salus, et jam mala longis
Invaluere moris; saevitque illapsa medullas
Vis morbi, nimiumque furit lethalis hirundo!
Sed tamen ante Sophum (tanta est fiducia cordi)
Spem revocat, formosa suo in moerore, libenter

Ma tanta fede, Samuele, e tanta
Virtù meravigliando con amiche
Cure rivolto di buon grado assente,
E gli spirti ne attolle, e le paure
Va cessando, la man riscalda, e poscia
Della mamma l'appressa alle supposte
Parti, e del core a temperar si sforza
I moti; e poi che un pio amor incalza,
E immota sta la volontade, allora
Il virginale petto, e 'l seno, e tutto
Qua e là traffica il corpo, in core ardendo
Della speranza di arrecar salute.
E un flüido animal da l' universo
Corpo emanando lei con le vitali
Forze lenisce: e in quel che a' labbri a pena
Scelto farmaco porge, incontanente
Per tutte quante le virginee membra
Diffuso, insinua le sue forze, e i nervi,

Porrigit ipsa manum, maestos et torquet ocellos.
At Samuel tantamque fidem miratus, et istam
Virtutem, studiis ultro conversus amicis
Innuit, attollitque animos, minuitque timores;
Atque manum fovet, et mammae sub partibus inde
Admovet, et cordis motus compescere tentat:
Tum pectus (pius urget amor, stat fixa voluntas)
Virgineum, passimque sinum pertentat, et omne
Corpus agit tactus spe flagrans ferre salutem;
Et fluido manans animali corpore toto
Viribus ipse suis lenit vitalibus illam.
Vix dehinc electam admovit in ore medelam,
Haec cito virgineos totos diffusa per artus

Operando, ricerca; a un tratto il morbo
Dalla faccia a vanire allor comincia,
Ritorna il sentimento ch' era morto,
Al tempo stesso, ed il color ritorna,
E per le membra concitato intanto
Il solito calor vitale scorre:
Torna di giovinezza il fior, recando
Le antiche forme, e l'onor de la fronte.
Dal lieto volto tutta bella allora
La vergine si mostra, ed a l'amante
Disiosi qua e là gli occhi rivolge,
Che più profondo al cor sente il soave
Amor, e impressa la diletta imago.
E al sapiente conversa, e giubilante
De l'asseguita sanitade, Elisa
Sorridendo così le grazie rende:
I miei ei s'abbia amori, e ne li serbi
Col nodo marital; ma insin che queste

Insinuat vires, nervosque requirit agendo.
Incipit et subito facie vanescere morbus,
Incipiuntque simul lapsi revirescere sensus,
Atque redit color, et suetus per membra citatus
Vitalis meat ipse calor, redit ipse juventae
Flos priscas referens formas, et frontis honorem.
Tunc virgo apparet laeto pulcherrima vultu,
Atque alacres oculos huc illuc torquet amanti,
Qui magis illapsum blandum per pectora amorem,
Atque haerere magis sensit sub corde figuram.
Sed conversa sopho, et parta festiva salute
Olli subridens sic grates solvit Elisa:
Ille habeat secum nostros, et servet amores

Membra regga lo spirto, o di mia vita
Dolce riparator, starà il tuo nome
E l'onor tuo ne la memoria eterni:
Ma tanto don la imago tua presente
Lungo tempo a me serbi, e mai del fatto
Non involi la grazia agli occhi miei.
Com' ebbe detto ciò de la miranda
Arte lo ingegno rinnovella, e ratta
Per gli omeri, e pel collo il crin diffuso,
Qual' è l'usanza, nella tela imprende
Belle di maestà le forme allora
Del sapiente a ritrarre; e disiosa
Un' emula virtù la muove intanto:
Disegna il nobil capo, e l'onoranda
Fronte figura, e varïatamente
Ogni parte n' adombra; e già de l'arte
Sotto a le norme vivissimo il volto
Spira, e fiammeggian rilevati gli occhi

Foedere conjugii; sed donec spiritus artus
Hos reget, o vitae nostrae reparator amice,
Semper honos, nomenque tuum sub corde manebunt:
Munera tanta diu tua praesens servet imago,
Et nunquam ante oculos abolescat gratia facti:
Haec ubi dicta, flagrans revocat mirabilis artis
Ingenium, rapidaque manu, per colla solutis
Perque humeros de more comis, effingere tela
Incipit ipsa sophi tunc majestate decoras
Formas; jamque inhians, et eam movet aemula virtus,
Cervicem insignem signat, frontemque verendam
Exprimit, et partes vario discrimine adumbrat;
Iamque afflat vultus sub normis vividus artis,

Di bel fulgore, e 'l sopracciglio, e i crini
Degni di Apollo, e le eminenze pigne
Assurgenti del naso, e la virile
Faccia; i labbri invermiglia, decorosa
La bocca rende; e già lungh' esso il dorso
Il lavor ferve, e la secura mano
Di già le braccia forma, indi le spalle,
E 'l petto onesto, e mani e dita intanto
Senza un fallo de l' arte ella figura.
E sur la naturale imagin pende
La valente pittrice; e mentre i lumi
Di qua di là rapidamente muove,
E l' effigie riprende in ogni parte,
Ecco, diresti, un altro Samuello,
S' ei favellasse. — Nè da tanta speme
Rintegrato Gustavo, e dall' amore,
Men iterando va sue laudi, e rende
Grazie dal core; e alla fanciulla, e al sofo

Scintillantque oculi pulchro fulgore reducti,
Atque supercilium, dignos et Apolline crines,
Sublimes apices nasi, mentumque virile
Pingit, dat minium labiis, et dat decus ori:
Perque humeros jam fervet opus, jam brachia format
Certa manus, scapulasque dehinc, et pectus honestum,
Atque ulla sine labe artis digitosque manusque
Effingit, passimque omnes discriminat artus;
Et naturali sub imagine callida pictrix
Pendet; at huc illuc rapido dum lumina vertit
Intuitu, effigiemque locos castigat in omnes,
Dixeris en alius Samuel, si verba dedisset.
Nec minus ipse suas, spe tanta, et amore refectus

Plaude; e d'Ugo (*) amator, e alunno a un tempo
Di Byron canta sulla cetra il fatto,
E co' versi l' eterna. E le parole
Più non possendo Samuele, e i moti
Frenar del core, in questi accenti ruppe:
O voi, cui pegno d'una fè sì rara
Unanimi congiunge, e amor mirando
Vince, salvete, le giogali tede
Or apprestate, e ad Imeneo i voti
Sciogliete; e voi di bella prole i Numi
Facciano autori, e ognor sani vedervi,
Ognor bëati sarà dolce al core.
Poi ch' ebbe detto ciò li benedisse:
Ardono allor via più gli amanti, e aneli
Traportansi, ed affrettano la destra
A giugner con la destra, e tanti amori

Gustavus geminat laudes, et pectore grates
Persolvit, plauditque sopho, plauditque puellae;
Atque Ugonis amans, et jam Bayronis alumnus
Carminibus memorat factum, plectroque repandit.
At Samuel nec verba diu, nec pectoris ortos
Tunc motus cohibere valens haec edidit: o vos
Unanimes fidei tam raro pignore juncti,
Et quos mirus amor vincit, salvete: jugales
Nunc maturate faces, Hymenaeo solvite vota,
Et faciant superi vos pulchra prole parentes.
Incolumes semper, semperque videre beatos
Dulce erit: haec ait, ac illis benedicit. Amantum
Tunc magis incaluere animi, rapiuntur anheli,
Nec mora festinant dextram conjungere dextrae

(*) Victor Ugo.

Una pietosa Religion conferma (64).
De' trionfi dell'arte, e de le spoglie
Onusto de le cose al tempio riede
Di Sofia Anemanno, e i pii discioglie
Voti del core e prega; allor che a un tratto
Folgorando la Iddea, e le addensate
Nubi squarciando, vive fiamme piove,
E di corusca luce il tempio empiendo
Tutto quanto il commosse, orrendamente
Da sinistra tuonando; e già di molte
Vittorie altera e di celeste luce,
E tutta de' profani al guardo ascosa,
A dir sì prese: oh! siate pur felici,
Egregî sofi, di concorde patto
Costretti, quì ne' puri de la vita
Fonti, e di luce in un rigenerati.
La fè ch' i' t' obbligai eccoti sciolta,
O Samuel; ecco adempite a pieno

Et pia relligio tantos confirmat amores.
Sic rerum exuviis, spoliis ac artis onustus
Orandum ad Sophiae templum redit ipse sacerdos,
Et pia vota animi solvit, numenque precatur.
Cum collecta statim scindens Dea nubila luce
Ardentes spargit flammas, lumenque coruscum
Immissum templum totum tremefecit, et ingens
Intonuit laevum, multisque elata triumphis
Caelituum radiis, oculis nec visa profanis
Tunc sic orsa loqui: sic vos estote beati,
Egregii vates concordi foedere juncti
Fontibus huc vitae puris, et luce redempti.
En promissa fides, Samuel, tot vota soluta

Le mie tante promesse, e delle cose
È questa pur la riposata meta.
Già tutto vïaggiò l' orbe il novello
Sistema, e dove il sol lucido nasce,
E 've sostiene colle immense spalle
L' incurvo cielo il gigantesco Atlante:
Già d' ogni parte rotte isgomentâro
Le mediche falangi e si diêr vinte,
Seguitando d' Igea i nuovi riti:
Cento popoli intanto, e cento rive
Levanti a ciel, e 'l nome tuo risuona
Fino a' lontani termini del mondo (65);
E a te plaude ogni terra, e grandemente
Commoto, e tutto al tuo culto votato
Te l' inclito Parigi ora ricerca:
Gl' indugi rompi e là ti reca, e muovi
Co' venturati studi, e di soccorso
Con la trovata legge, e la dottrina
A le genti provvedi; ivi or ti adduci

En tibi nostra satis, rerumque en meta quiescit.
Jam systema novum totum pervasit in orbem
Qua sol ex oriente micat, qua maximus Atlas
Elatis humeris declivem sustinet axem;
Jam fractae penitus medicae cecidere phalances,
Dantque manus, ritusque novos sectantur Hygeae.
Te centum late populi, te littora centum
Concelebrant, nomenque tuum longe assonat orbe,
Et plaudunt omnes; stimulisque ingentibus acta
Nunc devota magis te clara Lutetia poscit:
Ast age vade illuc, studiisque incede secundis,
Affer opem populis doctrina et lege reperta:

I' sarò sempre teco, e affortunato
Nel mio favore, a lunga età verrai.
Disse; e di tratto fe' ritorno al cielo,
E del tempio le volte in sul partire
Commosse: pieno Samuello intanto
De la virtù del nume, e da lo influsso,
Che la legge magnetica trasfonde
Rintegrato, e del primo risplendendo
Leggiadro fior di gioventude, fermo
Stassi, assentendo, nel medesmo voto,
E di addursi a Parigi or tutto anela.
Quì dato egregio a tutte cose acconcio,
E molti sozî quì lasciando a un' ora
Con la trovata legge medicanti,
Consensiente il Prence, apparecchiava
Lontano a tramutarsi; e già fardello
Fatto immenso di cose egli di Analto
Altramente augurato si diparte;

Vade illuc, tibi nunquam abero, sub numine nostro
Sospes eris, Samuel: explebis Nestoris annos.
Edidit haec, caeli subito regione superna
Confugit, atque sinus templi quatit ipsa recedens.
Numinis at Samuel jam plenus viribus, atque
Integer influxu, quem Lex Magnetica *confert,*
Et pulchro affulgens primaevo flore juventae
Annuit, et voto remanet defixus eodem,
Atque parisiacam flagrat succedere ad urbem.
Sic bene compositis hic rebus, et arte reperta
Finibus his sociis aliis medicantibus aegros,
Principis assensu tunc longius ire parabat.
Jam sibi collecto rerum magno comitatu,

E molti a lui si aggiungono consorti
L' orme seguendo de le care piante :
Affrettano lor traccia , e 'l sofo intanto
Rompe i fastidi de la lunga via ,
Molti narrando fatti , e ricordando
Come di studi grandemente ferva
Di Lione la clinica , e 'l suo Guido
Tra cari amici va levando al cielo :
Come i medesmi studi e i dommi istessi
Nell' epidauric' arte professanti
Bordò molti dottori esercitava ;
E i cultori dell' arte ora rammenta
E 'l cresciuto saver , e i sozî loda ,
A chi plaudisce l' inclito Parigi ,
E i traslatati dommi anco divisa.
Attentamente , e nell' amor dell' arte
Via più infiammati allor pendeano tutti
Da la bocca di lui : quì pure intanto

Auspiciis aliis discedit littore Anhalti.
Insuper affluxi multi comitantur , et ultro
Sectantur socii vestigia digna magistri ;
Atque iter inceptum celerant , et taedia longae
Ipse viae demit sapiens dum plurima facta
Ore refert , memorans studiis ut maxima fervet
Clinica Lugduni , et Guidum commendat amicis ;
Utque salutari medicos Burdigala multos
Doctrina exercet , studiis , et legibus iisdem.
Nunc memorat cultores artis , et addita nudat
Dogmata , nunc socios , queis clara Lutetia plaudit ,
Attollit , numeratque ollis tot dogmata versa.
Auribus arrectis ardent magis artis amore ,

Su la lor via, chiedenti de la nuova
Arte i soccorsi, traggon d'ogni dove
Egri consunti da ferali morbi.
E largo a tutti degli umani studi
È Samuello, e in fin dell' ime barbe
Coll'arte di salute i morbi svelle. —
De' Galli in questo a la città reina
Appressavano, allor che nanzi a tutti
E gratulante Samuello esclama:
O patria! o sede degli studi! o mura
In guerra illustri, e de' trofei ornate
Tante volte de' regi! Oh alfin la Iddea
Diè di starmi, o Parigi, a le tue porte!...
Nè men plausi iterando, e già commosso
Del par ciascuno esclama: o Terra, salve,
Salvete, o Parigini! e a questo dire
Lieta il suo grembo la città sovrana

Atque intenti omnes pendent ipsius ab ore.
Nec minus interea morbis pallentibus acti
Undique confluxi occursant gradientibus aegri,
Auxiliumque nova Samuelis ab arte petebant.
Omnibus et Samuel studiis indulget amicis
Arte salutari morbos radicitus arcens;
Et prope tunc aderant Gallorum finibus urbis,
Cum primo exclamat Samuel laetissimus ore
O patria, o sedes studiorum, claraque bellis
Maenia, Caesaridum toties decorata trophaeis!
En mihi Diva dedit tandem tua limina adesse...
Nec minus ingeminans plausus, et motibus actus
Quisquis ait, salve tellus, salvete Parisi;
Et simul illa statim Gallorum maxima sedes

Spalanca a un tratto, e le cattedre sbarra;
Allor, sembiante ad ordinata schiera,
Veneranda di fisici coorte
Accorse, il ciel tutto di plausi echeggia:
Oh! gridan elli, oh! qual che tu ti sei
Supremo di dottrina trovatore,
Servator trionfante degli umani,
E domator de' morbi, oh! alfin ti appressa;
Entra augurato ne la città nostra,
E rimanti sin che vita ti basti. —
Così levanlo a ciel, e 'l maëstrato
De' grandi, e i senatori favorando
Al tempio di Sofia menano allora
Tra lieta schiera l' inclito maëstro.
Il sacro avorio d' insueta luce
All' appressarsi dell' eroe rifulse;
Nè dubbii segni allor di sua presenza
Porse la Iddea, che da piene le labbra

Tunc aperit festiva sinus cathedrasque coegit;
Et subito veneranda cohors velut agmine facto
Doctorum affluxit, resonat jam plausibus aether,
Quisquis, io clamans doctrinae summe repertor,
Atque hominum servator ovans, domitorque malorum
Aggredere o tandem, et nostram succede secundis
Auspiciis urbem, atque hic omne morare per aevum:
Talia concelebrant; ipsoque favente senatu
Atque magistratu procerum tunc agmine ovanti
Adducunt Sophiae praeclarum ad templa magistrum.
Adventante viro insueto fulgore refulsit
Aedis ebur, nec signa dedit presentia Divae
Tunc dubia, atque suo pleno tunc affluit ore

Del facondo parlar la copia versa.
Mentre in largo sermone ei la dottrina ,
Ed applicate al metodo discorre
Le dinamiche forze, ed ogni cosa.
Quivi assembransi i grandi; altri fedeli
Tra fisici agli studi, i saggi mostra
Nell' arte fatti, e i convertiti dommi;
E le felicemente oprate cure
Altri discorre; e caramente tutti
Samuello conforta , e congioisce
Con tutti a un tempo; e nel disio più acceso
Di tutelar gli umani , ivi novelli
Con l' arte sua di sanitade allora
Cento prodigi ad iterar comincia. —
Così piacque agli Iddii, così ti allieta
O sovrano di cose trovatore ,
Che a nobil meta innanzi a tutti aggiugni:
E quantunque del triplo di natura
Regno i semi scrutanti, a te Berzelo ,

Dum late doctrinam , atque in systematis usu
Dinamicas leges , et rerum singula pandit.
Conveniunt proceres : studio pars fida medentum
Monstrat in arte suum specimen : pars dogmata versa ,
Atque omnes nudant curas feliciter actas;
Omnibus et stimulis Samuel gratatur amicis ,
Et genus humanum magis inflammatus amore
Servandi , tunc arte sua simul incipit ipse
Huc iterare novae centum portenta salutis.
Sic placitum Superis : sic rerum summe repertor ,
Praeclaram ante alios gaude contingere metam ;
Quandoquidem triplicis naturae semina regni

A te pur Stallio, e Sinèdam lo scettro
Abbandonano, e cede anco Ufelando,
E la intera de' medici caterva,
O le fisiche indaghino cagioni,
O che il ritondo polo in fra i silenzi
De la notte viaggino pensosi;
O nuove stelle scuoprano, e del cielo
Perlustrino i sentieri e de la Luna
I recessi: cotal l' arte novella
Di mezzo a le sapienti arti risplende,
Qual tra notturni fuochi aurea la Luna
Biancheggia: chè feconda e dà Celesti
In te posta, una mente ti rapisce,
E 'l Teutonico genio in su le forti
Ali ti leva, e d' un' eterea fiamma
T' incende il petto: or chi i tuoi gesti, e l' alto
Nome immortal ne' secoli futuri
Agguaglierà? tu conceduto al mondo

Scrutantes dant sceptra tibi, et Berzelius ille,
Sthallius, et Sydenam, et sapiens Huphelandius ipse
Cedit, et ipsa simul doctorum caetera turba,
Seu phisicas agitent causas, animoque rotundum
Percurrant in nocte polum, seu sidera noscant,
Et caeli lustrent sedes, lunaeque recessus.
Ars nova doctrinae sic artes emicat inter
Noctivagos ignes veluti nitet aurea Phoebe;
Te quoniam congesta rapit mens insita divum,
Et Genius rapidis secum germanicus alis
Tollit, et aethereo inflammat tibi flamine pectus,
Quis nomen sublime tuum per saecula magnum,
Et tua mortalis poterit contendere facta?

Ristoratore de l'umana vita,
Tu dell'artica gente e gloria e nome
Ed ornamento; e ancor che de' superni
All'altero concilio ed alle mense
Sei di assiderti degno, in fra gli eterni
Beati folgorando, oh! non avvenga
Però ch' aura violenta, a noi nimica
Ti rapisca, e de' Numi a la magione
Anzi tempo ti adduca, ma felice
Ne la cittade degli eroi che intera
A te si vota, a ristorar prosegui
Lungamente de' miseri mortali
La sanitade; e quì nuova diffondi
Luce di cose e vivi; i' te ne prego
Cento secoli vivi, e t'assecondi
Ne la vita lunghissima fortuna.—
La somma or dunque de le cose è questa:
Odî non più con ceca ira dirotta,

At populis concessa salus, hominumque redemptor,
Gloria Hyperboreae gentis, nomenque, decusque,
Concilio quamvis, mensisque accumbere Divum es
Dignus, et aeternos inter fulgere beatos,
Non infesta tamen te nobis ocyor aura
Tollat, nec subito Caelestum ad maenia ducat;
Sed tibi devota nunc sospes in urbe virorum
Perge diu miserorum hominum reparare salutem,
Lumina sparge nova huc rerum, per saecula centum
Vive precor: teque omne per aevum fata secundent.
Haec rerum summa est: caeca non amplius ira
Exercete odia, at placidum componite foedus

Magnanimi quai sete, esercitate,
O fisici, ma dolce un' alleanza
Or vi stringa, e di Igea raddutti a' templi,
Un medesimo amor vi faccia amici:
Mostra l'aperta via de la salute
Il cammino, e a discernerlo fia mezzo
La *Simil* Legge, ed il Principio Nuovo,
Onde di cose tanta copia emerge:
Provvedete agli umani, e voi soltanto
Dagli egri i morbi in discacciar fatichi
Emula cura; chè dall' arte pende
Del medicar la sanità disfatta;
E voi volgete de la vita i fili.

Magnanimi vates: Hygieae ad Templa reversos
Conciliet vos unus amor, via facta salutis
Monstrat iter, Similemque *dabit cognoscere legem,*
Principiumque novum quo rerum copia manat:
Consulite humano generi, et vos aemula cura
Sollicitet tantum morbos expellere ab aegris;
Namque hominum labefacta salus stat in arte medendi,
Et manibus vestris versantur stamina vitae.

NOTE.

(1) *Ars medica tam conjecturalis cum sit, locum ampliorem dedit non solum errori, verum etiam imposturae. Siquidem omnes aliae propemodum artes, et scientiae virtute sua, et functione, non successu, aut opere judicantur. At medicus vix habet actiones aliquas proprias quibus specimen artis, et virtutis suae exhibeat, sed ab eventu praecipue honorem, aut dedecus reportat iniquissimo prorsus judicio.* Baco de Augument: Scientiar: lib. IV. Uniformi a Bacone da Verulamio sono Boileau, Moliere, Rousseau, Petrarca, Maupertuis, Strenne, Pallingenio, ed altri più recenti. Noi però intendiamo parlare de' Pseudomedici, de' quali Pallingenio diceva:

Carnifices hominum sub honesto nomine fiunt.

Zodiac: vitae.

(2) *In morbis medici usque adeo dissentiunt, ut quae alter porrigat optima, alter mala esse putet; quare ob id arti vaticinationis artem medicam fere similem esse dixerunt. Hippocr.* Lib. de Vic. rat. in acut.

(3) La Chimica, l'Anatomia, la Chirurgia, e la Botanica, che gli antichi chiamavano arti Ermetiche. Intorno all'Ermete Trismegisto leggasi quel che ne dice Giambattista Vico ne' Principî della sua Scienza Nuova.

(4) Il Zwinger in Dresda.

(5) Simbolica Figura di Giambattista Vico.

(6) Ipotesi di Buffon sull'origine della terra, qual ch'ella sia.

(7) Bailly, Storia dell' astronomia.

(8) Broussais.

(9) A Dante, come si pare da molti passaggi della Divina Commedia, non fu ignota la Legge de' *Simili*.

(10) Leggasi l'Organo di Hahnemann tradotto da Bernardo Quaranta, o pure la edizione in francese intitolata. *L'Organon de l'art de guerir par S. Hahnemann traduit par. I. L. Jourdan sur la cinquième edition.*

(11) Giambattista Vico analizzando la catastrofe della guerra de'Giganti con gli Dei, e squarciandone il velo della favola, ravvisa nella divinità che molte pugne combatte col Gigante Encelado la prima scintilla dell'umano sapere; disegnando l'Ignoranza in quel mostro; e il suo potere non mai vinto nei secoli, adombrato nei fremiti, e nel vomitare delle fiamme.

(12) Giambattista Vico, Mario Pagano, Filangieri, Beccaria, Gioja, Romagnosi, Delfico, Pasquale Borrelli, Nicola Nicolini, Mamiani della Rovere, Pasquale Stanislao Mancini, ed altri sommi ne fan fede.

(13) Mostro descritto da Aristofane con un piè di bronzo, e l'altro d'asino, e per lo quale Hobbes ravvisa la falsa Metafisica; che il piè di bronzo poggia sur i sofismi, e quello di asino sur i pregiudizi. Leggasi: *Epistola dedicatoria sectionis primae Elementorum Philosophiae excellentissimo Viro Guilielmo Comiti Devoniae.*

(14) Molti medici di Germania persuasi della incertezza dell'antica medicina ne aveano di già abbandonato l'esercizio. Al comparire della legge de' *Simili* ne ripresero la pratica.

(15) Ferdinando duca di Anhalt-Koeten non pure favoreggiò la nuova medica riforma sin'anche ad inculcarla con apposite leggi ne'suoi stati, ma nominò Hahnemann a suo consigliere.

(16) Stegemanno medico aulico e consigliere dell'Imperadore di Russia, e Bigel medico del Granduca Costantino in Varsavia.

(17) Boenningausen medico ed aulico consigliere del re di Prussia.

(18) L'opera sua ha per titolo. *Preuve Incontestable, et facile à saisir de la veritè de la Methode curative Homoeopathique fondée sur les lois de la nature. Traduction litterale de l'Allemand.*

(19) Magnifico monumento fatto innalzare da Caterina II.ª con statua equestre ad eternare la memoria di Pietro il Grande.

(20) Pur nelle Russie la nuova medica riforma ha fatto rapidi progressi. L'Imperadore creando uffiziale dello stato maggiore il dottor Hermann gli assegnò un soldo annuale di 25000 rubli con l'obbligo d'istruire i medici militari.

(21) Alludesi agli Spiritualisti, e Trascendentalisti di Germania, ed a Kant.

(22) A sapere di quanto incremento sieno stati all'Omiopatia questi egregi di compagnia con altri socî, leggansi queste quattro grandi Effemeridi, che si pubblicano in Germania:

Allgemeine Homoeopathisch Zeitung von den D. D. G. W. Gross F. Hartmann und F. Rummel-Leipsig.

Annalen der Homoeopathischen klimik von Hartlaub und Trinks Leips; Fleischer.

Archiv. für di Homoeop, Heilkunst von. D. Staph. Leips Reclam.

Zeitung der Naturgesetzlichen Heilkunst von dr. Schweikert Dresden und Leips.

(23) Il dottor Francesco Romani, già medico riputatissimo nell'antica pratica ippocratica, pria che con tutto l'animo e l'ingegno a questo metodo novello si dedicasse, valse con esso a liberarsi da non lieve infermità.

(24) Il commendatore dottor Cosmo de Horatiis.

(25) Il dottor Giuseppe Mauro.

(26) Non sapremmo meglio contestare il merito del Romani in ordine a questa riforma, se non quì citando i suoi interessanti lavori pubblicati a sostenerla, e propagarla. *Epistola dedicatoria alla Maestà di Francesco I. Borbone. Discorso sulle qualità positive de' rimedj descritti da Hahnemann. Discorso sugli ostacoli messi al generale seguitamento della Dottrina dell' Hahnemann, e sulle ragioni per cui la medesima venne introdotta in Napoli. Apologia del nuovo metodo di curare le malattie del dottor Hahnemann intitolata Omiopatia, con una relazione di parecchie cure conforme a'suoi principj, del dottor Bigel tradotta di lingua francese in italiana dal dottor F. Romani. Sulla Teorica, e sulla Pratica della Omiopatia illu-*

strata da Cliniche osservazioni. Discorso di F. Romani. Su i preservativi Omiopatici del Colera Indiano. — Con quanto affetto poi lo distinguesse l'istesso fondatore dell'Omiopatia ne fa certi, tra le altre, la seguente lettera a lui indiritta: *Monsieur le Docteur. J'ai reçu avec un inexprimable sentiment de reconnaissance le poème de M.r Guanciali, que vous avez eu la bonté de m'envoyer, et votre aimable lettre qui l'accompagnait. Je suis reconnaissant non parce que le poème exalte mes faibles mérites, mais à cause de la justice qu'il rend à l'Homoeopathie. Je vous prie de vouloir bien remettre la lettre ci jointe à son auteur érudit, ainsi que mon portrait en bronce, que je le prie d'accepter. Les sentimens d'amitié que vous voulez bien me temoigner me touchent le coeur, et votre attachement à notre doctrine m'inspirent depuis long tems pour vous la plus grande estime. J'éprouve un vif regret de ne pas vous connaitre personnellement; mais j'espère que dans l'avenir vous m'offrirez l'occasion de vous embrasser. Je vous offre, mon cher Monsieur, mes voeux pour votre bonheur, et mes complimens les plus affectuex. Samuel Hahnemann.*

(27) Tra il poco numero degli Hahnemanniani di che oggi Napoli si fa lieta, il dottor Eligio Romani sulle orme dello Zio mostra la sua valentia nel nuovo medico esercizio. Datosi a tutt' uomo agli studî tedeschi, di già ha tra le mani diverse traduzioni, di che noi speriamo che presto voglia arricchire la nostra Italia.

(28) Questo principe della Chirurgia Napoletana anch'esso con tutta energia applicò l'animo a questi novelli studî. Ei fu direttore delle Effemeridi omiopatiche stampate in Napoli, ed abbiamo di lui: *Saggio di Clinica omiopatica. Oratio habita in accademia medica parisiensi.— Oratio habita Neapoli 1826.* Ed ebbe non ha guari cura di far ristampare l'Organo di Hahnemann sulla quarta edizione.

(29) Il dottore Giuseppe Mauro, dopo 36 anni di pratica ippocratica, convinto della verità della dottrina Hahnemanniana, onde attingerla dagli originali si diede allo studio della lingua tedesca; per lo che ha potuto mettere a stampa diverse traduzioni, massime di molti interessanti articoli

estratti da' Giornali tedeschi, co' quali ha arricchito gli Annali di Medicina omiopatica che si stampano in Palermo, dando medesimamente non poco saggio della sua valentia nel pratico esercizio.

(30) Il dottor Nicola Laraja pubblicò in Napoli una Farmacopea omiopatica che ha per titolo: *Elementi di Farmacopea omiopatica estratti dalla Materia Medica di Hahnemann, e dagli Archivi di medicina omiopatica.* Speriamo che voglia presto fare di pubblica ragione la versione dell'opera interessante di Bigel intitolata: *Examen Théorique, et Pratique ec.*

(31) Il conte Sebastiano de' Guidi fu l' introduttore della Omiopatia in Francia. La sua, *Lettre aux médecins français sur l'Homoeopathie*, gli meritò la stima, e l'ammirazione generale per guisa che la Società omiopatica di Lione gli decretò una medaglia fatta battere in oro con la seguente iscrizione: *Mire sanati gratitudinis memores - Similia similibus. Lugd.* MDCCCXXXV. *L' an 1830 l'Homoeopathie a été introduite à Lyon, et propagée en France par le docteur C. Sebastien des Guidi.* Leggasi: *Cenno biografico del Conte Sebastiano de' Guidi scritto da Francesco Romani. Napoli dalla Tipografia del Poliorama 1837.*

(32) Il celebre Broussais, che quantunque non addetto all' Omiopatia, pure la tenne in pregio, e sovente la prese in considerazione.

(33) Jourdan membro della Reale Accademia di medicina in Parigi ha reso segnalati servigi alla Omiopatia con le traduzioni dell' Organo, della Materia Medica, e del Trattato dei Morbi Cronici di Hahnemann; come pure di opere di altri sommi medici tedeschi.

(34) Il dottor Dufresne presidente della Società omiopatica gallicana.

(35) Il dottor Croserio ex-presidente della medesima Società, medico dell'Ambasciata di Sardegna, della Società protestante *des Secours Mutuels*, e dello Stabilimento di *Saint-Vincint de Paule* a Parigi, ha arricchito di molti e pregevoli lavori il Giornale degli Archivi della medicina omiopatica di Parigi, e quello della Biblioteca omiopatica di Ginevra, essi sono: *Ma professione de foi, suivie de quelques observations de*

pratique homoeopathique — Observations pratiques — Essai sur l'action des médicamens homoeopathiques sur le moral — Des avantages promis à la société par l'Homoeopathie — Observations pratiques sur l'érysipèle — Réflexions sur les études homoeopathiques — Du traitement homoeopathique de la péripneumonie — Observations de guérison homoeopathique du Zona. Ha scritto inoltre con molto criterio l'opera che ha per titolo: *De la Médecine homoeopathique, ses avantages sur les autres doctrines médicales et résumé du régime à suivre pendant le traitement des malades — Paris chez Baillière.*

(36) L'opera sua è intitolata: *Leçons de médicine Homoeopatique.*

(37) Abbiamo di lui: *La doctrine medicale Homoeopathique examinée sous les rapports théorique et pratique.*

(38 39) Il dottor Mabit direttore della Clinica omiopatica in Bordeaux. A conoscere quanto in Francia siasi a questi giorni diffusa la Omiopatia, e quanti altri valenti dieno opera ad essa, tra quali i dottori Crépou, Blanc, Beauvais, Rapou, Dessaix, senza dire di molti esimii letterati che la sostengono, leggansi i volumi del Giornale: *Bibliotheque Homoeopathique.*

(40) Il dottor Tranchina trovò il metodo di conservare i cadaveri dalla putrefazione con l'Injezione Arsenicale.

(41) Nella Sicilia l'Omiopatia si va diffondendo più che in altri luoghi d'Italia. Il dottor Muro veramente diè opera al maggiore divolgamento di essa. Il dottor Antonino de Blasi è il direttore del Giornale sotto il titolo: *Annali di medicina omiopatica*, che si pubblicano in Palermo. Valorosi partigiani la sostengono, e professano, tra quali i dottori Morelli, Calandra, Bartolo, Cinerella, Cavallaro, ed altri. Risiede in Palermo un Dispensatorio omiopatico, e non ha guari con decreto reale vi si è stabilita un'Accademia omiopatica. In Messina con molta lode l'egregio Ignazio Baratta professa questa Scienza.

(42) L'allegoria de' versi che sieguono trovasi svolta nelle Effemeridi omiopatiche stampate in Napoli. Qui l'argomento istesso veramente degno di Poema ci chiedea l'omerica forma; e nondimeno, rimosso il velo dell'allegoria, tu niente trovi che non sia il vero, e nient'altro che il vero.

(43) Senza dire di tanti altri egregi, che in tutta Italia favoreggiano questo metodo novello, ci piace quì fare onorato ricordo di molti dotti e ragguardevoli personaggi di che Napoli si fa lieta, chè valenti a giudicare del merito di esso l'han commendato, e sostengono tuttavia, e tra primi i chiarissimi Pasquale Borrelli, Pasquale, e Rafaele Liberatore, Gaspare Selvaggi, Emmanuele Rocco, il maresciallo Luigi Carafa dei Duchi di Noja, Giuseppe Falcon, Pasquale de' Virgilii, Anselmo del Zio, Gennaro Rivieccio, ed altri. Negli Abruzzi il Marchese Luigi Dragonetti, il Cavaliere Angelo Maria Ricci, il Conte di Longano, Giuseppe, ed Antonio Brunetti, Vittorio Jandelli, Cesare de Horatiis, Saverio Confetti, ed altri molti.

(44) Il chiarissimo Marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi, suprema gloria della nobiltà, e delle lettere napolitane, che spirito polito, classico, filosofico accoppia letterario gusto, e ingegno, ed arte di scrittore. Le opere di lui, onde è meritamente noverato tra i sapienti del secolo sono: *Considerazioni sulle pubbliche opere dai Normanni fino ai nostri tempi* — *Le riforme de' pesi e delle misure* — *Osservazioni sulla comunicazione delle rendite pubbliche* — *Riflessioni sulla Polizia* — *Sul dazio de' libri provenienti dall'Estero* — *Itinerario da Napoli a Lecce* — *Prolusione per l' apertura dell'Accademia de' Velati* — *Viaggio al Fucino*, *Poemetti* — *Odi* — *La rassegna notturna ec:* Ma di lui, come uomo pubblico e come dotto e poeta, meglio dirà la storia agli avvenire.

(45) Francesco Saverio Petroni. Leggasi la sua biografia scritta dal ch: Nicola Nicolini nel Poliorama, e nella dotta sua opera. *Quistioni sul Dritto ec.*

(46) Stabilimento di Carta posto alla riviera del Tavo in Loreto degli Abruzzi.

(47) Il dottor Francesco Vitacolonna fu uno de' primi a professare la Omiopatia negli Abruzzi. Laboratore indefesso ha condotte varie traduzioni dal francese, che tornerebbero utilissime al maggior divolgamento di questo metodo, se venissero pubblicate.

(48) Un sentimento di gratitudine mosse l'autore a celebrare la dottrina Hahnemanniana, ed il suo fondatore. Risa-

nato da non lieve infermità col metodo de' *Simili*, attraverso di ostacoli spaventevoli, e di difficoltà infinite nel maneggio di una nuova scienza, e di altre accessorie, come che di poco valicato avesse il quinto lustro, pubblicò in Napoli la prima edizione del suo Poema in quel mentre che applicava l'animo alla Giurisprudenza.

(49) Il dottor Rocco Rubini Teramano al presente domiciliato in Napoli, ha potuto illustrare la sua pratica di segnalate curagioni, che confermano sempreppiù l'efficacia del metodo, e la sua valentia nell'arte.

(50) Ci gode l'animo che questi due valenti Abruzzesi il dottor Spitilli, ed il dottor Italiani siensi addetti con tutto fervore alla Omiopatia.

(51) Il dottor Francesco Talianini medico primario in Ascoli è tra i più valorosi nel sostenere, e diffondere la Omiopatia nelle Marche. Egli diè opera che si pubblicasse il Trattato dei Morbi Cronici di Hahnemann volgarizzato dal dottor Giuseppe Belluomini. Tra gli altri suoi scritti abbiamo di lui: *La Verità della Omiopatia.*

(52) Molte altre città d'Italia contano distinti medici omiopatici. In Lucca il dottor Necher medico archiatro del duca. In Roma il dottor Vahle uno de' discopoli di Hahnemann, ed i dottori Sinibaldi, Centamori, Liuzzi, e Braun dottissimo in Archeologia.

(53) Dopo Parigi Ginevra è la sede degli studi Omiopatici. Vi si pubblica un Giornale sotto il titolo: *Archives de la medecine homoeopathique ec:* il dottor Peschier, che ne è il direttore lo ha arricchito di più articoli.

(54) Il dottor Francesco Romani fu il primo tra i nostri Italiani, che divulgasse la Omiopatia in Inghilterra accolto sotto gli auspici di Lord Shrewsbury. Quanto il Romani gratificasse alla ospitalità di questo principe ne fanno certi le sue bellissime poesie scritte in più occasioni, dove prende a celebrare il valore di questo insigne mecenate, e la gloria della sua nobile prosapia: esse sono: *Ode saffica per le nozze di Shrewsbury, e Doria Pamphili — Elogio di Lady Guendalina Talbot principessa Borghese.* In progresso recossi in Londra il dottor Giu-

seppe Belluomini, a chi del pari abbiamo merito della propagazione dell'Omiopatia in Inghilterra.

(55) Il dottor Curie valorosissimo tra i molti nel sostenere l'Omiopatia in Inghilterra.

(56) Il dottor Quin medico omiopatico del re del Belgio.

(57) Il dottor Hering oltre di aver dato opera al divulgamento della medica riforma quasi in tutta l'America, ha fatto il saggio sopra di se di molte sostanze velenose.

(58) Francesco Paolo de-Meis professore di filosofia e di matematica educò per 35 anni in queste due facoltà una schiera di valorosi giovani in Napoli. Il Giornale del Regno delle due Sicilie moltissimè volte scrisse le lodi del de-Meis rendendo conto de' solenni esami dati da' suoi alunni alla fine degli anni scolastici. Dopo la morte delle quattro sue figlie lo sventurato padre andò a stabilirsi a Parigi.

(59) Vedi: *Componimenti in morte delle quattro sorelle de-Meis vittime del Colera. Napoli, da R. de Stefano 1838.*

(60) Il Campo-Santo di Napoli è forse uno de' primi in Europa.

(61) Quantunque la morte del Bellini precedesse di poco l'epoca del Colera di Napoli, pure abbiam quì creduto fare onorata ricordanza di un tanto maestro del Teatro Italiano.

(62) Molti medici omiopatici scrissero intorno al Colera, tra' quali Quin, Gueyrard, Bigel, Crepou, Mabit, Schmit, Romani, Laraja, Liuzzi, Talianini, e l'istesso Hahnemann.

(63) Cura fatta da Hahnemann in presenza di S. A. R. il Conte Ingenheim fratello del Re di Prussia.

(64) Questo episodio non è tutto ipotetico. Con esso alludiamo in parte agli amori di C. A. V. e di V. della R. L'egregio fidanzato col soccorso della Omiopatia valse a far ricuperare la sanità alla sua V. e potè poscia impalmare la gentile nel trasporto di un amore, per quanto da ree venture contrastato, altrettanto coronato da una rara felicità, di che godono al presente i nostri sposi, nella reciprocanza di affetto, e d'ingegno. Questa cura che abbiamo attribuita ad Hahnemann fu fatta dal dottor F. Romani.

(65) Empiremmo certamente più pagine di queste nostre

note, se a parte a parte vorressimo annoverare gl' illustri seguaci della Omiopatia, e le tante e sì svariate di loro opere. Per lo che facciam voti che il dottor F. Romani risolvasi a pubbblicare un suo interessante lavoro intorno ad Hahnemann, con che verrebbe ad empire questo nostro vuoto; piacendo a noi conchiudere con alquante gravi parole del celebre consigliere Brera, che dopo di aver fatto un cenno de'progressi della Omiopatia nella Antologia medica stampata a Venezia, così aggiugne: *l'Omiopatia, comunque agli uni possa sembrare strana, singolare agli altri, e stravagante alla maggior parte, attualmente, regna nel mondo scientifico, e come ogn' altra scuola, ha cattedre, libri, giornali, spedali, cliniche, professori che insegnano, ed un pubblico che ascolta. Al pari di ogni altro sistema la medesima si è così ben stabilita che la sua posizione presente, vogliasi o no, l' ha fatta già appartenere alla storia della medicina. Salita a questo rango, più non merita il dispregio, ma bensì un' esame tranquillo e quella stessa severità di giudizio con cui sono stati successivamente apprezzati in medicina tutti i sistemi, come ne abbiamo a nostri giorni le prove rapporto a quelli di Boerhaave, di Cullen, di Brown, di Kant, del controstimolo e de' suoi riformatori, di Broussais ec., e ciò tanto più perchè, sia lode al vero, gli Omiopatisti non si scostano dai principj di render conto de' loro fatti e prescrizioni, non che di impiegare la quantità e la qualità delle sostanze, che nessun danno diretto ne possa risultare all'ammalato. Se la Omiopatia annunzia dei fatti e delle teorie che sono fuori del cerchio delle nostre cognizioni attuali, non è questo per noi un motivo di averla a sdegno e rilegarla fra le illusioni. Sconsigliato quel medico che crede di non potere domani apprendere quello che oggi ignora! Non si accusa ogni giorno la medicina di insufficienza e di incertezza? E non sono appunto che più dubitano della solidità delle loro cognizioni i medici meglio fondati nella pratica, e più istruiti? ec:* E con altre più valide ragioni prosiegue il dottissimo autore a discorrere del merito della Omiopatia.

FINE.